URANIA

IL SEGRETO DELLE AMAZZONI

I ROMANZI

Mack Reynolds

MONDADORI

QUATTORDICINALE
lire 250

URANIA

Mack Reynolds

IL SEGRETO DELLE AMAZZONI

Bandinotto

In una nave da carico che trasporta anche passeggeri c'è qualcosa che è rimasto immutato attraverso i secoli, dalla galera fenicia che, salpata coraggiosamente da Tiro, con scali a Malta, Cartagine, Tin-gis e Cadice, sia diretta in Cornovaglia, alla moderna motonave che, partita da Sydney, faccia scalo a Madras, Ceylon, Aden e Porto Said, diretta a Genova, alla nave spaziale che, decollando dalla Terra, entri in orbita intorno ad Avalon, Kropotkin, Shangri-La e Amazzonia prima di arrivare su Frigia, estrema frontiera dell'uomo nel suo tentativo di raggiungere il centro della Galassia.

Qualcosa è rimasto immutato.

Diversamente dal passeggero di una nave di linea, quello di una na-ve da carico costituisce un ripiego. La cosa principale è il carico; il passeggero occasionale è una faccenda secondaria di cui ci si rende conto durante il viaggio, e non è un essere da coccolare.

Sale a bordo esitando, carico del proprio bagaglio. Un inserviente indaffaratissimo, che ha mille cose da fare prima della partenza, lo spinge frettolosamente verso il suo alloggio squallido, gli dà somma-rie indicazioni sul modo di raggiungere la sala-mensa e sull'orario del primo pasto a bordo, e poi scompare.

Allora, sopravviene la sensazione di sgomento che lo abbatte. Questa dovrà essere la sua casa per le prossime, lunghe settimane? E'

troppo tardi per cambiare progetto? Non poteva fare uno sforzo e cercare di ottenere un alloggio migliore? Non poteva...

Ma ormai il dado è tratto. Non senza trepidazione, mette piede per la prima volta in sala-mensa, per far la conoscenza dei passeggeri e degli ufficiali del cargo che lo trasporta.

Guy Thomas, trent'anni circa, statura media, peso normale, faccia tutt'altro che bella, e occhi scuri che tradivano la sua debolezza, esitava all'ingresso del salone della « M. N. Schirra ».

Un inserviente trasandato, un po' troppo giovane, a giudizio di Guy, per essere uno spaziale, stava apparecchiando. Guardò il passeggero con la coda dell'occhio e continuò ad apparecchiare.

- Non ho capito quando... - cominciò Guy senza terminare la frase.

L'inserviente brontolò.

- Forse vi sono d'impiccio - riprese Guy. - C'è qualche posto in cui potrei trovare dei nastri di lettura, o... - e anche questa volta non finì la frase.

- Avreste dovuto portarvi appresso i vostri passatempi - disse l'inserviente. - O credete che questa sia una nave di lusso?

- Scusatemi - disse Guy, guardandolo.

- Forse qualche ufficiale ha quel che vi occorre. Gli ufficiali hanno un mucchio di tempo libero. Non hanno nient'altro da fare che star-sene seduti davanti ai loro quadranti per qualche ora al giorno. Io non ho mai tempo di leggere. Avrei voluto frequentare una scuola allievi ufficiali.

- E adesso è troppo tardi? - domandò Guy. L'altro aveva una faccia da topo. Nemmeno nelle circostanze più assurde, il passeggero avrebbe potuto raffigurarselo come un comandante di uomini.

L'inserviente terminò di apparecchiare la tavola e si voltò a guardare con cipiglio il nuovo venuto, nel dubbio che ci fosse del sarcasmo nella sua ultima frase.

- Non vorrei mai diventare un ufficiale effeminato - dichiarò.

Nessuno dei due si era accorto del sopraggiungere di un'altra persona che, dalla soglia, disse: - Che specie d'ufficiale, Happy?

Lo sguardo dell'inserviente guizzò rapido, per esprimere poi un senso di sollievo. - Sissignore - disse imbronciato. - Stavo giusto dicendo a questo passeggero che forse potrà farsi dare in prestito qualche nastro di lettura da

voi ufficiali.

- Happy - disse l'altro con aria cordiale - non solo sei lo zotico più fannullone che ci sia a bordo, ma anche un vigliacco bugiardo. -

L'ufficiale, che aveva due galloni d'oro sul braccio, sorrise a Guy Thomas. - Solo gli ufficiali di plancia possono disporre dei nastri di lettura - spiegò. - I Tecnici non sono capaci di leggere.

Era un tipo gioviale, pressappoco dell'età di Guy, anche se più massiccio, e con la tendenza alla pancia e al doppiomento.

- Mi chiamo Thomas - si presentò Guy. - Sono uno dei passeggeri.

L'ufficiale gli strinse cordialmente la mano. - Cioè, voi costítuite il cinquanta per cento dei passeggeri. Infatti ce n'è solo un altro. - Estrasse una pesante busta da una tasca. - Sarà meglio che sbrighiamo questa roba. Mettetevi a sedere e vedremo di persuadere Happy, con 6

le buone o con le cattive, a portarci del caffè. Io sono l'ufficiale in seconda della « Schirra », e uno dei compiti che scaricano sulle spalle del secondo sono le scartoffie riguardanti i passeggeri. Non c'è un commissario a bordo di una caffettiera delle dimensioni della «

Schirra ».

Parlando, si era pesantemente seduto a un tavolo. - Mi chiamo Rex.

Rex Ravelle. Vado d'accordo con tutti. Anche gli zoticoni come il nostro Happy mi prendono sottogamba. Se tutti gli ufficiali fossero come il vecchio Rex, la nave andrebbe a picco, vero Happy? Zen Zompante Santissimo, ma arriva questo caffè?

Happy borbottò acido e scomparve.

Rex Ravelle alzò gli occhi dalle carte che aveva estratto dalla busta e seguì con lo sguardo il piccolo inserviente, scuotendo la testa.

Guy, intanto, aveva preso una sedia e si era messo a sedere vicino all'ufficiale: - Sul serio ci sono solo due passeggeri, a bordo?

- Sul serio - confermò Ravelle. - E sebbene mi spiaccia dirvelo fran-camente, amico, l'altro è più bello di voi. - Esaminò uno dei fogli. -

Vediamo un po'. Si chiama Patricia O'Gara ed è diretta... bene, be-ne... su Amazzonia. Uh! Non mi sembra il tipo. Ma vedremo. Qual è la vostra destinazione? Siete in regola con le norme di sbarco? Visti?

Iniezioni? Di che nazionalità siete?

- Vado anch'io su Amazzonia - rispose Guy. - Vengo dalla Terra.

Cittadino dei Pianeti Uniti. Tutti i documenti in regola.

Ma Rex Ravelle lo fissava perplesso. - Amazzonia! Volete scherzare? - Esaminò rapidamente il biglietto di Guy. - Zen, è vero!

- Cosa ci trovate di strano? - domandò Guy.

- Di strano? Nessun uomo sbarca mai su Amazzonia. - Fissava il passeggero con tanto d'occhi, come se fosse sbalordito.

Un altro ufficiale, con un solo gallone, entrò nel saloncino.

- Si può avere del caffè? - domandò. - Dov'è Happy?

Non poteva aver più di vent'anni, e la sua pelle era così fresca. che certamente non aveva bisogno di radersi più di un paio di volte alla settimana.

- Ehi, Jerry - disse Rex - indovina un po' dove pensa di andare il cittadino Thomas? Su Amazzonia !

Jerry guardò prima uno poi l'altro. - Amazzonia? Il vecchio non lo lascerà sbarcare. Non ne avrebbe il coraggio.

Sempre più perplesso, Guy domandò: - Cosa significa che io penso di andare? Avete visto il mio biglietto. È in ordine. Voi fate scalo su Amazzonia, non è vero?

- Orbitiamo intorno al pianeta - replicò deciso Ravelle. -Non atter-riamo. Se c'è del carico per quel pianeta, ci mandano su una chiatta.

Nossignore, non scendiamo su Amazzonia, né noi né altre navi.

Arrivò Happy con il caffè. Pur continuando a borbottare, lo servi ai tre uomini.

Jerry sedette di fronte a Guy.

- Nessuno scende su Amazzonia - ripeté, lasciando cadere una zol-letta di dolcificatore nella bevanda, tutto agitato alla sola idea di un possibile sbarco.

- Sentite - riprese Thomas, che non riusciva a nascondere una certa irritazione - mi avete appena detto che anche l'altra passeggera ci va.

- Ma lei è una ragazza, insomma, è una donna - dichiarò il secondo come se questo spiegasse tutto.

Guy guardò a turno i due ufficiali. - Di che cosa state parlando, in nome del Santo Supremo?

I due si protesero verso di lui, dimenticando il caffè, nella loro ecci-tazione. Incominciarono a parlare contemporaneamente, ma l'ufficiale più anziano fece tacere il subordinato.

- Sentite, su quel pianeta regna la matriarchia. Sono le donne a governare.

- Be', questo lo sapevo già, naturalmente. Ma non son cose che mi toccano. Io abito sulla Terra e sono cittadino dei Pianeti Uniti.

- Certo, amico, ma non appena mettete piede su Amazzonia, venite a trovarvi sotto la giurisdizione della vecchia Ippolita e del suo governo, o di Maryne e delle sue accolite; e allora, buonanotte, amico mio.

Per sottolineare l'enfasi con cui parlava, prese a tamburellare con l'indice sul ripiano del tavolo. - Secondo gli articoli Primo e Secondo della Costituzione dei Pianeti Uniti, né la Terra, come vostro pianeta d'origine, né i Pianeti Uniti stessi possono interferire negli affari interni di Amazzonia. E una volta sbarcato di vostra libera volontà su quel pianeta, cadete sotto la sua giurisdizione.

Guy era ormai completamente sbalordito. - Ma cosa possono fare?

Io vado lassù solo per affari.

- Cosa possono fare? - replicò Jerry, sbalordito quanto Guy. - Supponiamo che una di quelle arpie vi metta gli occhi addosso... vi cac-cerebbero in un harem e ci passereste il resto della vita.

- Un harem? - ripeté Guy, con aria tonta.

- Un harem - fece eco Rex.

- Sapete cos'è, no?

- Credo di sì. In regime di poligamia è la collezione di mogli di un uomo. Be', credo che nell'harem siano compresi i bambini e le parenti delle donne. Ebbene - spiegò Rex con sarcasmo - in regime di poliandria, è lo stesso, solo diverso.

- Volete dire...

- Sì - rispose Jerry.

- Oh, non siate ridicolo.

Seguì un silenzio durante il quale Guy continuò a fissare i due ufficiali.

Finalmente, Rex Ravelle disse: - Non mi piacerebbe vedere neanche un tecnico sbarcare su Amazzonia. Zen, non vorrei vederci nemmeno Happy.

- Bene, bene – piagnucolò Happy.

- Molto divertente. - Sbuffò, guardando Guy Thomas.

- Però, il secondo ha ragione. Non avevate mai saputo che su Amazzonia l'uomo non ha diritti?

- Fu colonizzato due o trecento anni fa da un branco di matte - spiegò Rex.

- Femministe - specificò Guy. - Certo che lo sapevo.

Happy interruppe il lavoro che stava svolgendo e disse, perplesso: -

Ma come mai non hanno mai voluto uomini?

- Non ne hanno voluti, e basta. Neanche uno - spiegò il secondo deciso.

- Pure, hanno bisogno di uomini - insisté Happy.

- Fecondazione artificiale - disse Rex. - Hanno scorte di sperma congelato. Naturalmente, metà dei neonati sono maschi, ma quelle vecchie che comandano sanno cosa farne: quando arrivano alla maturità, hanno già le redini sul collo. L'istruzione, le abitudini, perfino la religione, credo, li hanno preparati al fatto di essere il sesso debole.

- Il sesso debole? - ripeté Guy Thomas. - Ma come mai non ho trovato niente di tutto questo nei libri che ho letto sulla Terra?

Il secondo spalancò le braccia.

- È il mondo più chiuso dei Pianeti Uniti. Non forniscono informazioni. Non vogliono aver contatti con gli altri mondi, ma vogliono esser lasciate in pace e fare degli uomini quello che credono.

- Be'... e cos'altro fanno?

- Sentite un po', qual è stato il governo più restrittivo di cui abbiate sentito parlare, ovunque, in qualunque epoca?

- Ma, così sui due piedi non saprei - rispose il costernato passeggero passandosi le dita tra i capelli.

- Be', comunque fosse, su Amazzonia è peggio, almeno per gli uomini. Non hanno diritto di proprietà. Solo le donne. Non hanno diritto di voto. Non hanno diritti davanti alla legge, se non tramite la moglie.

- E se uno non è sposato?

- Non si hanno diritti finché non ci si sposa. E ci si sposa appena usciti dall'infanzia. È obbligatorio stare sotto le ali di una donna.

- Ma è ridicolo! Io vado lassù per affari e ci resterò poco tempo.

Hanno urgenza quanto i miei clienti di combinare questo affare. Non possono aver alcun interesse a confinarmi in un harem. Sono convinto che mi stiate raccontando un mucchio di panzane.

Rex Ravelle si alzò e finì il caffè che, nel frattempo, si era raffredda-to. - Non venite poi a dirmi che non vi avevo avvertito, compare.

Spero per il vostro bene che il comandante non vi permetta di sbarcare. - Mentre parlavano aveva continuato a esaminare i documenti del passeggero e li restituì a Guy.

Stava voltandosi per andarsene, quando una voce nuova esclamò bruscamente: - Un momento, Ravelle!

I tre astronauti e il passeggero si voltarono, sorpresi.

La ragazza era ferma sulla soglia, cogli occhi che mandavano lampi.

Fin da quando andava alle elementari, Guy Thomas aveva letto sui nastri di favole di persone i cui occhi mandavano lampi, e si era sempre domandato come fossero quegli occhi. Adesso lo sapeva. Gli occhi di quella ragazza lampeggiavano.

Se non fosse stato per i suoi abiti strani, ultra-conservatori, lui avrebbe

senz'altro deciso che era il più bel bocconcino che avesse visto da parecchio tempo in qua. Non era proprio giovanissima, perché, a occhio e croce, doveva avere almeno venticinque anni. E poi, l'impressione strana non era data solo dall'abbigliamento. La ragazza non era truccata, non aveva nemmeno un po' di rossetto sulle labbra, e i capelli, di una lunghezza fuori moda secondo lo standard terrestre, erano raccolti in una crocchia sulla nuca. Dovette ammettere che era attraente, ma decisamente preistorica, quanto a stile. Però, aveva un bel viso: adirato e aggressivo, per motivi che gli erano i-gnoti, ma certo più bello che grazioso. Bocca generosa, naso ben modellato, occhi molto distaccati e di un azzurro luminoso.

Il secondo ufficiale, preso alla sprovvista, la fissava interdetto.

- Oh, signorina O'Gara.

- E non chiamatemi signorina. Rifiuto questo appellativo in tutti e due i significati della parola. La parola «signora », da cui è derivato il termine « signorina », è il femminile di « signore », cioè « padrone

»; e io non voglio essere il padrone di nessuno più di quanto voglia che qualcuno sia il mio padrone. E se per « signorina » intendete soltanto « non sposata », effettivamente non lo sono. E non sarò mai di nessun uomo. Né, tanto meno, l'amante. Spero di esser stata chiara.

- Volete ripetere? - mormorò Jerry, con una punta di sarcasmo.

- L'ironia non si conviene a uno che, come voi, chiunque siate, ha pronunciato in questi ultimi dieci minuti delle menzogne idiote - esclamò la ragazza.

Jerry si mise sull'attenti. - Gerald Muirhead, Terzo ufficiale di plancia della « M. N. Schirra », ai vostri ordini, ehm, cittadina... Va bene chiamarvi cittadina... ehm, cittadina O'Gara?

Lei si voltò sbuffando verso Rex e Guy, e poi chiese al secondo ufficiale: - In nome di Zeni, a che scopo state rimpinzando questo povero ignorante...

- Ehi - protestò timidamente Guy.

- ... dei vostri pregiudizi maschili contro Amazzonia? Non c'è stata abbastanza propaganda subdola contro l'unico membro dei Pianeti Uniti dotato di un governo razionale?

- Zen! - esclamò Jerry. - Propaganda, proprio... Mi piacerebbe continuare, ma sono di guardia. Signori, vi lascio alla mercé della signorina, scusate, della cittadina O'Gara.

Se ne andò, lasciando Guy e Rex, nonché Happy, che, con aria spaventata, si era appartato in un angolo, ad affrontare l'indignata passeggera.

Con un debole tentativo di metter pace, Rex Ravelle disse - Uhm, mi dispiace di avervi offeso, cittadina. Stavo limitandomi a ripetere al cittadino Thomas le opinioni correnti nel sistema.

Mentre i suoi occhi continuavano a mandare lampi, la ragazza si mi-se le mani sui fianchi con un gesto d'indignazione talmente stereoti-pato che neppure il più guitto degli attori della TriDi avrebbe osato farlo; era il simbolo della ragazza irlandese inviperita.

- Le opinioni correnti, eh? - sbottò. - Ma quali e quante panzane non sono state dette in nome dell'opinione corrente, attraverso i secoli?

Gli ebrei controllavano tutte le ricchezze. I negri erano meno intelligenti dei bianchi perché il loro cranio aveva un maggior spessore.

Non si poteva permettere di bere agli amerindi perché non sopporta-vano l'acquavite. Gli scandinavi erano duri di comprendonio e i giapponesi bravissimi a copiare, ma privi di inventiva. Gli inglesi non avevano il senso dell'umorismo, i francesi pensavano solo al sesso e gli americani erano disposti a vendere la propria madre per guadagnare il primo dollaro.

Guy guardava dall'uno all'altra. La ragazza, nel fervore della discussione, era diventata decisamente bella.

Mentre Guy decise di non intervenire, Rex Ravelle non era il tipo da subire un attacco senza entrare nella mischia.

- Ehi, state un po' a sentire - protestò, sollevando una mano per inter-rompere la sua tirata. - Non sono stupido come credete. Ho viaggiato. Ho conosciuto gente che è stata su Amazzonia, e ho conosciuto anche almeno una dozzina di Amazzoni.

I lampi si attenuarono un pochino. - Ci siete stato anche voi?

- Be', no, ma ho conosciuto funzionari portuali, funzionari delle do-gane, e poi piloti e membri dell'equipaggio delle chiatte.

- Eppure, continuate a divulgare panzane meschine sugli harem maschili, e così via.

Rex si volse verso Happy, che continuava a fingere di lavorare, mentre in realtà seguiva a bocca aperta la battaglia verbale tra l'ufficiale e la passeggera. Oh, che bocconcino, per la mensa dell'equipaggio!

Una volta tanto, Happy Harrison avrebbe fatto da primattore !

- Happy - lo chiamò Rex, - portaci dell'altro caffè. - Poi - Cittadina, mettiamoci a sedere e parliamo con calma. Anche voi siete diretta su Amazzonia, non è vero? Vi spiace se ve ne chiedo il motivo?

Lei continuò ancora a fissarlo sdegnata, ma poi si mise a sedere, imitata da Guy, che si era alzato al suo arrivo.

- Sono un'antropologa - spiegò seccamente Patricia O'Gara. - Anzi, un'etnologa - aggiunse poi, come se questo spiegasse tutto; quindi, rivolgendosi a Guy: - Questi uomini vi hanno preso in giro. Amazzonia è il pianeta più progredito della confederazione.

- Secondo quale metro? - domandò con sarcasmo Ravelle.

La ragazza si voltò inviperita verso di lui. - Secondo il metro

dell'intelligenza! È l'unico vero matriarcato dei Pianeti Uniti!

In quel momento, di punto in bianco, Guy Thomas si accorse che la

« Schirra » era già nello spazio. La discussione lo aveva talmente avvinto che non aveva fatto caso al leggero pulsare dei motori che erano sotto sforzo.

- Zen! - esclamò. - Stiamo viaggiando. Sapete che è la prima volta che vado nello spazio?

L'ufficiale lo guardò cupo. - E se scenderete su Amazzonia, forse sa-rà anche l'ultima. Potrete considerarvi fortunato se riuscirete a ripar-tire. - Quindi si rivolse a Patricia O'Gara, prima che questa avesse tempo di ribattere. - E se non siete d'accordo, vi assicuro che parlo per esperienza. Presto servizio su questa nave da dieci anni, e non una sola volta mi è capitato di vedere un uomo che partisse da Amazzonia.

La ragazza lo fissò incerta, ma ribatté: - Siete sicuro che questo non sia dovuto al fatto che i cittadini di Amazzonia non vogliono andarsene perché preferiscono restare nel loro mondo che considerano migliore degli altri?

Ravelle si lasciò andare contro lo schienale della seggiola, mentre Happy versava il caffè che aveva portato. - Non ho detto di non aver mai visto dei cittadini di Amazzonia partire dal loro pianeta; ho detto che non ho mai visto partire nessun uomo.

Parecchie volte ci è capitato dì portare sulla Terra delle donne che facevano parte del personale dell'ambasciata, o anche su qualche altro pianeta, in missioni commerciali. Ma non ho mai visto, né sentito dire, che un uomo abbia avuto il permesso di... scappare.

Patricia respirò a fondo più volte, poi aprì la bocca per rispondere, ma la richiuse. Tuttavia, non aveva rinunciato alla lotta, e Guy Thomas se ne rendeva conto. Stava, semplicemente, caricandosi.

Il secondo della « Schirra » proseguì: - Non avete ancora detto perché vi recate su Amazzonia, cittadina.

- Vi ho detto che sono un'etnologa. Ho studiato per anni le origini dell'uomo, delle società e delle civiltà, e, in modo particolare, le istituzioni politiche ed economico-sociali, a partire dai popoli primitivi fino all'epoca attuale.

- Cosa c'entra questo con Amazzonia?

- C'entra perché quando ho deciso di scappare dal mio pianeta natale...

- Victoria - specificò Ravelle dopo aver dato un'occhiata ai documenti.

- ... ho impiegato parecchio tempo prima di decidere su quale mondo volevo andare, per restarci. Amazzonia era nettamente superiore a tutti gli altri.

Guy Thomas inarcò le sopracciglia, e parlò praticamente per la prima volta da quando era arrivata Patricia. - Victoria - disse. - Ne ho sentito parlare. È uno dei primi cento che sono stati colonizzati.

- Victoria - ripeté la ragazza guardandolo con disprezzo. - Ha preso il nome di una stupida regina che visse anticamente sulla Terra. Ai suoi tempi il predominio dell'uomo sulla donna aveva raggiunto eccessi addirittura ridicoli. L'uomo era la mente, era il capo della famiglia, era quello che teneva in mano le redini, che guadagnava il pane.

Solo in casi eccezionali si riteneva che la donna avesse buonsenso per potersi istruire oltre le norme elementari della scrittu-ra e della lettura. Il suo posto era in casa, in cucina, coi bambini. Ri-tenuta di intelligenza infantile, doveva esser guidata dal marito, suo signore.

- Vittoria - mormorò Ravelle. - Non mi pare di esserci mai stato.

- Buon per voi - ribatté pronta Patricia. - I coloni emigrarono dalla Terra appunto perché le istituzioni da essi favorite erano rifiutate da tutti. La donna incominciava a riguadagnare un po' del terreno che aveva perduto, e questo i Vittoriani non potevano sopportarlo. Così non restò loro che migrare in un mondo nuovo in cui potevano continuare a vivere secondo le loro antiquate abitudini. E questo mondo è Vittoria, dove le idee nuove, dove i cambiamenti anche minimi so-no anatemi.

- Be', adesso mi pare che stiate esagerando - intervenne Guy. - Prima avevate detto che evitano di impartire alle donne un'istruzione superiore. - La ragazza e le sue opinioni estremiste lo affascinavano. Co-sì, a occhio e croce, Guy non si sarebbe detto il tipo capace di sostenere a oltranza le proprie convinzioni. Dava piuttosto l'impressione di uno che segue la corrente, senza opporre resistenza. Non era da lui contraddire gli altri, o intervenire quando una discussione diventava accanita.

Patricia lo guardò come se pensasse che non valeva la pena di pren-derlo in considerazione. Tuttavia, disse: - Anche nel cosiddetto periodo vittoriano, sulla Terra, nonostante si facesse di tutto per soffo-care le iniziative femminili, alcune donne si dimostrarono abbastanza forti da riuscire a prevalere. Scienziate come la Curie, romanziere come la Sand, la Austen e le Brónte, pioniere della medicina come la Nightingale, donne politiche come la stessa Vittoria, ribelli come Carrie Nation.

- Mi pare che stiate parlando di avvenimenti passati da un bel pezzo

- osservò acido Rex Ravelle.

- Son cose che valgono anche oggi. Io stessa ho dovuto agire allo stesso modo, contro i genitori, i parenti, gli amici, contro tutti gli uomini di mia conoscenza che avrebbero potuto essere dei mariti po-tenziali. - Ora la sua voce si era fatta amara. - Agli occhi di tutti, ho tradito il mio sesso rifiutandomi di diventare la micetta nella cucina di un qualche uomo.

Guy Thomas, per quanto di temperamento pacifico, non era però privo di fantasia. Con gli occhi della mente, gli parve di vedere tutti gli anni durante i quali quella fragile ragazza aveva lottato contro le soverchianti ondate della civiltà del suo pianeta, il suo rifiuto degli attributi femminili, il suo sforzo aggressivo per emergere in un mondo fatto per gli uomini.

E allora adesso credete di andare a Utopia - stava dicendo Rex Ravelle. - Da un estremo all'altro, eh? Amazzonia, dove le donne hanno il predominio, e l'uomo è il sesso debole. Be', almeno devo conveni-re che è diverso da tutti gli altri. Sui vari mondi dei Pianeti Uniti si sono tentate tutte le teorie politiche, tutti i sistemi economico-sociali, tutte le religioni che l'uomo abbia

mai escogitato.

Alzò le spalle e s'immerse nell'esame dei documenti, come per far capire alla ragazza che la con-siderava libera di morire della morte che preferiva.

Ma la voce di Pat O'Gara era di nuovo sferzante: - A sentirvi, si direbbe che l'ideale di Amazzonia sia un ideale nuovo, coma se il matriarcato fosse un'idea nuova di zecca, inventata da qualcuno in vena di scherzare.

Si era rivolta a Rex Ravelle, ma fu Guy Thomas a risponderle, in to-no conciliante: - Mi pare che cose di questo genere siano menzionate negli antichi miti delle Amazzoni, ma non si tratta di fatti storici, ve-ro? Erano favole sorte prima di Omero, come i centauri, il Vello d'Oro, la guerra troiana e così via.

Trasalì, vedendo che la ragazza aspirava a fondo, pronta a prorom-pere di nuovo. Invece, parlò Rex Ravelle, che aveva nel frattempo continuato a esaminare le carte dei passeggeri. - Signorina O'Gara -

esclamò a un tratto. - Non avete il visto di uscita dal vostro pianeta, Vittoria!

Lei arrossi, e questa volta non per l'ira. - Vi ho detto che sono profuga dal mio pianeta natale - disse.

- Ma questo è niente. Vi rendete conto che non avete nemmeno il visto per scendere su Amazzonia?

Guy Thomas si adattò con facilità alla vita di bordo, perché era un uomo molto adattabile. I Guy Thomas seguono, nella vita, le rotte prestabilite e non è da loro avventurarsi in acque inesplorate.

Se avessero chiesto a qualche ufficiale o uomo dell'equipaggio della

« Schirra » di giudicare Thomas, definendolo con una sola parola, sicuramente avrebbero detto che era un tipo « medio ».

Infatti, così era: media statura, medio peso, colore degli occhi e dei capelli e abbigliamento del tipo più comune. Ma se lo stesso ufficiale o uomo dell'equipaggio avesse dovuto dare il suo giudizio dopo aver visto il Terrestre solo un paio di volte, avrebbe dovuto confes-sare che non lo poteva giudicare. Infatti era necessario conoscerlo più a fondo perché risaltasse in lui qualche partitolarità che meritava di essere ricordata.

Guy Thomas si adattò dunque facilmente alla vita di bordo. Secondo il Tempo Base Terrestre, si alzava la mattina il più tardi possibile, ma sempre in tempo per fare la prima colazione. Trascorreva poi le ore successive immerso nella lettura nei nastri di romanzetti che era riuscito a farsi prestare, o seguendo gli spettacoli Tri-Di. Dopo pranzo andava a zonzo per la nave, impicciando ufficiali e uomini dell'equipaggio di cui seguiva il lavoro, penetrando a volte negli scompar-timenti vietati ai passeggeri, da cui veniva mandato via, con una bruschezza attenuata dal fatto che lui era un passeggero pagante, da qualche tecnico o segnalatore, o cuoco di bordo o navigatore.

Pareva che quegli spaziali avessero fatto molto colpo su di lui. Quasi tutti, infatti, ad eccezione di pochi, tra cui Happy Harrison, avevano incarichi che, più che un lavoro, potevano definirsi la realizzazione del sogno che l'uomo ha sempre accarezzato nel suo cuore: il grande sogno di raggiungere il proprio destino, di raggiungere le stelle libe-randosi dai legami che l'avevano tenuto così a lungo avvinto alla Madre Terra. Lassù c'erano le stelle, e gli ufficiali e l'equipaggio della « Schirra » partecipavano alla loro conquista.

Per quanto incolore, o forse meglio innocuo, Guy costituiva pur sempre una compagnia, e gli capitò spesso di prender posto nel sedile di accelerazione del

copilota davanti ai comandi della nave che uno o l'altro degli ufficiali stava sorvegliando con tanta disinvoltura.

D'altra parte non c'era da stupirsi di questa disinvoltura, dal momento che quando un'astronave è nello spazio c'è ben poco da fare. Guy Thomas si rivelò un ottimo ascoltatore e un modo come un altro per far passare le ore di veglia, dal momento che, nell'era dell'automazione, nelle ore di turno c'era poco da fare. Guy se ne stava seduto ad ascoltare, facendo di tanto in tanto qualche commento, domanda o risposta, tanto perché la conversazione potesse continuare, per far vedere che prestava attenzione a quanto l'altro stava dicendo, fossero cenni biografici, storie d'amore, opinioni sugli affari dei Pianeti Uniti, convinzioni radicate, barzellette vecchiotte, descrizioni nostalgi-che della famiglia lasciata a casa, o sogni di spaziali.

Gli parlarono di remoti pianeti con civiltà così strane che, al confronto, facevano impallidire quella di Amazzonia. Commentarono il fatto che in nessun luogo, in tutte le sue esplorazioni, l'uomo aveva mai trovato altri esseri intelligenti. Parlarono di navi in avaria che erano state salvate, e di altre che erano andate perdute. E lui continuava ad ascoltare, come se ogni parola lo avvincesse.

Non evitò di proposito la bellicosa Pat O'Gara, ma quando era alla presenza di quell'aggressiva femminista, lasciava che parlassero gli altri. Interveniva solo con qualche rara parola, per dar ragione o torto all'uno o all'altro dei contendenti, in quella eterna controversia che la cittadina O'Gara riusciva sempre a tenere desta. Ma, com'è naturale, capitava ben di rado che Guy Thomas gettasse olio sul fuoco.

Un paio di volte non poté esimersi dal partecipare alla discussione, alla tavola da pranzo, o più tardi, durante le ore vuote della sera, quando Pat e Rex Ravelle, il suo più tenace antagonista, non si ri-sparmiavano i colpi. Sospettava, come chiunque, del resto, che il secondo di bordo discutesse più per divertirsi che per convinzione; ma la sua antagonista era talmente accecata dalle convinzioni che l'ani-mavano, da non rendersi conto che l'altro si divertiva a stuzzicarla.

Una sera, dopo cena, mentre bevevano il caffè, Rex non mancò di punzecchiarla.

- D'accordo, supponiamo pure di ammettere che le donne siano in grado di guidare un governo, sebbene direi delle bugie se ricordassi qualche esempio storico di...

Lei non lo lasciò proseguire.

- Presumo che non abbiate mai sentito parlare di Elisabetta Prima, di Cleopatra, di Zenobia, della Grande Caterina!

- Toccato! - mormorò Guy.

Rex sogghignò. - Va bene, ammetto che ci siano state delle eccezioni, ma non è questo che intendevo. Supponiamo di ammettere che, in potenza, anche le donne siano capaci di governare quanto gli uomini. Ma perché dovremmo pensare che sarebbero migliori? Non ci sono prove e non c'è motivo di credere che le cose potrebbero andare in questo modo.

Col viso arrossato, come sempre quando discuteva, Pat O'Gara dichiarò fermamente: - È un vero peccato, Ravelle che siate così poco edotto sull'argomento, altrimenti potremmo discutere la questione con maggior competenza.

- Oh, adesso non pretenderete troppo, eh? - ribatté il secondo, continuando a sorridere ironicamente.

- Fatto sta - continuò lei con impeto - che un governo femminile è sempre esistito. Per un lunghissimo periodo, dopo la comparsa dell'uomo, l'esistenza dell'uomo stesso è dipesa esclusivamente dalle donne. Solo nella storia relativamente recente l'uomo ha usurpato al-la donna il predominio della società.

- Ehi, un momento - protestò Jerry Muirhead, il terzo ufficiale. - Non mi ci raccapezzo più. Cosa sarebbe questa storia secondo cui la donna avrebbe impugnato lo scettro per tanto tempo?

-All'Accademia Spaziale non vi insegnano antropologia e storia delle società primitive?

- In effetti - intervenne timidamente Guy - ricordo di aver tetto, Jerry, che gli uomini primitivi indicavano la propria discendenza in linea femminile, ma...

- Come sarebbe a dire? - lo interruppe Rex, volgendosi con un sorriso agli altri membri dell'equipaggio presenti in sala. - Pare che fra noi ci sia un traditore, compari!

- Significa - rispose calmo Guy - che i figli prendevano il nome della madre e non quello del padre.

Pat non mancò di riaffermare la propria superiorità. - Il che, a sua volta, significa che era la donna a dominare; nella famiglia. Che in caso di « divorzio » i figli rimanevano nel clan di lei e non in quello del padre, che le proprietà - per quanto si potesse parlare di proprietà a quei tempi - venivano ereditate dai parenti della donna, restando nel suo clan e in quello dei suoi figli alla sua morte o in caso di in-terruzione di rapporti.

- Be'; questo non lo sapevo - rispose Jerry con una smorfia - ma se anche i bambini prendevano il nome della madre, erano gli uomini i veri capi delle tribù.

- Se intendete con questo che andavano a caccia e facevano la lotta, allora avete ragione - disse Pat con condiscendenza. - Anche se, bisogna aggiungere, in questo campo le donne avevano la loro importanza, in quanto eleggevano e deponevano i capi. Dovreste leggere «

Das Mutterrecht », di Bachofen.

- Das... che cosa? - domandò Rex, increspando la fronte.

- È stato tradotto in Fondamentale Terrestre col titolo « Il Diritto Materno » - spiegò Pat.

- Credo sia il primo serio studio sulla ginecocrazia.

Tutti la fissavano senza parlare.

- O preferireste dire ginarchia? - proseguì lei aspra. - Pressappoco, il significato si equivale: governo delle donne. Anche in tempi relativamente recenti, nella Confederazione Irochese, le donne deteneva-no il maggior potere nelle tribù e non esitavano, quando si presentava la occasione, a « strappare le corna » secondo l'espressione tecnica, dalla testa di un capo e a rimandarlo tra le file dei guerrieri. Erano sempre loro a nominare i capi.

- Questo non corrisponde al quadro degli eroi e delle squaws che mi era noto, Pat - obiettò Ravelle.

La ragazza replicò con fermezza: - In tal caso, siete vittima del falso quadro dipinto dai propagandisti e dagli pseudo-storici. Nelle popo-lazioni primitive, o comunque antiche, c'era effettivamente una sud-divisione dei compiti. Gli uomini erano cacciatori e guerrieri, le donne si dedicavano all'agricoltura, allevavano i figli e tenevano in efficienza le capanne o le case di mattoni crudi. Ma prendevano anche parte al governo della tribù.

-Va bene, ammettiamo che abbiate ragione - disse con impazienza Rex. - Ma quantoavete asserito equivale a dire che, finché le donne comandarono gli affari tribali, l'umanità non era che un branco di selvaggi. Solo quando l'uomo prese in mano le redini, s'incominciò a fare sul serio.

- Senti, senti - disse un tecnico da un altro tavolo. - Non c'è male per un ufficiale di plancia.

- Va bene, si incominciò a far sul serio - replicò Pat con inusitata dolcezza. - Non nego che quando cambiarono il modo di governare e le leggi della discendenza, cambiarono anche le istituzioni. Per esempio, la guerra fu una delle nuove istituzioni.

Sentendo questo, Guy Thomas si schiarì la gola: - Io credevo chela guerra ci fosse sempre stata.

- Vi sbagliavate - gli rispose Pat. - La guerra, come la intendiamo noi oggi, e come ancora la si combatte in alcuni fra i più arretrati pianeti dell'Unione, è

un fenomeno relativamente moderno, la cui evoluzione risale a quando gli uomini incominciarono a governare.

Il capitano Dave Buchwald partecipava di rado alle discussioni. Era un uomo taciturno, massiccio, dallo sguardo franco, abituato da molto a comandare.

Talmente abituato, forse, che raramente riteneva necessario impartire ordini. Sapeva che ufficiali ed equipaggio della « Schirra » ese-guivano i loro compiti con competenza, per cui capitava di rado che ci fosse bisogno della sua presenza e delle sue decisioni per il buon andamento della nave.

Intervenne nella discussione con voce bassa e gentile: - Senza voler mancare di rispetto alle vostre cognizioni, cittadina, vorrei doman-darvi quanto bisogna risalire nel passato per trovare il predominio del sesso gentile. Confesso che anch'io ho sempre creduto che la lotta fosse sempre esistita.

- La lotta sì - rispose pronta Pat. - Ma la guerra, in senso moderno, no. Per esempio, il gorilla maschio difendeva il territorio necessario a se stesso e alla sua famiglia per sopravvivere, contro l'intervento di altri gorilla o di altri animali. Per difendersi, poteva arrivare a combattere, ma non chiamerei guerra questa azione, più di quanto chiamerei guerra la lotta di due cervi per conquistarsi una cerva.

- Va bene - disse ridacchiando Rex. - Mi raccomando di essere pre-cisi, come diceva sempre quel vecchio attore nella commedia Tri-Di che abbiamo visto dopo pranzo.

Pat O'Gara riserbava i toni più aspri per lui. - Incursioni, scherma-glie semi-organizzate fra tribù in lotta per un territorio di caccia o che so io, vendette personali, e cose simili, esistevano anche all'epoca della società matriarcale, ma la guerra nel senso moderno della parola no.

- Potreste portarci qualche esempio, cittadina? - domandò il capitano.

- Be', prendiamo l'attacco degli Spagnoli contro i Messicani. Fino all'ultimo, gli Aztechi non riuscivano a capire che cosa « volessero »

i Conquistadores. Non conoscevano il concetto di guerra come i loro contemporanei Europei, pur essendo le tribù più inclini al militari-smo del Nuovo Mondo. Quando combattevano, si lanciavano nella mischia con estrema audacia e individualmente considerando che fosse un atto di maggior valore catturare un nemico che ucciderlo. I loro conflitti erano condotti allo scopo di procacciarsi vittime da sa-crificare ai loro dei, o a puro scopo di saccheggio. Per quanto li riguardava, non arrivarono mai a combattere con lo scopo di sottrarre le terre ad altre tribù e di farne schiava la popolazione. Non ci pensavano, ecco tutto. E questo fatto confuse gli storici spagnoli che giunsero a negare la realtà dell'impero azteco. Essi non dominarono mai completamente la vallata del Messico, area che ha suppergiù le dimensioni del vecchio stato del Rhode Island. In un certo qual senso - continuò Pat con amarezza - era commovente questo conflitto tra i bianchi civilizzati e gli Amerindi. E, avanzando nel tempo, fino alla battaglia di Little Big Horn, i Sioux di Cavallo Pazzo e Gall ca-valcavano contro il fuoco dei fucili a ripetizione di Custer e Reno, alcuni armati soltanto di bastoni poiché consideravano grande onore per la tribù contare i colpi di bastone inflitti all'avversario senza ucciderlo. Le cosiddette guerre che gli Indiani sostennero, da Re Filip-po a Geronimo, furono in realtà solo incursioni. Essi non avevano il concetto della guerra che ne aveva l'uomo bianco.

- Io non sono un competente - intervenne Guy Thomas, impacciato - tuttavia vorrei sapere se voi considerate la guerra di Troia come una di quelle incursioni a cui avete alluso, o se invece non fu una spedi-zione militare su vasta scala. A che punto era arrivato, allora, il predominio dell'uomo sulla donna?

- Quello era un periodo di transizione - spiegò Pat. - Alcuni popoli seguivano la linea di discendenza maschile, altri ancora quella femminile. Ma se leggete bene Omero, constaterete che la guerra troiana fu un meschino esempio di guerra, nel senso moderno della parola.

Gli eroi, i campioni, passavano la maggior parte del tempo a gridarsi insulti reciproci. Di tanto in tanto, una coppia usciva dagli schiera-menti, e, sotto gli occhi dei rispettivi eserciti, sosteneva un duello, spesso con pesanti macigni come armi. E quando l'uno o l'altro veniva ucciso o ferito, la battaglia

divampava perché tutti e due gli eserciti si contendevano le spoglie del morto. Troia non fu mai veramente assediata. Subì soltanto una serie d'incursioni, nell'arco di dieci anni. Le armi d'assedio, come le catapulte e gli arieti, erano ancora ignorate. Più tardi, i Greci micenei dovevano assimilare, sotto l'impeto delle tribù doriche, provenienti dal nord, la società patriarcale e le istituzioni che ne derivavano.

Il capitano borbottò qualcosa senza compromettersi.

Ma Pat O'Gara era ormai lanciata. Rivolgendosi sempre a Guy Thomas, proseguì: - L'asserzione che la guerra è sempre esistita è una delle inevitabili inesattezze dei male informati. L'idea che le istituzioni loro note siano immutabili, siano sempre esistite e continue-ranno sempre a esistere è sbagliata. In realtà, niente è più facilmente mutabile delle istituzioni sociali, economiche, culturali, religiose e così via.

Jerry si gettò nella mischia.

- Io non me ne intendo, però so che alcune di queste istituzioni sono state studiate per secoli. Prendiamo, per esempio, la religione giu-deo-cristiana. Si può risalire fin alle sue origini, scoprendo che è rimasta immutata per millenni.

La ragazza non si lasciò sopraffare. - Oh, davvero? O piuttosto non ha subito una serie di cambiamenti per adattarsi alla situazione del momento? Prendete per esempio le Leggi di Mosé, che costituireb-bero la parola che Geova stesso rivolse all'umanità. Chi, fra i vostri Ebrei e Cristiani le ha seguite, nei secoli successivi? E chi sarebbe 23

stato in grado di farlo? A intervalli, i testi delle grandi religioni vengono riveduti, allo scopo di renderli attuali. Talora rimane immutata qualche frammento che può mettere nell'imbarazzo chi non è versato nella materia. Per esempio, lasciatemì ricordare... sì, « 1 Re XV 12 » e « 2 Re XXIII 7 » del Vecchio Testamento. Con il passare degli anni, i fedeli dovettero restare perplessi nel leggere che i preti sodomiti erano stati espulsi dal Tempio di Gerusalemme. Cosa significa preti sodomiti? devono essersi chiesti, ignorando che l'adorazione della dea pagana Cibele era molto diffusa fra gli

Ebrei, nominalmen-te monoteisti, fino al tempo dell'Esilio. L'adorazione di Cibele era uno dei riti più raccapriccianti dell'antichità. I fedeli cercavano di raggiungere l'unione estatica con la dea evirandosi e vestendosi da donna. Tutti questi particolari, naturalmente, vennero purgati dai testi sacri seguiti nei tempi successivi dai seguaci di quella fede.

Guy Thomas la guardava stupito. Pat era l'unica donna a bordo, ma questo non le impediva di esprimere chiaramente le sue convinzioni, suffragandole di esempi probanti.

- Immutabili? - continuava lei parlando a Jerry. - Gesù, essendo e-breo, celebrava il Sabbath di sabato, e così pure Maria, Giuseppe e tutti i discepoli e i santi primitivi. Ma i suoi seguaci cambiarono: essi celebravano il Sabbath la domenica, il giorno del Sole dei pagani.

Perché? Oppure prendiamo la presunta data di nascita di Gesù. I Cristiani primitivi celebravano la Natività il 6 gennaio, ma verso l'inizio del quarto secolo venne adottato il 25 dicembre, che, per coincidenza, corrispondeva anche al solstizio d'inverno, festeggiato dai popoli antichi, e al genetliaco di Mitra, il dio rivale, che a quell'epoca ga-reggiava alla pari con i Cristiani per assicurarsi il predominio nell'Impero Romano.

Bisognava ammettere che Pat O'Gara riusciva ad avere sempre l'ultima parola, se non altro perché non mollava mai, ed era capace, se occorreva, di discutere per ore ed ore su un argomento, finché il suo antagonista si stancava o doveva troncare la discussione per montare di guardia.

Inoltre, non pareva preoccuparsi molto del fatto che le mancavano i visti. A dire il vero, non aveva torto. Il visto era un permesso di sbarco che pochissimi mondi dei Pianeti Uniti richiedevano. E ancor più rari erano i visti di uscita che occorrevano a un cittadino per lasciare un pianeta e recarsi su un altro. Di solito, solo i governi più arretrati e reazionari esigevano lo svolgimento delle pratiche necessarie per ottenere il visto, o il possesso di un passaporto dei Pianeti Uniti. C'era, sì, una minoranza di pianeti i quali temevano che le loro istituzioni potessero essere sovvertite, che le loro fanatiche credenze religiose fossero oggetto di disprezzo, che il loro sistema

politico-sociale fosse minacciato, se permettevano agli stranieri di sbarcare.

E Amazzonia? Pat O'Gara si rifiutava di credere che il mondo dei suoi sogni potesse esigere sul serio un visto d'entrata da parte di chiunque arrivasse dagli altri Pianeti Uniti.

Il capitano, quando Rex Ravelle gliene parlò, si limitò a scrollare le spalle rimproverandolo per non avere controllato i passaporti dei passeggeri prima del decollo della « Schirra ». Non avrebbe certo pregiudicato l'orario di viaggio riportando la cittadina O'Gara sulla Terra, ma se le autorità d'immigrazione di Amazzonia le avessero impedito di sbarcare, non avrebbe potuto far altro che tenerla a bordo fino a Frigia, e, di là, fino alla fine del viaggio di ritorno sulla Terra. Se così fosse avvenuto, la cittadina O'Gara avrebbe dovuto pagare il biglietto per l'intero viaggio.

Sentendo questo, lei scosse la testa. - Non ho fondi, capitano Buchwald. Vi ho detto che sono profuga dal mio pianeta natale. Ho speso fino all'ultimo credito per il biglietto per Amazzonia.

Il capitano la fissò sbalordito, cosa che gli capitava ben di rado; la sua vita, infatti, era così ben organizzata, che non c'era posto per gli imprevisti.

- Ma cosa contate di fare, se non vi permettono di sbarcare, cittadina O'Gara? - domandò perplesso.

- Ho già deciso che discuterò con loro - rispose lei, in tono di sfida.

Rex Ravelle, che stava in disparte, si mise a ridacchiare.

Arrivarono in vista di Amazzonia durante le ore di sonno, ed entrarono in orbita quando i due passeggeri dormivano, poiché gli ufficiali non li avevano avvertiti che la loro meta era ormai prossima. Non lo avevano fatto di proposito: ognuno era convinto che un altro si fosse preso la briga di avvertire i passeggeri.

Quando Guy Thomas e Pat O'Gara si svegliarono, scoprirono che l'equipaggio stava facendo frettolosamente colazione, disponendosi poi a

ricevere i funzionari portuali.

Guy, che era arrivato nel salone per primo, si voltò a guardare Jerry Muirhead, che ne usciva masticando un pezzo di pane tostato.

- Perché tanta fretta? - domandò all'inserviente.

Happy Harrison, solo nel salone vuoto, girò gli occhietti a destra e a sinistra e disse col solito tono sprezzante : - Gli ufficiali di plancia, che non hanno mai niente da fare, quando viene a bordo qualcuno non perdono l'occasione per far vedere quanto sono importanti. Avrei dovuto far l'ufficiale, e non l'inserviente.

- Ma cosa succede? - insisté Guy.

- Stanno arrivando le forzute. Cosa vi credevate? Dogana; immigrazione, e compagnia bella.

In quella arrivò Rex Ravelle; afferrò una tazza di caffè, ne trangugiò una lunga sorsata, e strabuzzò gli occhi come se fosse lì lì per rispu-tarlo. Deglutì e guardò furibondo Happy.

- Harrison, accidenti alla tua animaccia ignorante. Finché eravamo nello spazio il caffè era sempre freddo, ma adesso che abbiamo premura è così bollente che ci si scotta a inghiottirlo.

- Sempre lamentele, su questa caffettiera - brontolò Happy. - Non so perché sono stato così stupido da arruolarmi sulla « Schirra ».

Guy domandò a Rex Ravelle - Quando verranno a bordo? Parlavate delle autorità di Amazzonia, non è vero?

- Vero come l'oro, amico - rispose Rex, soffiando sul caffè.

Poi chinò la testa da un lato, come se avesse sentìto un rumore che era sfuggito a Guy. - Contatto. Saranno qui tra due minuti. Happy, Santo Zen Zompante, sbrigati! Prepara qualche rinfresco. Roba da bere, tartine, eccetera.

- Roba da bere - replicò indignato l'inserviente. - Sapete che nello spazio è proibito l'alcool.

- Piantala, legalmente non siamo nello spazio. Siamo nell'orbita di un pianeta. Queste forzute sono delle grandi sbevazzone. Porta da bere, ti ho detto. Bisogna smussare gli angoli. Qui è diverso dagli altri pianeti. Le Amazzoniane non vogliono gente fra i piedi. Combinare degli affari qui, fa impazzire.

Happy se ne andò borbottando a eseguire gli ordini.

Pochi minuti dopo, il secondo ufficiale, terminato il caffè, si volse verso la porta.

- Ah, benvenuta a bordo, maggiore.

Guy Thomas rimase doppiamente sorpreso.

Voltatosi di scatto, vide sulla soglia una figura che gli parve uscita dritta dritta da un dramma storico della Tri-Di. Sebbene se lo fosse aspettato, gli ci volle un momento per rendersi conto che si trattava di una donna.

Non che avesse l'aspetto di una donna: lo era, si, ma... Doveva esser alta poco meno di un metro e settanta, ma gli stivaloni, o meglio i gambali alti, la facevano sembrare più alta, e l'effetto era accentuato inoltre dall'elmo che bisognava guardar bene per capire che non era d'oro vero. E non era neanche robusta come pareva a un primo esame.

Questa impressione era dovuta alla corazza che indossava, e, in parte, al pesante mantello militare che le pendeva dalle spalle e arrivava quasi alle caviglie.

Pare proprio uscita da un dramma storico della Tri-Di ripeté fra sé Guy Thomas; e la stessa impressione facevano le altre che le stavano alle spalle erano vestite più dimessamente, ma nello stesso stile.

- 'giorno - rispose la donna a Rex Ravelle. Girò lo sguardo sul salone, senza

badare a Happy Harrison che si era rintanato in un angolo, né a Guy Thomas.

Le donne erano quattro in tutto. Soltanto la « maggiore », come l'aveva chiamata Ravelle, non era armata. Le altre tre avevano al fianco un fodero in cui era infilata una corta spada, o, meglio, una daga.

I loro elmetti erano argentati. Avevano un'aria molto efficiente. Tutte, compresa la « maggiore », portavano i capelli tagliati secondo lo stile che viene chiamato « alla paggio », e indossavano dei calzoncini che facevano venire in mente gli antichi corridori ciclisti.

In tono ospitale, Rex disse - Il comandante vi invita a prendere qualche rinfresco prima di recarvi nel suo ufficio a sbrigare le pratiche.

Una delle donne afferrò una bottiglia di pseudo-whisky, preparata da Harrison insieme ai panini di carne fredda, formaggio, e agli altri rinfreschi.

- Per Artemide! - esclamò.

- Liquore terrestre! - E, portatasi la bottiglia alla bocca, incominciò a tracannare.

Con aria divertita, la maggiore l'ammonì: - Vacci piano, Lysippe, non vorrai sbronzarti su questa bella nave maschile!

Le altre due Amazzoni si erano avvicinate per rimpinzarsi di cibi e di liquori. - La Dea non vuole! - gridò una, con un gran vocione. -

Lysippe regge male l'alcool. - Ciononostante afferrò anche lei una bottiglia piena e se la portò alla bocca, senza curarsi di cercare un bicchiere.

Guy Thomas si era seduto in disparte, a un tavolino.

Una delle guerriere, intenta a prepararsi un enorme panino, lo guardò e gli strizzò l'occhio. - Ehi, bellezzina - disse. - Che bel vestitino hai.

Guy Thomas strabuzzò gli occhi.

- Un po' di contegno, signore! - esclamò Rex Ravelle.

- Signore! - sghignazzò Lysippe. - Questa è bella, eh, Minythyia? - e tracannò un'altra potente sorsata dalla bottiglia.

Intanto la maggiore stava stappando una bottiglia di champagne.

- È vero che c'è un passeggero? - domandò a Rex che la stava osservando con la bocca torta.

- Sì, ho qui i documenti - rispose l'ufficiale. - Anzi, i passeggeri sono due - aggiunse. Questo, qui presente, viene dalla Terra, ed è il cittadino Guy Thomas.

- Guy Thomas! - esclamò la donna. - Guy! Ma noi non abbiamo rilasciato visti d'ingresso per Guy Thomas.

- Ma... ma dev'esserci un errore - balbettò Guy alzandosi.

- Minythyia, dammi quei maledetti documenti!

Minythyia, la più snella e la più giovane del gruppo, smise per un momento di mangiare e di bere, e trasse una carta dalla borsa che portava a tracolla.

La maggiore gliela strappò di mano e la fissò con occhi di fuoco Qui abbiamo solo il permesso per una passeggera, e il visto d'ingresso è rilasciato a nome di Gay, non Guy Thomas!

Il Terrestre non riusciva a capacitarsi. Fissando l'imponente ufficialessa, balbettava: - Ma... è chiaro che si tratta di un piccolo errore di trascrizione... Mi. .. mi sono procurato il visto alla ambasciata di Amazzonia nella Grande Washington. Sono stati molto gentili e mi hanno aiutato... - non terminò la frase.

L'Amazzone gettò il foglio sul tavolo e vi picchiò sopra una gran manata. - Qui dice Gay Thomas! Come avete detto di chiamarvi, voi, in nome della Dea?

- Guy. G-u-y. Non capite? Si tratta di uno sbaglio. Hanno cambiato solo una lettera.

- Una lettera! Bugiardo! Voi siete un uomo!

Lui continuava a fissarla, non sapendo cosa rispondere.

- E carino, anche - mormorò la subordinata che si chiamava Minythyia, che, unica delle quattro, era stata tanto educata da versare il liquore in un bicchiere prima di berlo.

- Taci! - le intimò la maggiore.

Senza badarle, l'altra prosegui: - Volevo dire che, se sbarca, l'ho visto io per prima. – E strizzò l'occhio a Guy che la guardava costernato. Non aveva un'aria imponente come le sue compagne; era più mi-nuta, ma anche lei era altrettanto spavalda.

La maggiore rivolse la sua attenzione a Rex Ravelle: - Cosa sarebbe questa storia di un'altra passeggera?

In quello stesso istante, comparve sulla soglia Pat O'Gara.

Una volta tanto, l'ardente femminista non riuscì a spiccicar parola.

Fissava le quattro Amazzoni con gli occhi che le uscivano dalle orbi-te.

- Maggiore - disse sogghignando sotto i baffi Ravelle - posso presen-tarvi la cittadina O' Gara, profuga dal pianeta Victoria?

- Profuga! - Lysippe staccò dalla bocca la bottiglia e disse - Povera piccina.

- Taci! - le intimò con voce tonante l'ufficialessa.

- Non preoccupatevi, maggiore - proseguì Rex Ravelle, in tono conciliante. - Il capitano ha già detto che terrà la cittadina O'Gara a bordo e la riporterà sulla Terra alla fine del viaggio, se voi le proibite di sbarcare. Non è un problema, anche se non ha denaro, né terrestre, né vittoriano, né amazzoniano.

- Io... credevo... - balbettò Pat con un filo di voce, e, imitando Guy Thomas, lasciò in sospeso la frase.

Gli occhi delle quattro Amazzoni erano fissi su di lei, che sembrava improvvisamente rimpicciolita.

- Da dove sei profuga? - le domandò brusca Minythyia.

Rex Ravelle scoppiò a ridere.

- Da un pianeta dove comandano gli uomini come su Amazzonia comandano le donne.

Lysippe, che aveva deposto la bottiglia sul tavolo, disse lentamente:

- Mi par di aver sentito parlare di questo Victoria. C'è mescolanza di sessi, ed è vero che comandano gli uomini. Dev'essere raccapriccian-te.

Con voce un po' meno imperiosa del solito, la maggiore disse: - Che cosa ti hanno fatto, piccina? - Ma poi, alzato lo sguardo sugli uomini presenti, si affrettò ad aggiungere con sprezzo: - No, non dircelo adesso. Ma, dimmi, non sarai mica una invertita, vero? Non tolleria-mo simili anormalità, su Amazzonia.

- Invertita? - ripeté con voce atona Pat.

Rex Ravelle incominciò a sghignazzare.

L'ufficialessa lo fulminò con un'occhiata, prima di tornare a rivol-gersi a Pat.
- Come mai sei in maschera?

- In maschera?

Guy Thomas si schiarì la gola e disse: - Uh, maggiore, non c'è niente di strano nell'abbigliamento della cittadina O'Gara. Su Vittoria vanno vestiti così, a quanto ho sentito. E ho visto degli abiti di questa foggia nei nastri storici del periodo vittoriano terrestre.

Le quattro soldatesse stavano guardando incredule Pat O'Gara, che era arrossita, e poi distolsero prontamente gli occhi.

- Perché state ridendo? - sbottò la maggiore rivolgendosi a Rex. -

Guardate che vestiti hanno messo addosso a questa povera piccina.

Basta questo per far venire un complesso d'inferiorità.

- Ma Rex Ravelle non era tipo da cedere tanto presto. - Andiamo, maggiore, voi probabilmente non avete mai viaggiato nello spazio, ma dovreste almeno sapere che quel che è di moda su un pianeta, farebbe morir dal ridere su un altro. Come credete che reagirebbe ve-dendovi la gente di Nuova Delo o della Terra, tanto per fare un esempio, anche se sulla Terra sono abituati a non meravigliarsi di niente?

- Cosa c'è di strano nelle nostre uniformi? - ribatté la maggiore, con voce pericolosamente calma.

Rex fece marcia indietro, ma solo di poco. - Be', tanto per dirne una, sono anacronistiche. Per esempio, prendiamo quelle piccole spade. È chiaro che servono solo di ornamento. A cosa diavolo potrebbe ser-vire quel temperino, in guerra? Dovreste...

I modi della maggiore continuavano a essere ingannevolmente cal-mi. Si

avvicinò alla tavola ancora carica di vivande e prese un formaggio olandese ancora intero, delle dimensioni di un pompelmo.

Fissando Ravelle negli occhi, lo fece rimbalzare un paio di volte sulla mano. Poi, ordinò brusca: - Clete! - e lanciò la palla rossa in alto.

Una delle sue tre aiutanti, con gesto rapidissimo, estrasse dal fodero la piccola spada e, senza neppure bilanciare il braccio, la scagliò.

Con un fruscio, la lama penetrò attraverso la crosta del formaggio fino all'impugnatura. Spada e formaggio ricaddero con un tonfo sul pavimento metallico.

La guerriera che rispondeva al nome di Clete andò a ritirare la spada, brontolando perché la lama aveva un'intaccatura. Poi gettò il formaggio al secondo della « Schirra » perché lo esaminasse. Ma non occorreva; era chiaro che il bersaglio era stato colpito in pieno.

La maggiore, che, dopo aver lanciato il formaggio, non s'era curata di seguire il resto della scena, si era rivolta a Pat, dicendole: - Chiederò ai miei superiori, piccina. Non ti preoccupare. Sul nostro pianeta non siamo così duri come si crede.

- Oh, lo so - esclamò Pat che si era un po' rinfrancata. - Tutto il male è stato causato dal predominio degli uomini.

La maggiore si limitò a guardarla pensosamente, mentre Lysippe sghignazzava.

- E adesso, ancora una cosa - disse poi l'ufficialessa a Guy Thomas. -

Forse credete di esser stato un gran furbacchione, domandando il visto con un trucco, facendo credere di essere una donna.

- Ma non è vero!

- Perché mai volete venire su Amazzonia? - gli domandò Clete con assoluta

franchezza. - Siete pazzo?

- Taci, Clete - le intimò la sua superiora; e, rivolgendosi a Guy: -

Bene?

Guy sollevò le mani nell'antico gesto della resa. - Appartengo al Dipartimento del Commercio Interplanetario dei Pianeti Uniti - incominciò a spiegare. - Siamo incaricati di favorire gli scambi fra i pianeti.

- Perché?

Pazientemente, Guy rispose: - Lo scopo dei Pianeti Uniti è di man-tenere la pace fra i membri dell'Unione. Mantenere la pace e favorire il progresso. E, secondo noi, il commercio è uno dei sistemi più validi per raggiungere questi scopi. Dunque, qualche tempo fa il pianeta Avalon, attraverso la sua ambasciata terrestre, dichiarò che voleva acquistare una certa quantità di iridio. Ma, secondo le statistiche, si tratta di un metallo così raro e richiesto, che non era possibile otte-nerne. In seguito, tramite uno dei vostri funzionari dell'ambasciata, si venne a sapere che Amazzonia possedeva grandi scorte di iridio, mentre le mancava il niobio. O, come lo chiamate voi, il columbio.

- E Avalon aveva del columbio in eccesso? - chiese la maggiore.

- Non Avalon, ma il suo pianeta gemello Catalina. Lavorano sempre insieme. Sono in grado di rifornire le vostre industrie con una quantità pressoché illimitata di mobite grezza o di lingotti di columbio.

- Io non m'intendo di queste cose.

- Infatti, non è vostro compito occuparvi di queste cose - rispose gentilmente Guy. - Vi propongo di lasciarmi sbarcare, nonostante l'errore sul visto, e di chiedere il parere dei vostri tecnici. Dopotutto, la vostra ambasciata sulla Terra mi ha rilasciato il visto. Non pense-rete che siano un branco di imbroglioni?

- Minythyia - disse la maggiore, giunta rapidamente a una decisione

- torna sulla chiatta e riferisci quanto ai sentito al comando. Chiedi istruzioni.

Dopo che Minythyia se ne fu andata, la maggiore si rivolse di nuovo a Ravelle: - Fatemi dare un'occhiata alle sue carte - disse, indicando col pollice Guy.

- Ma il capitano sta aspettando. Parlerò poi col capitano, mentre Clete e Lysippe controlleranno il bagaglio del passeggero. Per me, la faccenda puzza.

- Happy - disse Rex. - Accompagna la maggiore nell'ufficio del comandante. Strada facendo, di' a un paio di uomini di portar qui tutti gli effetti del cittadino Thomas.

- È tutto in cabina - disse

Guy che si sentiva molto infelice.

- Nel bagagliaio c'è solo un bauletto.

- Tutto - ripeté la donna.

- Qualunque cosa mi ordinino alla capitaneria di porto, io non lascio uscire una valigia da questa nave se non è stata controllata E quando dico controllata, intendo controllata. - Fulminò con lo sguardo le sue aiutanti, che si erano rimesse a mangiare e a bere. Le vivande terrestri erano una leccornia, per loro, che si rimpinzavano come soldatacci.

E, in fin dei conti, erano dei soldatacci.

La maggiore se ne andò, preceduta da Happy Harrison; prima di uscire, disse a Pat: - Torna nel tuo alloggio. Vedremo quel che si può fare.

Tutto il bagaglio di Guy Thomas fu minuziosamente esaminato. L'esame, anzi, fu così minuzioso da diventare ridicolo. Dopo aver controllato tutti i capi di vestiario, i libri, le carte, gli oggetti da toeletta e tutti gli altri effetti personali, Lysippe e Clete tornarono a passarli al vaglio di speciali strumenti che né Guy né Rex Ravelle avevano mai visto. Non contente, passarono gli

strumenti anche sulle valigie vuote, alla ricerca, come pensarono i due uomini, di scomparti segreti oppure di congegni ben nascosti.

Mentre le due soldatesse erano intente al loro lavoro, Rex lanciò u-n'occhiata interrogativa a Guy, e disse: - A questo punto io mi darei per vinto. Perché ci tenete tanto ad andare su Amazzonia? Dopo quello che hanno fatto, io, se fossi in voi, rimarrei su questa caffettiera e me ne ritornerei sulla Terra.

Guy chiuse gli occhi per non vedere Clete che frugava fra le sue ca-micie accuratamente stirate.

- Non posso tornare - disse con rimpianto. - Ho il compito di condurre a buon fine questo incarico. È la prima volta che mi affidano un affare interplanetario. Voi credete che solo gli spaziali siano in grado di sognare? Anche noialtri che restiamo sulla Terra ardiamo, quanto voi, dal desiderio di partecipare alla grande esplosione verso le stelle. Nove uomini su dieci darebbero il braccio destro per un lavoro interspaziale.

- Già, lo so - convenne Rex, che, pur parlando con Guy non perdeva d'occhio, con evidente compiacimento, l'amazzone Lysippe. Bisognava dire che quelle ragazze ci guadagnavano, a guardarle bene.

Quella Lysippe, per esempio, sotto l'uniforme aveva una figura che qualunque maggiorata terrestre sarebbe stata fiera di metter in mostra su una spiaggia, con uno di quei nuovi costumi da bagno privi della parte inferiore.

- E così - stava dicendo Guy - questa è la mia occasione. Se conduco in porto l'affare, avrò altri incarichi interspaziali. Ma bisogna che faccia del mio meglio.

Clete alzò gli occhi dal lavoro, per dire: - Che roba è questa?

- La borsa degli attrezzi - rispose Guy.

- Ma va! Credi che sia scema?

- Ma cosa c'è adesso? - fece Guy con voce lamentosa, avvicinandosi insieme

a Rex.

La soldatessa aveva aperto la borsa, e puntando il dito, dichiarò: -

Questa è una pistola. Come mai un tecnico minerario, o quel che diavolo siete, ha bisogno di una pistola?

- Ma che pistola! - protestò Guy, tirando fuori l'arnese dalla borsa. -

Ha soltanto la forma di una pistola. In realtà è un trapano-fresa.

Premette un pulsante e puntò lo strumento contro un angolo del tavolo. Il raggio invisibile tagliò il metallo come se fosse burro.

- Ehi! - protestò Rex. - Perché non fate un bel buco nello scafo, la prossima volta?

- Va bene, va bene - commentò Clete ammansita. - Mettetelo pure via. E questo cos'è?

- Se anche ve lo dicessi, non capireste - sospirò Guy. - Sono strumenti che ci servono per saggiare i metalli.

- Poche storie - tagliò corto la donna. - Queste sembrano cariche esplosive.

- Vi ho detto e ripetuto che sono venuto qui per vedere se è possibile scambiare osmiridio, la lega naturale da cui si estrae l'iridio, con del columbio. Qualche volta devo fare degli assaggi. Con che cosa estraete i minerali, su questo pianeta? Con le pinzette per le sopracciglia?

Clete lo fissò gelida.

- Queste - proseguì Guy - sono minicariche che servono per estrarre campioni di minerali. Può anche darsi che non mi servano. Se volete, confiscatele pure. Già che ci siamo, volete che vi consegni anche il temperino?

- Vai in cerca di guai, dolcezza?

- Oh, lascialo in pace! - intervenne Lysippe. - Il poverino deve pur avere i suoi attrezzi, no? Pensa un Do': un uomo che fa il minatore!

Ti dispiacerebbe, vero, sporcarti le manine? - domandò poi a Guy, in tutta sincerità.

Rex si mise a sghignazzare.

- No - rispose Guy. - E poi io non sono un tecnico minerario. Sono un intermediario... Oh, per Zen, non parliamone più. Darò le spiegazioni a chi di dovere, su Amazzonia.

- Credi davvero di potersbarcare? - gli chiese Lysippe.

- Certo - rispose brusco Guy.

Clete ridacchiò, continuando a esaminare i bagagli. - Farai bene a star attento a Minythyia.

- Cos'è Minythyia? - ribatté Guy.

- Non «che cosa»: «chi» - rispose ridendo la ragazza che aveva dimostrato la propria abilità di lanciatrice di coltelli. - La nostra compagna, quella che è tornata sulla chiatta a far rapporto e a chiedere istruzioni riguardo a te e a Pat O'Gara. Non ha marito.

- Potrei prenderti io, tesoro - intervenne Lysippe.

- Tu hai già due uomini - protestò Clete.

- Uhm.., ma mi piacciono questi tipi effeminati.

- Effeminato! - protestò Guy.

Rex, intanto, che non aveva smesso di osservare Lysippe, si era reso improvvisamente conto del fatto che lui si trovava nello spazio da molto, moltissimo tempo... Allungò una mano, tanto per provare, e la fece scorrere lungo il braccio nudo della ragazza, adorno di tre pesanti bracciali d'oro al

polso.

- Fino a che punto bisogna essere effeminati per... - incominciò.

La reazione fu istantanea.

Quei pesanti braccialetti non erano ornamentali e si rivelarono una indovinata combinazione di pugno di ferro e sfollagente, se usati con competenza allo scopo per cui erano stati ideati.

Lysippe lo respinse, mandandolo lungo disteso per terra. Poi gli si accostò, vedendo che tentava di rialzarsi e lo colpì al plesso solare con la mano tesa, usandola come fosse una lancia.

- Per Artemide! - le gridò Clete. - Vacci piano. Gli farai del male, a quel povero ragazzo.

Lysippe ritrasse la mano borbottando. - Senti - disse furente - se si deve proprio pomiciare, qua dentro, tocca a me pensarci, capito?

Rex Ravelle scosse la testa per schiarirsela, e cadde su una sedia. -

Per il Santo Zompante Zen! - esclamò. - Che cosa mi ha colpito?

- Cosa sta succedendo qui, in nome della Dea? - disse la maggiore dalla soglia. Dietro di lei c'era il capitano Buchwald.

- Oh, niente - borbottò Lysippe. - Questo tesorino, qui, è diventato un po' femminile e io ho dovuto metterlo a posto.

- Zoticone effeminato - commentò la maggiore.

- Sentite - disse Guy dopo essersi schiarita la gola - credo di aver trovato la soluzione al problema del mio sbarco su Amazzonia, senza violare le vostre leggi.

- Certo, amore, e sei anche in età di sposarti.

- Non fate mai eccezioni alle vostre leggi?

- No - rispose duramente la maggiore. - Le leggi che permettono eccezioni non restano leggi a lungo. Noi non abbiamo molte leggi, ma quelle poche, più che leggi, sono convinzioni religiose, abitudini immutabili che non vanno mai violate, pena gravissimi castighi. Co-si, le nostre leggi vengono osservate.

- Sentite, perché non potrei alloggiare all'ambasciata dei Pianeti Uniti? Secondo la tradizione, un'ambasciata è territorio del pianeta che essa rappresenta. Pertanto, io verrei a ricadere sotto le leggi dei Pianeti Uniti, e non sotto quelle di Amazzonia.

- Niente da fare, tesoro. Non esiste ambasciata dei Pianeti Uniti, su Amazzonia - replicò duramente la maggiore.

- È impossibile - insisté Guy. - Voi fate parte dei Pianeti Uniti. Avete una vostra ambasciata sulla Terra, e di conseguenza qui dev'esserci un'ambasciata dei Pianeti Uniti.

- Non ho detto che non abbiamo un'ambasciata dei Pianeti Uniti, ho detto che non l'abbiamo sul nostro pianeta - rettificò l'ufficialessa. -

Le nostre leggi non tollerano eccezioni. Se il personale dell'ambasciata sbarcasse su Amazzonia, gli uomini verrebbero a ricadere sotto le nostre leggi del matrimonio, e le donne, dai diciotto ai trent'an-ni, dovrebbero prestare servizio militare. Di conseguenza, è stato necessario che l'ambasciata dei Pianeti Uniti venisse sistemata su un satellite artificiale in orbita intorno al nostro pianeta. Il personale scende molto raramente sul pianeta, perché trattiamo tutti gli affari mediante un servizio di traghetti spaziali. Non potreste far così anche voi? - domandò poi, fissando pensosamente Guy.

- Non credo. Avrò bisogno di visitare le vostre miniere, le vostre fonderie, e così via.

In quel momento entrò Minythyia, accigliata.

- Ebbene? - le domandò la maggiore.

- Posso parlarvi da sola?

- Andiamo nel corridoio.

Mentre uscivano, Minythyia strizzò l'occhio a Guy, che si lasciò sfuggire un lamento di protesta.

- Come mai vi siete cacciato in questo pasticcio? - gli domandò il capitano.

- Mi sono offerto volontariamente - rispose con aria infelice.

Rex Ravelle, che si era finalmente ripreso dallo scontro con Lysippe, borbottò: - Quei sederi piatti, giù sulla Terra, avrebbero dovuto sapere che era meglio mandare una donna, quassù. Possibile che non ne avessero una a cui affidare l'incarico?

Avete sentito cos'ha detto quella. Le stesse cose che diceva Jerry.

Provatevi a sbarcare, e vi relegheranno nell'harem di qualche fusto in gonnella, che si ubriacherà tutti i sabato sera e poi tornerà a casa per riempirvi di botte.

- Molto divertente, signor Ravelle - commentò il capitano.

- Credete che scherzi? - ribatté Ravelle.

- Ma cos'avete, ragazzi, non credete nel matrimonio? - intervenne Clete. - Io penso che un ragazzo non possa sentirsi completo finché una guerriera non lo prende sotto le sue ali.

Guy Thomas le lanciò un'occhiata da martire.

- Vacci piano, Clete - disse con voce compassionevole Lysippe. -

Non vedi che metti nell'imbarazzo quel poverino?

Nello stesso momento, rientrò la maggiore, seguita da Minythyia che aveva un'aria scontenta.

- Tutto a posto - annunciò l'ufficialessa. - Ecco cosa si farà. Dai vostri documenti, Guy Thomas, risulta che siete scapolo e in età ma-trimoniale. Secondo la legge di Paflagonia siete soggetto ad essere scelto da qualunque cittadina, il cui gineceo comprenda meno di tre mariti.

- E io non posso dir niente?

- Certo che potete dire la vostra, carino - replicò Minythyia con voce insinuante. - Se qualche vecchia sbronzona vi sceglie, potete sempre rivolgervi a un'altra guerriera perché vi metta nel suo gineceo. Naturalmente, se ha meno di tre mariti. E, con un sorriso incoraggiante, aggiunse - Io non ne ho nessuno. Sei capace di baciare come fanno negli spettacoli Tri-Di della Terra, carino?

- Taci, Minythyia - le intimò la maggiore. - Spiego io.

- Non voglio piú sbarcare - dichiarò d'un tratto Guy, serrando le labbra con aria testarda.

- Abbiamo pensato a tutto - riprese l'ufficialessa con un sospiro. -

Ovviamente, se dovrete svolgere il vostro lavoro, non dovrete soltanto sbarcare a Themiscyra, ma anche viaggiare in Paflagonia. E

poi dovrete tornare su Avalon e sulla Terra per concludere l'affare. A noi non interessa piú di quanto interessi a voi che vi sposiate con qualche semi-pervertita alla quale piacciono gli uomini effeminati degli altri pianeti.

- Piantatela di darmi dell'effeminato! Perché non fate una legge per me, dichiarando che non sono sposabile?

- Vi ho già detto che le nostre leggi non tollerano infrazioni. La Dea Artemide si adirerebbe se si facesse anche un solo tentativo di sovvertire le sue sante leggi sul matrimonio. Ma ecco cosa faremo: vi terremo isolato, e

Cleto e Lysippe vi sorveglieranno.

- E io? - protestò Minythyia.

- Tu taci - sbottò la maggiore. - Non mi fido di te. Non credo che il tuo patriottismo reggerebbe alla provocazione di trovarti continuamente vicino a un bel ragazzo come Guy... per quanto Paflagonia abbia un pressante bisogno di columbio.

- Anch'io sono umana come le altre - replicò petulante Minythyia.

- Quanto a questo hai ragione, se alludi a noi - ridacchiò Clete. - Ma io ho due uomini che probabilmente strapperebbero gli occhi a Guy se lo portassi a casa. E poi, è troppo femminile, per me. A me piacciono gli uomini piú dolci e arrendevoli.

- Piantatela, voi due! - ordinò l'ufficialessa. E, tornando a Guy Thomas : - Vi terremo nascosto, sotto scorta, evitando in tal modo di lasciarvi alla mercé delle rapaci cercatrici d'uomini, per quanto è nelle nostre possibilità. Volete correre il rischio?

Rex Ravelle fece una risatina idiota, e il capitano lo fulminò con lo sguardo.

- Devo - rispose Guy con voce soffocata. - È la mia grande occasione.

- D'accordo - asserí decisa la maggiore. - Ricordatevi di tenervi lontano dalle guerriere. Restate sempre insieme agli uomini con cui an-drete ad abitare. Non uscite se non in compagnia di Lysippe e di Clete; Themyscyra è a corto d'uomini, dopo l'incursione delle Libiche, di sei mesi fa. Metà delle guerriere di leva sono sul sentiero di guerra, alla ricerca di un uomo da mettersi in casa.

- Non ho capito alcune cose - dichiarò Guy Thomas con voce lamentosa. - Cosa sono Themyscyra e Pafiagonia? E le Libiche?

- Ma sulla Terra non sapete niente di Amazzonia? - protestò sbuffando Clete.

- Amazzonia - spiegò brevemente la maggiore - si divide in due continenti,

Paflagonia e Libia. La nostra capitale è Themiscyra, la loro Chersoneso. Spesso conviviamo pacificamente - aggiunse con un'alzata di spalle - ma di recente i nostri rapporti sono diventati più tesi a causa delle incursioni che loro hanno fatto per procurarsi uomini.

- Ma non hanno i loro uomini? - domandò Rex Ravelle.

La donna lo guardò come se la sua domanda fosse troppo sciocca per meritare una risposta. Tuttavia disse: - La Dea concede tre mariti a ciascuna guerriera.

Ridacchiando, Clete, aggiunse - L'uomo deve badare alla casa, allevare i bambini e...

- Taci, Clete - ringhiò la maggiore - fai arrossire il ragazzo.

Passarono due giorni prima che Guy Thomas ottenesse il permesso di sbarcare. Gli avevano spiegato che si dovevano fare i preparativi per farlo entrare di nascosto nella terra delle Amazzoni. Dopo il primo momento di stupore, il governo era evidentemente passato sopra al fatto che lui era un uomo, e non una donna come appariva dai documenti. Amazzonia aveva bisogno di niobio, un bisogno estremo e urgente.

Pat O'Gara era sbarcata insieme alle quattro Amazzoni salite a bordo il primo giorno, dopo aver rapidamente salutato gli ufficiali; al momento dello sbarco era parsa piuttosto imbarazzata.

- Non è proprio come vi aspettavate, vero? - le aveva chiesto Ravelle, ridendo.

- Invece e proprio come mi aspettavo - aveva replicato lei, brusca.

Rex Ravelle, mentre la salutava con una stretta di mano, aveva guardato Guy Thomas chino su una tazza di caffè, con lo sguardo fisso nel vuoto.

- Ehi Guy! - l'aveva apostrofato - se le cose si mettono al peggio, potrete sempre rivol-gervi a Pat. Affidatevi a lei: forse accetterà di mettervi nel suo...

come si chiama? - la domanda era rivolta a Clete che stava in disparte, in attesa che Pat O'Gara finisse gli addii.

Gineceo - era stata la secca risposta di Clete.

- Cos'è un gineceo? - aveva chiesto Guy Thomas.

- Non ho mai sentito questa parola prima d'ora - aveva replicato Rex sghignazzando - ma a quanto pare è una specie di harem.

- Cos'è un harem? - si era informata a sua volta Clete.

- Sulla terra, nell'antichità - aveva spiegato Rex - si chiamava cosí il luogo dove un uomo teneva chiuse le sue numerose mogli e i figli.

- Non siate disgustoso - aveva detto Clete, colla faccia scura.

Pat O'Gara era arrossita. - Avete fatto una gran confusione, ne sono certa.

Guy aveva sospirato.

- Non eravate presente quando ci hanno spiegato come stanno le co-se - era intervenuto Rex.

- Da quel che ho sentito, per farla breve, voi stessa girerete per le strade alla caccia di qualche stupido che non è stato abbastanza furbo da nascondersi, per mettergli le unghie addosso. - Si era messo a ridere della sua spiritosaggine, ma nessun altro lo aveva imitato.

Dopo che Patricia O'Gara e le quattro guerriere se ne furono andate, la « Schirra » rimase in orbita, mentre dal sottostante pianeta arriva-vano le chiatte addette allo scarico delle merci destinate alle due nazioni rivali di Amazzonia.

Infatti, anche se Guy Thomas aveva dichiarato d'ignorare la situazione politica del pianeta, il capitano aveva due carichi distinti, uno per Libia e uno per Paflagonia. Le chiatte delle due nazioni rivali ar-rivavano a turno, evitando di incontrarsi. Evidentemente era in atto una tregua, valida nello

spazio.

Il terzo giorno riapparve la lancia della dogana, con la maggiore, Clete e Lysippe, che avevano portato dei capi di vestiario.

Guy li fissò con tanto d'occhi, quando le guerriere li deposero su un tavolo del salone.

- Perché fate quella faccia? - protestò la maggiore. - Non potete venire da noi vestito cosí! Chiunque si accorgerebbe che siete uno straniero.

- Ma forse penserebbero che sono già sposato - dichiarò Guy, spe-ranzoso. - Infatti, come fate a sapere che sono ancora scapolo?

Lysippe lo osservò con interesse. - Sulla Terra esistono templi in cui una guerriera e un ragazzo possono sposarsi? Non credevo che Artemide fosse adorata altrove.

- Infatti è cosí - rispose Guy. - Ma vi sono altri posti in cui ci si può sposare, oltre al tempio della vostra Dea Madre.

- Non bestemmiate - ringhiò la maggiore. - Per noi, sono validi solo i matrimoni celebrati davanti a una sacerdotessa di Artemide.

- Volete forse dire che se anche fossi sposato sulla Terra, una delle vostre donne potrebbe mettermi le mani addosso? - Guy capiva di aver perso anche l'ultima speranza.

Prese gli indumenti che gli avevano portato e si ritirò in cabina per cambiarsi, rifiutando l'offerta di aiuto fattagli da Clete. La stoffa era morbida e liscia, e molto bella. Quanto allo stile, era un altro paio di maniche. Un po' faceva venire in mente il sottanino degli scozzesi, un po' la tunica dei Greci antichi. Non era scomodo, tutt'altro; ma, insomma, lui era abituato a portare i pantaloni. Le calzature consi-stevano in una specie di sandali con legacci che andavano intrecciati intorno alla gamba.

Guy si guardò nello specchio della minuscola toilette e rabbrividì.

Dopo aver esitato a lungo, scrollò le spalle rassegnato e ritorno nel salone.

Rex Ravelle era arrivato mentre stava vestendosi. Tutti si voltarono a guardarlo, e l'incorreggibile ufficiale in seconda mandò un lungo fischio sommesso.

- Signor Ravelle, vi prego di smettere - disse il capitano. Poi, a Guy :

- Siete sicuro di quel che state per fare, cittadino Thomas? Immagino che vi rendiate conto che, se avete qualche dubbio, potete benissimo rimanere a bordo. Se devo dire la verità, in tutti gli anni che sono venuto qui, sia da subalterno che come comandante della mia nave, non ho mai visto nessun uomo sbarcare su Amazzonia.

Guy Thomas chiuse gli occhi per un attimo. Poi disse: - Devo farlo.

È la mia grande occasione. Devo far di tutto per riuscire.

- Bene, cittadino. Buona fortuna. Temo proprio che ne abbiate bisogno. - Il comandante della « Schirra » girò sui tacchi e se ne andò.

- Be', dolcezza, vogliamo andarcene? - disse Clete. - A sentire questi ignoranti, si direbbe che tu vada verso un destino peggiore della morte.

E folgorò Rex con un'occhiata, quando il secondo scoppiò in una so-nora risata.

Guy scoprí, non senza stupore, che la lancia diretta a terra era pilo-tata da un uomo. Era un tipo serio, abile, che pareva timido, a meno che non fosse intimidito dalla presenza delle donne in uniforme. Aveva. salutato con un cenno Guy quando questi era passato dalla «

Schirra » nella lancia attraverso lo stretto portello, e aveva osservato con palese delusione l'abbigliamento dell'altro, che era identico al suo.

Staccatisi dalla nave da carico, erano scesi verso il pianeta. L'ufficialessa e le due guerriere non si erano date la pena di guardare negli schermi, mentre Guy, che era al suo primo atterraggio su un pianeta sconosciuto, non aveva staccato gli occhi dal panorama.

- Ma... non è molto diverso dalla Terra - osservò a un tratto.

La maggiore, immersa nei propri pensieri, non rispose.

Fu Clete a ribattere: - E' proprio cosí, dolcezza. Due masse di terra principali, alcune grandi isole, e parecchie piccole. Come chiamate le masse di terra voialtri ?

- Be', sono i continenti - rispose Guy.

- Tre sono uniti fra loro, non è vero? - fece Lysippe. - E gli altri due sono soltanto delle enormi isole. - Come sempre, quando parlava a un uomo, aveva un tono imperioso.

- Be', direi di sí. Infatti c'è l'Emisfero Occidentale, cioè le Americhe, e quello Orientale; composto dall'Europa, dall'Asia e dall'Africa.

- Due continenti - ripeté Clete. - Proprio come da noi.

Guy non disse altro, e rimase a fissare lo schermo. I due continenti di Amazzonia erano pressappoco delle stesse dimensioni. Ricordando che erano in lotta fra loro, Guy si domandò di che natura fosse quel conflitto. Su Amazzonia possedevano degli apparecchi spaziali, anche se apparentemente

se ne servivano solo per il carico e lo scarico delle merci dalle navi interplanetarie. Inoltre dovevano svolgere un intenso commercio interplanetario, nonostante i loro singolari sistemi. Perciò non v'era motivo di dubitare che quelle bellicose donne guerriere non disponessero delle piú moderne armi nucleari.

Avevano deciso di farlo sbarcare di notte. La lancia spaziale si fermò in fondo a quello che sembrava un gigantesco aeroporto e che evidentemente serviva anche per lanci spaziali di secondaria importanza. Si fermò, ma nessuno si mosse a bordo. L'edificio dell'amministrazione distava circa tre miglia.

Guy Thomas guardò la maggiore, che disse: - Naturalmente arrivate in incognito. Fra poco arriverà un'auto a cuscino d'aria.

« Un'auto a cuscino d'aria », ripeté fra sé Guy Thomas, sorpreso. Ma perché no, poi? Quelle donne non disponevano di moderne lance spaziali? Perché non avrebbero dovuto avere anche le automobili a cuscino d'aria? Erano quelle loro uniformi, cosí perfettamente iden-tiche a quelle antiche a far pensare che dovessero andarsene in giro su dei carri.

Guy riconobbe che la sua sorpresa era ingiustificata.

Poco dopo, l'auto arrivò vicino alla lancia spaziale, si fermò, e scese a deporsi sul terreno. Non c'era conducente. Guy Thomas era seccato di continuare a stupirsi per tutte quelle modernità. Perché l'automazione non avrebbe dovuto essere nota su Amazzonia?

Tuttavia sospirò, al pensiero che tanto progresso tecnico non andava d'accordo con le istituzioni sociali. Al solo pensarci, provava un senso di disagio. Ma perché? Era tosi sciovinista, come maschio, da i-dentificare un'economia progredita col predominio dell'uomo?

Perché Amazzonia avrebbe dovuto essere arretrata per l'unico fatto che a comandare erano le donne?

Non c'era motivo di pensare così; eppure Guy provava un acuto senso di

disagio e di sconforto.

- Vieni, dolcezza - lo invitò Clete. Il pilota rimase sulla lancia, mentre gli altri prendevano posto sull'auto, una grossa berlina, della quale prese il comando la maggiore. I finestrini avevano il vetro opaco.

- Non possiamo neanche guardare fuori? - domandò Guy mentre il veicolo si sollevava sul suo cuscino d'aria.

- Non vogliamo che nessuno vi veda - rispose la maggiore - anche se avete cambiato vestito.

- Si potrebbero polarizzare i vetri - propose Lysippe.

La maggiore le scoccò un'occhiata.

- Be', perché no? - insisté Lysippe.

- Taci - le intimò la maggiore.

- È possibile far in modo che dall'interno ci si veda ma dall'esterno no? - domandò Guy.

La maggiore fu li lì per ribattere, ma ci ripensò e girò un pulsante; stavano passando davanti agli edifici dell'amministrazione, diretti al-l'uscita che dava su un'arteria di gran traffico. Guy notò che tutto sembrava modernissimo ed efficiente.

Le strade di Themiscyra, però, apparivano diverse da quelle della Grande Washington o delle altre maggiori città terrestri, come Nuova Copenaghen, Lagos o Pechino. Ma questo era dovuto soprattutto al fatto che nel corso degli ultimi cinquant'anni l'architettura terrestre era passata attraverso una fase rinascimentale, per cui gli edifici, almeno all'esterno, avevano l'aspetto delle costruzioni antiche. Secondo il gusto di Guy, era un obbrobrio vedere un palazzo di stile fio-rentino accanto a un tempio babilonese o a una casa di mattoni crudi di tipo Zuni. Si trattava di una fase transitoria, indubbiamente; ma più presto fosse passata meglio sarebbe stato, secondo lui. Perciò non

poté far a meno di preferire Themiscyra. La città, adagiata sulle due rive di un fiume sinuoso, come Nouvelle Paris, sembrava appar-tenere alla Grecia antica. O, meglio, era di uno stile greco moderniz-zato, se così si può dire. Guy Thomas pensò che dell'architettura greca si conoscevano solo i templi e i teatri rimasti in piedi attraverso i secoli, come il Partenone e il Theseion ad Atene, e come i templi, ancor meglio conservati, della Magna Grecia, nell'Italia meridionale e nella Sicilia. Ma come vivevano gli antichi Greci? Com'erano le case di Pericle o di Aristotele? Guy lo ignorava, ed era convinto che nessun altro lo sapesse. Ma questa lacuna non aveva impedito alle Amazzoni di far lavorare la fantasia. E bisognava ricono-scere che la loro fantasia era piena di buon gusto. La città era un sogno pianificato: ampi viali, parchi spaziosi, piazze, un incredibile numero di fontane, di monumenti e di statue. Come materiali da costruzione, predominavano il marmo e la pietra, specie lungo i grandi viali.

Era tarda notte, e le strade erano relativamente sgombre di pedoni e veicoli. Tuttavia Guy, che guardava affascinato, poté scorgere qualche abitante, nonostante la velocità elevata a cui procedeva la vettura. Era evidente che la maggiore aveva premura di arrivare presto a destinazione, e, date le circostanze, Guy Thomas non le dava torto.

I pedoni che riuscì a scorgere lo sorpresero, perché, dopo aver conosciuto la maggiore, Clete, Lysippe e Minythyia, si era fatto l'opinione che quasi tutte le Amazzoni girassero vestite da guerriere. Al contrario, non scorse nemmeno un'uniforme per le strade, all'infuori di quelle del personale addetto al traffico. Ma quello che lo stupì ancora di più fu che, forse per la velocità della macchina e per il buio della notte, non riusciva a distinguere gli uomini dalle donne. A giudícare dall'abbigliamento, tutti i pedoni che vide avrebbero potuto essere tanto uomini che donne.

Ma d'un tratto pensò che, probabilmente, tutte quelle persone erano donne. Era infatti possibile che la legge dei ginecei fosse così rigida da proibire agli uomini, specialmente se sposati, di circolare per le strade, oppure che tale proibizione valesse per la notte. Ripensò a quello che aveva letto a proposito degli harem arabi e dei "serragli"

turchi. Possibile che una persona fosse obbligata a vivere entro lo spazio angusto di poche stanze? Che differenza c'era, allora, con una prigione?

Gli parve che la maggiore scegliesse delle strade secondarie; fosse vero o no, finalmente arrivarono a destinazione, cioè a un edificio a due piani che, per la sua magnificenza, ricordò a Guy la ricostruzio-ne dell'Agorà di Atene.

- Cos'è? - domandò.

- Uno dei santuari degli scapoli - rispose la maggiore che stava aprendo la portiera.

Guy non chiese cosa intendesse dire con quelle parole. In primo luogo, gli pareva di aver capito, e poi sapeva che avrebbe scoperto presto in che modo le Amazzoni tenevano al sicuro gli uomini sposabi-li.

- Avanti, dolcezza - lo invitò Clete.

Lo accompagnarono a passo veloce attraverso un elaborato giardino che circondava la casa, e si fermarono davanti a una porta. Non c'erano né custodi né guardie. Guy, invece, aveva immaginato che ci fosse qualche guardia, pronta a respingere l'assalto delle guardie predatrici a caccia di marito.

Lysippe aprì la porta, e Guy entrò, seguito dalla maggiore.

Senza voltarsi, l'ufficialessa disse: - In nome della Dea, cos'avete, voi due?

- Non sono mai stata in un posto come questo - rispose Lysippe imbarazzata.

- Nemmeno io - aggiunse Clete.

- Mi pare di entrare in un salone di bellezza per uomini - aggiunse Lysippe, raddrizzando le spalle sotto il mantello militare.

- E va bene, stupide, restate qui - replicò con disgusto la maggiore. -

Non ci metterò molto. Per stasera non c'è niente da fare. - Richiuse la porta facendola sbattere, ma Guy aveva l'impressione che anche lei non si trovasse

a suo agio in quell'ambiente.

Si guardò intorno e constatò che l'ambiente non era poi tanto lezioso.

Pareva una casa-albergo; le stanze, le sale, il ristorante, dovevano essere da qualche altra parte.

- Dov'è il mio bagaglio? - domandò Guy, le cui valige erano state portate a terra fin dal primo giorno, e lui non le aveva più riviste.

- È già nella vostra stanza. In nome di Artemide, cos'è quel maledetto coso?

Una figura stava arrivando di corsa alla loro volta.

- Oh, santo cielo, mi dispiace tanto, ma tanto, dolcezze mie. Proprio non vi aspettavo così presto, ma davvero, sapete? Perdonatemi, maggiore, e voi, carissimo ragazzo, immagino che siate esausto.

Questo fiotto di parole fu accompagnato da un grande agitare di ma-ni.

Guy Thomas chiuse gli occhi disgustato, ma fece male, perché li ria-pri appena appena in tempo per evitare di essere baciato su una guancia.

- Per Zen! - esclamò, ritraendosi con un balzo.

- Cittadino Guy Thomas, della Terra - intervenne la maggiore ta-gliando corto - vi presento lo scapolo Podner Bates, custode di questo santuario. Vi affido a lui. Clete e Lysippe alloggiano nella casa di fronte. Il loro numero è segnato sul tavolino del visifono nella vostra stanza. Qualunque cosa accada, chiamatele. Non lasciate questo palazzo senza scorta per nessun motivo, capito? Domattina sarete interrogato dall'Ippolita e dal Consiglio. Non avrebbero certo piacere se vi capitasse qualche cosa che vi impedisse di condurre a termine la vostra missione. Pare che il bisogno di columbio sia più importante di quanto pensavo. Francamente, non m'intendo di minerali.

- Oh, sono così felice di conoscervi - tubò Podner Bates.

Guy Thomas non poté trattenere un brivido di repulsione. Bates, sebbene

fosse alto e grosso pressappoco quanto lui, e fosse anche vestito nello stesso modo, emanava una tal femminilità che sarebbe parsa esagerata in un palcoscenico di varietà della Grande Washington.

- Grazie - si limitò a dire Guy. E, alla maggiore: - Chi è l'Ippolita?

- Chi è l'Ippolita? Ma volete scherzare?

- Non ne ho la minima intenzione.

- Ma sulla Terra siete proprio così ignoranti da non sapere niente di Amazzonia?

- A dire il vero - replicò Guy con un certo imbarazzo - sono all'oscu-ro delle vostre istituzioni, come voi lo siete delle nostre.

- L'Ippolita è la reincarnazione vivente di Ippolita! - esclamò la donna, fulminandolo con un'occhiata. Poi si voltò, facendo ondeggiare il mantello, e aggiunse, avviandosi verso l'uscita - Tornerò domattina.

Tenete ben chiuse le finestre. - E se ne andò, sbattendosi la porta alle spalle.

Guy guardò Podner Bates, che ridacchiò e disse, sospirando: - Non è bella? Se me ne toccasse una come lei, dea! - Agitò una mano. - Ma è inutile sperare, non sono più galanti come una volta. - Poi, non senza orgoglio, aggiunse: - Non ci crederete, ma qualche anno fa io ero il bello di Themiscyra. Prima che quelle schifose Libiche ucci-dessero mia moglie, naturalmente.

- Uh, eh... sentite... scapolo Bates - incominciò Guy.

- Caro, chiamatemi Podner.

- Non credo di aver mai sentito questo nome, prima d'ora.

- Me l'ha messo il mio paparino - tubò Podner. - Di solito era molto virile, ma gli piacevano quegli antichi spettacoli TriDi della Terra...

quelle storie del West, sapete? Podner era uno dei nomi più comuni, a quei tempi. E così non ci fu verso... volle chiamarmi Podner.

Guy lo guardò disgustato: - Meno male che non vi ha chiamato Sconosciuto - mormorò.

- Come avete detto, caro?

- Dicevo che, vorrei vedere la mia stanza.

- Il vostro appartamento, volete dire. Oh, voi siete un ospite d'onore, sapete. - Podner si avviò, facendogli strada. - Oh, caro, come dev'essere eccitante venire dalla Terra, così lontana! Pensate! Non avevo mai conosciuto nessuno che avesse viaggiato nello spazio!

- So che alcuni di voi vanno sulla Terra in veste diplomatica, e altri viaggiano per affari - replicò Guy che gli camminava al fianco.

- Oh, sì, ma quello è un lavoro da donne. Dea, non mi sognerei mai di essere così effeminato da dimenticare la mia posizione, e...

Guy lo guardò in modo strano.

- Cosa c'è, caro? - disse Podner. Intanto si erano fermati davanti a una porta, nel corridoio del secondo piano. Lo scapolo l'aprì.

Quando furono entrati in un salottino, Guy, prima ancora di guardar-si in giro, disse: - Sentite, cercherò di farla breve ma spero di essere chiaro. Il primo, uomo, donna o bambino, che si azzarda ancora a di-re che sono effeminato gli rompo la faccia.

- Gli rompete la faccia? - ripeté la sua guida con aria sbalordita.

- Sì, gli do un bel pugno in bocca.

- Oh, santo cielo, come siete poco virile!

Guy Thomas chiuse gli occhi, mormorando: - Ci rinuncio!

La stanza assomigliava a quelle che si trovano nelle case-albergo per donne sole, sulla Terra. Era comoda e ben arredata, ma nessun terrestre si sarebbe mai sognato di definirla una stanza maschile.

Guy scrollò le spalle, rassegnato, ed entrò nella camera da letto, tutta fronzoli e falpalà; poi sbirciò nel bagno.

- Vi piace? - tubò Podner.

- Mi dispiace tanto di non aver potuto far meglio, ma il santuario è pieno zeppo. Un povero ragazzo non può far altro che star qui, per evitare di trovarsi in strada, in questi giorni. Spero che le nuove incursioni contro le Libiche diano un po' di respiro a noi scapoli. Però è buffo - aggiunse con una risatina - sapete cosa voglio dire - e ridacchiò ancora - ...fa un certo effetto sapersi tanto richiesti...

- È bello - disse Guy, che subito aggiunse: - Parlavo dell'appartamento, non del fatto di essere inseguito da torme di donne ansimanti.

Ed ora, se non vi spiace, domattina devo vedere l'Ippolita, chiunque sia. A proposito, chi, o cos'è, l'Ippolita?

- Ma la maggiore ve l'ha detto, caro.

Guy lo fissò senza aprir bocca.

- Oh, sapete io non sono superstizioso - contìnuò Podner - ma trovo che tutte queste vecchie tradizioni siano tanto carine, non vi pare?

- Cos'è l'Ippolita?

- Caro il mio ragazzo, Ippolita della cintura d'oro di Ares, Ippolita della famosa battaglia con la scure. La regina delle Amazzoni che fu tradita da Ercole.

A Guy parve di ricordare vagamente qualcosa, che aveva studiato al corso di mitologia, nelle scuole superiori. - Ma cosa c'entra?

- Andiamo, caro, sugli altri pianeti è diverso? Tante antiche tradizioni sono rinate al giorno d'oggi, ma perché; poi, non saprei dirvelo. È

sempre stato cosi. Ricordate, nella storia terrestre, come il nome di Cesare sia stato usato per millenni, dopo la morte di Giulio Cesare?

Il Kaiser tedesco, lo Zar russo, l'Imperatore Re britannico.

- Dunque, l'attuale governo di Paflagonia ha una regina che viene chiamata Ippolita. E si crede che sia la reincarnazione della defunta Ippolita, posto che sia mai esistita. Immagino che ci si riferisca al-l'Ippolita di cui Ercole rubò la cintura, nel corso di una delle sue fa-tiche.

- Pare davvero una sciocchezza, detta così - gorgogliò Podner, agitando una mano. - Comunque, è pressappoco così. Adesso, quando un'Ippolita muore, i rappresentanti di ogni famiglia ne eleggono u-n'altra.

- Cosa sarebbero le famiglie?

Podner lo guardò maliziosamente. - Oh, non si tratta di famiglie nel senso abituale della parola. Si tratta di clan, tesoro. Il « ghenos », come lo chiamavano i Greci, o la « gens » dei Romani.

Guy Thomas non riusciva più a seguirlo. - Va bene - tagliò corto. -

Domani, dunque, incontrerò il capo dello stato e il suo consiglio.

- Santo cielo, che cosa eccitante! Capita rarissimamente che gli uomini possano vedere Ippolita, non parliamo poi di rivolgerle la parola! Mi dicono che non sopporta le chiacchiere maschili. Non siete terrorizzato, caro?

- Spero di no - mormorò Guy. - Ma adesso vorrei andare a letto. C'è altro?

- Oh, no, caro - rispose Podner tutto confuso. - Perdonatemi se vi ho tenuto alzato così a lungo. Quando vorrete la colazione, suonate. E

adesso, un bel sonno di bellezza, caro.

- Buona notte - disse Guy.

Quando l'altro se ne fu andato, Guy rimase per qualche attimo in piedi in mezzo alla stanza, soprappensiero. Poi, andò a controllare la serratura della porta sembrava robusta.

Allora andò ad aprire la finestra, e guardò fuori. La finestra dava sul giardino che circondava l'edificio. Si vedeva anche il viale che portava al centro della città. Un paio d'isolati più avanti, c'era una piazza, con una statua. Rappresentava una donna con un turcasso pieno di frecce sulla schiena, e una mano posata sulla groppa di un animale.

Un cane? No, pareva un cervo. Allora capì. Era una colossale statua di Diana Cacciatrice. Ci pensò su un momento, e poi annui. Adesso sapeva in che punto di Themiscyra si trovava. Chiuse la finestra e girò la manopola che serviva a polarizzare il vetro.

Tornò in mezzo alla stanza, e si guardò intorno. Poi si sfilò un anello dal dito, lo depose sul palmo della sinistra, e, con l'unghia del mignolo, lo attivò premendo un microscopico pulsante. Incominciò a controllare i campanelli e il visofono sul tavolino da notte, passan-dovi sopra adagio l'anello. Non vi fu reazione. Poi, sempre adagio, ispezionò il resto della stanza, mobile per mobile, su e giù lungo i muri, senza trascurare niente. Passò quindi nel bagno. Dopo mezz'o-ra, aveva terminato. Nell'appartamento non c'erano microfoni nascosti o altri congegni a cui il suo anello fosse in grado di reagire. Tornò a premere il pulsante, e si rinfilò l'anello. Poi andò a prendere la borsa degli attrezzi che Clete aveva ispezionato con tanta cura sulla «

Schirra », e l'aprì sul tavolino del salotto, per estrarne il trapano che smontò con gesti esperti. L'attrezzo si divideva in tre tronconi. Guy prese l'impugnatura simile a quella di una pistola, e smontò un secondo attrezzo in due parti. Ne prese una e l'avvitò all'impugnatura.

Infine suddivise in tre parti un terzo attrezzo, e ne unì una all'impugnatura che stava ormai assumendo un aspetto ben diverso da quello originale.

Sogguardò pensoso l'oggetto che aveva messo assieme, poi frugò ancora nella

borsa, e prese una capsula di media grandezza che infilò nel calcio. Infine, dopo aver spinto la leva del caricatore e aver messo la sicura, rimise a posto tutte le parti scartate nella borsa. Spense le luci e andò ad aprire la finestra. Il buio era attenuato dalle luci del viale. Di tanto in tanto passava qualche macchina, ma non si vede-vano pedoni.

Guy scavalcò il davanzale e si calò con cautela. I piedi, abituati al-l'alpinismo, non faticavano a trovare le sporgenze del muro, e ad a-derirvi. Arrivando, Guy aveva notato il motivo decorativo che correva lungo il muro, e che poteva offrire un ottimo appiglio a un alpini-sta provetto. Riuscì dunque a scendere senza alcuna fatica fino in giardino. Si fermò tendendo l'orecchio, ma non udì alcun rumore.

Si avviò verso il viale e, dopo aver percorso circa un chilometro, si fermò incerto a un crocevia; infine si decise e voltò a destra, in una stradina stretta e buia. Evidentemente, le Amazzoni non avevano motivo di illuminare tutte le strade, di notte.

Mentre sul viale non aveva voluto attirare l'attenzione delle macchi-ne e dei rari pedoni, qui, dove non c'era nessuno, si mise a correre.

Dopo venti minuti, tornò a fermarsi, poi voltò a sinistra, in un vicolo. Qui l'oscurità era ancora più fitta, ma i suoi occhi vi si erano ormai abituati.

Fu colto alla sprovvista quando un raggio luminoso brillò improvvisamente un po' più avanti, di lato, mancandolo per un pelo. Guy si buttò a terra, estraendo fulmineamente la pistola. Il raggio dell'arma sconosciuta, impugnata da un altrettanto sconosciuto avversario, l'aveva momentaneamente accecato.

Udì uno scalpiccio. Evidentemente il suo avversario cambiava posizione per prendere meglio la mira ed evitare di essere colpito dal punto in cui aveva diretto il suo raggio distruggitore.

- Santo Zen Zompante! - mormorò fra sé Guy, togliendo la sicura al-la pistola. - Questo non c'era nel copione!

Per fortuna, Guy Thomas era nascosto nell'ombra più fitta. Infatti, gettandosi a terra e rotolando per portarsi fuori tiro, era finito in quella zona dove le tenebre regnavano più fitte che nel resto del vicolo. Tuttavia, se il nemico disponeva di apparecchi a raggi infraros-si, avrebbe potuto vederlo. Sperando nel contrario, Guy approfittò dell'intervallo per studiare l'ambiente.

A una decina di metri dal punto in cui si trovava, c'era l'arco di pietra di un portone: il suo nemico doveva aver scelto quel posto per tendergli l'agguato; infatti, la luce del raggio proveniva di là. Guy sollevò la sinistra, afferrando anche con essa l'impugnatura della pistola, per poterla reggere più saldamente, e aumentò la pressione sul grilletto, senza tuttavia spingerlo a fondo. Mentre continuava a fissare l'arcata, i suoi occhi incominciarono ad abituarsi all'oscurità, e, a meno che i suoi occhi non l'ingannassero, gli parve di vedere una sagoma.

Il suo avversario si mosse piano. Probabilmente, pensava Guy, non era sicuro di aver colpito la sua vittima. Alla vista del raggio, Guy si era gettato a terra senza più muoversi, e l'altro agiva con circospe-zione.

Vide che la figura riprendeva a muoversi, mettendosi in maggiore evidenza. Se non sbagliava, stava sporgendosi, nel tentativo di indi-viduare la posizione di Guy. Questi non aveva il minimo dubbio sul fatto che avessero tentato di assassinarlo. Ma perché? Che si fosse trattato di uno scambio di persona? Questa gli pareva l'unica spiega-zione plausibile. Ma, che avesse o no. sbagliato, il suo avversario era deciso a uccidere.

La figura tornò a muoversi.

Ora Guy la distingueva nettamente, da capo a piedi: strinse il dito sul grilletto, e la pistola, silenziosa e senza rinculo, sparò.

Più avanti, nel vicolo, si udì un urlo, forte dapprima, e poi attenuato, come se fosse represso. Dal portone si staccò una figura barcollante che si allontanò nella direzione opposta. Qualcosa rimbalzò con suono metallico sul selciato.

Per un attimo, Guy, che si era drizzato su un ginocchio, puntò la pistola, ma

poi scosse la testa e rinunciò a sparare ancora. L'altro era ferito, e la sua morte non gli sarebbe stata di nessuna utilità; anzi, avrebbe potuto provocare delle complicazioni.

Guy si alzò e si avviò verso il nascondiglio in cui si era acquattato l'assassino. Trovò per terra l'arma di cui si era servito lo sconosciuto, e la raccolse, osservandola perplesso, dopo essersi rinfilato nella cintura la pistola. Non aveva mai visto armi di quel genere, ma non se ne stupì perché non pretendeva di conoscere le varie armi fabbricate su quel pianeta. I Pianeti Uniti erano tremila, e neppure un esperto avrebbe potuto conoscere tutti i mezzi di. procurare la morte creati sui vari mondi. Infilò anche la pistola dell'assassino nella cintura, e si rimise in marcia.

Ormai stava avvicinandosi alla meta, e incominciò a controllare i nomi delle strade, iscritti in belle targhe a mosaico a ogni incrocio.

Trovò la stradina che cercava, e il numero della casa. Guy Thomas esitò davanti all'arcata di pietra del portone. Era molto tardi, e forse avrebbe fatto meglio ad aspettare un'altra occasione, ma quale? Da come si erano messe le cose, era poco probabile che ne trovasse u-n'altra.

Bussò piano, ma non tanto da non richiamare l'attenzione all'interno.

Aspettò, e poi tornò a bussare.

La porta si aprì verso l'interno, e Guy tentò di sbirciare nell'oscurità.

- Non calpestatemi - disse piano, automaticamente.

- I Figli della Libertà Insorgono - rispose bisbigliando un'altra voce.

- Entrate.

Guy entrò, e la porta si chiuse dietro di lui. E poi si accese la luce il-luminando una figura massiccia.

- Chi sei, in nome di Zen? - dornandò lo sconosciuto.

- Vengo dalla Terra - rispose Guy.

- Allora Sarpedonte ci è riuscito

- Sì.

- Benone. Dov'è? Ancora sulla Terra?

- Probabilmente è morto.

Fissandolo, l'altro ripeté con voce atona: - Morto?

- È scomparso - spiegò Guy.

- È pressoché impassibile sparire, sulla Terra. Date le circostanze, abbiamo pensato che fosse morto.

- Chi è stato?

- Non abbiamo nessuna prova per indicare un responsabile.

- Non mi occorrono prove. Qua, seguitemi.

Guy lo seguì lungo un corridoio di pietra che costeggiava un patio in mezzo al quale zampillava una fontana. Mentre camminava, si guardava continuamente intorno. Dalla parte opposta del patio, c'erano due uomini, intenti a parlare a bassa voce. Erano armati. Seguendo la sua guida, attraversò una stanza dove c'erano cinque uomini che giocavano a carte intorno a un tavolo. Guy notò due fucili appoggiati a un muro.

Sempre preceduto dall'omone, entrò in un'altra stanza, molto vasta, nella quale campeggiava un enorme tavolo circondato da sedie. Sul tavolo, mucchi di libri e di fascicoli; seduto davanti ad esso, un altro uomo.

Quello che aveva accompagnato Guy, disse: - Io sono Zeke. Non diciamo mai i nostri cognomi. Questo è Teucro.

- Io sono Thomas. Guy Thomas.

Teucro era magro, col viso affilato e l'aria famelica. Disse con voce acuta: - Non calpestatemi.

Rivolgendosi a tutti e due, Guy dichiarò: - Non fraintendetemi. Io sono venuto qui per investigare. Non è detto che prenda le parti di voialtri Figli della Libertà. Sono qui per raccogliere informazioni.

- Ma siete un uomo, non è vero? - replicò Zeke, in tono bellicoso.

Guy si limitò a fissarlo.

- Sedetevi - lo invitò Zeke.

- Hanno mandato voi solo? Speravamo in uno sbarco di Marines spaziali.

- Non dite sciocchezze - fece Guy mettendosi a sedere.

- A noi non sembrano affatto sciocchezze - rilevò Teucro.

- E forse non lo sembrerebbero nemmeno a voi, se foste un cittadino di terz'ordine in un mondo retto da un branco di pazze.

- Lascia parlare me, Teucro. Non abbiamo molto tempo. Fra poco sarà l'alba e solo Zen sa quando potremo trovarci con Damone e gli altri e tenere una vera riunione.

- Chi è Damone? - domandò Guy.

- Il capo dei Figli della Libertà.

- Bene, è chiaro che prima o poi dovrò vederlo. Ma, prima di proseguire, voglio avvertirvi che qualcuno ha sparato contro di me, mentre stavo venendo qui. Credo di averlo ferito.

Sia Zeke che Teucro lo guardarono a bocca aperta. Sebbene tutti e due indossassero la tunica che, come un sottanino, arrivava ai pol-pacci, non avrebbero potuto essere più diversi. Zeke era bruno, bur-bero, e aveva un'aria scontenta. Teucro era magrissimo, pallido, e aveva gesti rapidi e nervosi. Non

formavano certo una coppia ben assortita.

Guy aspettava che commentassero la sua dichiarazione.

Zeke si alzò con espressione incredula, e andò a prendere una bottiglia e tre bicchieri in una nicchia scavata nel muro. Riportò il tutto sul tavolo e versò da bere.

- Vino - disse, prendendo il suo bicchiere. - Chi può essere stato?

- Non ne ho la minima idea - dichiarò Guy. - Un rapinatore? Un la-dro professionista? Sta di fatto che ha proprio cercato di uccidermi, non di derubarmi.

Mentre parlava, Teucro incominciò a scuotere la testa: - Ho sentito dire che sulla Terra capitano certe cose, ma qui a Themiscyra non esistono quelli che voi chiamate rapinatori. In realtà, non esiste il delitto. È tutto un delitto, d'accordo, ma...

- Questo - intervenne Zeke per tagliar corto - si spiega col fatto che qui non esiste denaro, o per lo meno non come l'intendete voi. Quindi, fare il rapinatore non avrebbe senso. Da una aggressione si rica-verebbe al massimo un anello o un orologio. Non ne vale la pena.

Guy era sempre più perplesso. Queste spiegazioni non facevano che infittire il mistero e aggiungere un fattore inspiegabile che lo preoccupava. - Quanti sapevano che sarei venuto? - domandò.

Zeke aggrottò la fronte: - Come sarebbe a dire? Nessuno sapeva che sareste venuto. E come sarebbe stato possibile? Sarpedonte non aveva modo di comunicarcelo.

- Sentite - replicò Guy. - Incominciamo dal principio. Ditemi, in poche parole, qual è la vostra posizione. Ho detto in poche parole, perché Sarpedonte mi ha già parlato. - Sollevò il bicchiere e bevve. Il vino era eccellente, limpido, gustoso; assomigliava al vino di quella zona della Terra che un tempo si chiamava Italia.

Zeke tracannò una gran sorsata dal suo bicchiere, si ripulì la bocca col dorso della mano massiccia, e incominciò: - Bene, ecco come stanno le cose. Siamo arrivati a un punto, qui su Amazzonia, per cui ci è impossibile resistere ancora, capite? Parlo per gli uomini, naturalmente. Non ne possiamo più.

- Proseguite - lo incoraggiò Guy.

- Bene. Un tizio qua, uno là, hanno incominciato a parlare, a studiare la storia, specialmente quella attinente alle rivolte, alle rivoluzioni, alle ribellioni armate. Le virago non possono nascondere tutto, si capisce. Se vogliono istruirsi, devono correre il rischio di permettere che anche noi ci istruiamo. È troppo difficile nascondere i libri e i nastri magnetici. Comunque, la cosa è incominciata per merito di individui isolati, e poi ha preso piede. Il messaggio si è diffuso, e infine, quasi senza accorgercene, abbiamo fondato un'organizzazione clandestina: i Figli della Libertà. E la nostra organizzazione si è diffusa non solo in Paflagonia, ma anche in Libia. Anche gli uomini di là sono stufi marci.

- E come procede il vostro movimento? - s'informò Guy.

- La bomba è pronta a esplodere, ma c'è una cosa... Sono pochi, e quindi preziosi, gli uomini che hanno la possibilità e la capacità di maneggiare le armi.

Pensando a Podner Bates, Guy fece un cenno dí comprensione.

- Non appena usciremo alla luce del sole, ci sarà un bagno di sangue.

Be', credo che di questo siate già informato. Comunque, decidemmo di inviare un nostro rappresentante ai Pianeti Uniti, ma non fu una cosa facile. È praticamente impossibile che un uomo possa lasciare Amazzonia.

- Lo so - convenne Guy sorseggiando il vino.

Teucro tornò a riempire i tre bicchieri, e aprì la bocca per parlare, ma Zeke lo prevenne alzando una mano.

- Sarpedonte era uno dei migliori dei nostri. Era il più bravo degli atleti di Paflagonia... Ci permettono infatti di praticare qualche sport.

- Grugnì di disgusto. - Comunque, era un ottimo elemento. Lui e 57

Damone erano come fratelli. Lo conoscevo personalmente, e vi assicuro che era uno dei migliori.

Poiché si era interrotto, Guy lo invitò a proseguire.

- Be', riuscimmo a farlo salire di nascosto nel satellite che ospita l'ambasciata dei Pianeti Uniti. Fu un'impresa lunga, difficile e com-plessa, ma alla fine riuscimmo a realizzarla. La banda di Ippolita non la scoprì mai.

- È stata una fortuna, per voi, che l'ambasciata non l'abbia consegnato alle autorità - osservò Guy.

- Perché avrebbero dovuto farlo? Quel satellite-ambasciata è territorio dei Pianeti Uniti. Sarpedonte chiese rifugio politico.

- Non sono cose che si chiedono abitualmente ai Pianeti Uniti - rilevò Guy. - Amazzonia ne fa parte, quindi non è come se Sarpedonte provenisse da Avalon o da qualche altro pianeta straniero.

- Quasi tutto il personale dell'ambasciata è costituito da uomini -

spiegò Zeke. - Uomini che sanno benissimo quello che succede qui.

Comunque, accolsero Sarpedonte con molta benevolenza, e non in-formarono il governo di Ippolita dell'accaduto. Alla prima occasione, mandarono Sarpedonte sulla Terra, perché potesse parlare all'Assemblea dei Pianeti Uniti. Be', da quanto ci avete detto, ci è riuscito.

Solo, mi stupisce il fatto che siate venuto qui da solo. Dove sono gli altri?

- Le cose non andarono come credete voi - replicò Guy. - L'Assemblea dei Pianeti Uniti, che, naturalmente, è composta dai delegati di ogni pianeta che vi aderisce, non ascoltò mai le sue proteste.

- Come mai? - protestò Teucro con la sua voce acuta.

- Sarpedonte andò all'Ottagono, nella Grande Washington, e da qui fu rimandato al Dipartimento Interplanetario della Giustizia che, do-po averlo ascoltato, decise di non farlo parlare davanti all'Assemblea. Sarpedonte ci diede le vostre parole d'ordine, ci spiegò il modo di metterci in contatto con voi, ci fece vedere le carte e le mappe citta-dine. Quando mi fu affidato quest'incarico, imparai tutto a memoria.

Istallammo Sarpedonte in un appartamento, con l'intenzione di trat-tenerlo nella Grande Washington mentre controllavamo a fondo i motivi della sua protesta. A dirla franca, era un ospite incomodo.

Pochi giorni dopo scomparve, lasciando nell'appartamento quasi tutta la sua roba, compresi gli effetti personali. Inutile dire che sospet-tammo il peggio. Al giorno d'oggi, è impossibile vivere sulla Terra senza le tessere di credito, e lui aveva lasciato nell'appartamento quella che gli avevamo dato.

- Quello che non capisco è perché l'Ottagono e il Dipartimento della Giustizia non l'abbiano lasciato parlare davanti all'Assemblea - osservò Zeke.

Guy lo fissò a lungo in silenzie, incerto.

Infine si decise e disse: - Zeke, Teucro, non attribuite ai Pianeti Uniti più potere di quanto non abbiano. E' un'organizzazione che ha poca coesione ed è praticamente priva di potere. Non è stata creata con l'intenzione di diventare una specie di super-governo. Se tentasse di diventarlo, a poco a poco tutti i pianeti-membri se ne staccherebbero e resterebbe solo la Terra.

I due lo guardavano delusi e increduli.

- In realtà - continuò a spiegare Guy, la maggior parte dei pianeti aderisce all'organizzazione solo perché così è certa che nessuno inter-ferisca nella sua politica interna. Vogliono essere protetti contro i lo-ro vicini che hanno istituzioni politiche, religiose, economiche e sociali diverse dalle loro. Non conoscete gli Articoli Uno e Due dello Statuto dei Pianeti Uniti?

I due continuavano a fissarlo, senza capire.

Guy sospirò. - Credevo che tutti gli scolari dovessero impararli a memoria. Eccoli: Articolo Uno: « L'organizzazione dei Pianeti Uniti non farà alcun passo per interferire nella politica interna e nelle istituzioni religiose ed economico-sociali dei suoi membri ». Articolo Due:, « Nessun membro dei Pianeti Uniti potrà interferire nella politica interna, nelle istituzioni religiose ed economico-sociali degli altri pianeti membri ».

- Volete dire che all'Organizzazione non è consentito di aiutarci? -

domandò Teucro in tono accusatore.

- No, secondo le leggi dei Pianeti Uniti - replicò Guy. - Quello che succede su Amazzonia- è di stretta competenza di Amazzonia, e di nessun altro. Se noi funzionari dei Pianeti Uniti incominciassimo a ficcare il naso negli affari dell'Ippolita, lei uscirebbe dall'organizzazione, e se noi insistessimo, sarebbe la guerra. E vi assicuro che un migliaio di altri pianeti, i quali non vogliano interferenze nei loro affari interni, non vedrebbero affatto di buon occhio le Forze Spaziali dei Pianeti Uniti aggredire un pianeta che non si è mostrato ostile verso altri mondi.

- E allora, cosa intendete fare? - intervenne Zeke, con calore. - A che cosa serve quella dannata organizzazione?

Guy Thomas aspettò che si calmasse un poco.

- Noi esploriamo e sorvegliamo lo spazio - disse poi. - Cerchiamo di promuovere il commercio e di incoraggiare il progresso. Se i medici di un pianeta scoprono ed evolvono un sistema di cure, per esempio contro il cancro, facciamo di tutto per diffondere la nuova scoperta, evitando, per forza, pianeti come Eddy, colonizzati dai seguaci della Scienza Cristiana. Se ci sembra che qualche pianeta abbia intenzione di interferire negli affari di un altro, prendiamo tutte le misure che ci sono consentite per evitarlo. Mandiamo la nostra flotta, spiegata in tutta la sua potenza, in orbita protettiva intorno al pianeta minacciato. È sempre bastato questo avvertimento, non si è mai arrivati a una guerra. Non occorre dire che la flotta dei Pianeti Uniti

potrebbe far esplodere nel giro di qualche secondo il pianeta più forte. Ma, naturalmente, non ne ha mai avuto la minima occasione.

- E allora, perché vi siete preso la briga di venire? - domandò Teucro, con occhi fiammeggianti. - Non avete nessuna intenzione di aiutarci! Ve ne state in disparte a guardare un miliardo e più di uomini trattati come schiavi, come automi, come...

- Ammetto di essere appena arrivato su Amazzonia - lo interruppe pacatamente Guy - ma da quel che ho visto devo dire che la vostra tecnologia è molto progredita. Questo non è certo un mondo sotto-sviluppato.

- Già! - fece con disprezzo Teucro. - E perché? Il merito è di noi uomini. Viviamo come schiavi e non abbiamo rappresentanti nel governo che ci tratta come se fossimo dei lattanti. Voi non sapete come stanno le cose, Thomas! Perché vi siete preso la briga di venire?

- Ve lo dirò - rispose cauto Guy. - In primo luogo, dovete però per-suadervi che lo Statuto dei Pianeti Uniti lega le mani dell'Ottagono qualora si presenti un appello come il vostro... che non è il primo; i Pianeti Uniti non sono composti da. mondi ideali. Sebbene legalmente noi abbiamo le mani legate, non siamo insensibili di fronte a certe situazioni. Naturalmente, io sono qui in incognito. Ufficialmente, sono un esponente del Dipartimento del Commercio Interplanetario, venuto a combinare un contratto fra Amazzonia e Avalon. Ma il mio vero compito è di conoscervi e sapere tutto di voi.

- Ma di che utilítà potete mai esserci?

- Non si sa mai. Per curiosità, che cosa vi occorre per sostenere la vostra causa? Denaro? Non ho mai saputo di un'organizzazione rivoluzionaria che non avesse bisogno di denaro.

- Denaro? - borbottò con amarezza Teucro. - Ma qui non adoperia-mo denaro.

- Già, me l'avevate detto. E che cosa adoperate? C'è sempre un equivalente del denaro come mezzo di scambio.

- Non su Amazzonia. Qui non ci sono mezzi di scambio. Questa è la dittatura peggiore che esista in tutti i vostri Pianeti Uniti.

Guy lo fissava accigliato e perplesso. - Capisco che su pianeti anar-chici come Kropotkin non esistano mezzi di scambio. Là, ricorrono semplicemente al baratto. Ma su un pianeta progredito come Amazzonia...

Zeke estrasse una tessera dalla borsa che gli pendeva al fianco. Agi-tandola sotto il naso del terrestre, disse: - Lavoro alle fognature, ve-dete? Ogni ora di lavoro è segnata a mio credito su questa tessera, dai calcolatori. E ogni volta che devo comprare qualcosa, inserisco la tessera davanti allo schermo di credito che ne detrae l'ammontare dell'acquisto.

- Ma come, se dite che non avete denaro? - obiettò Guy.

- Supponiamo che voglia acquistare una macchina fotografica. Hanno calcolato quanto occorre per fabbricarla, quante ore si impiegano per estrarre l'alluminio della cassa, quante per molare le lenti, e così via. Diciamo che abbiano calcolato due ore lavorative in tutto: l'acquisto della macchina fotografica mi costerà due ore di lavoro. I calcolatori tengono conto di tutto.

- Be', supponiamo che vogliate comprare una macchina a cuscino d'aria - disse Guy. - Quante centinaia di ore lavorative vi costerebbe?

- Oh, i calcolatori mi impedirebbero di acquistarla finché non avessi assommato le ore lavorative necessarie.

- Mi avete detto che lavorate nelle fognature - proseguì Guy. - Ma immaginiamo di parlare di un altro... di un tecnica, un ricercatore, un chimico, uno scienziato specializzato. Come sarebbero ricompensate le sue ore lavorative?

- Esattamente allo stesso modo - rispose disgustato Zeke. L'uomo più intelligente di questo mondo guadagna esattamente lo stesso del più ignorante fannullone. Anzi, guadagna meno, in proporzione.

Guy rimase perplesso. - Dunque, non avete alcun modo di migliora-re, eh?

Non avete iniziativa? Non tentate neppure?

- Iniziativa! - esclamò con l'abituale amarezza Zeke, - Sì, possiamo esplicarla per dire quel che preferiamo mangiare!

Da una finestra cominciava a trapelare la luce grigia dell'alba. Guy finì il vino, e disse: - Restano ancora molte cose, ma è meglio che aspetti di conoscere il vostro Damone. Come possiamo fare per metterci in contatto?

- Dove abitate? - domandò Zeke.

Guy glielo disse.

- Ah, una di quelle semi-prigioni per uomini soli.

- A me pare molto bella e comoda - protestò Guy.

- Una prigione potrà anche essere comoda, ma sarà sempre una prigione!

- Va bene, Teucro - intervenne Zeke. - Non pretenderai di convertir-lo tutto in una volta. Sentite, Guy, non sappiamo se potremo metterci in contatto con voi. Vedremo; abbiamo spie dappertutto. Ma voi potete sempre venire qui. È uno dei nostri punti di ritrovo. E se qui succedesse qualcosa, eccovi l'indirizzo di un altro. - Gli porse un fo-glietto.

- Imparatelo a memoria e distruggetelo. Noi prendiamo tutte le precauzioni possibili, ma pensiamo di poterci fidare di voi. Penso, anzi, che siate più pratico di noi in questo genere di cose.

- Da cosa lo deducete? - chiese Guy.

- Ho l'impressione che non sia il primo incarico del genere che vi affidano - replicò Zeke fissandolo.

Guy Thomas se la cavò con un'alzata di spalle e disse, alzandosi: -

Potete fidarvi di me. Adesso è meglio che torni.

- Siete armato, no? Avete detto di aver ferito qualcuno che tentava di uccidervi.

- Sì, sono armato.

- Come mai queste arpie non l'hanno scoperto, alla dogana? Pure, si dice che siano abilissime.

- Oh, anche noi conosciamo qualche trucchetto - si limitò a rispondere Guy.

Zeke lo accompagnò all'uscita.

Prima di andarsene, Guy disse - Quanti sono gli affiliati alla vostra organizzazione?

- Quelli attivi? - rispose Zeke. - Migliaia. Decine di migliaia. Parlo dei membri effettivi dei Figli della Libertà... Quanto ai simpatizzanti che si uniranno a noi al momento buono... be', penso che assommino a metà della popolazione. Metà degli uomini, naturalmente.

- E quanti sono come Teucro? - domandò Guy.

Zeke si accigliò: - Cosa c'è che non va in lui?

- Non mi pare molto istruito, e per di più è troppo emotivo - spiegò Guy. - Sono pratico di organizzazioni rivoluzionarie, Zeke, e vi dico, che al momento buono, vi occorrono...

- Ma Teucro è a postissimo. Bisogna conoscerlo bene.

- Quanti sono come lui? - insisté Guy.

Zeke si passò la mano massiccia sul mento. - Troppi - disse aprendo la porta all'agente dell'Ottagono. - Viene dalla Libia - aggiunse. - Era ricercato dalla polizia. Lo teniamo nascosto mentre pensiamo all'incarico da affidargli.

Per maggior sicurezza, Guy segui un altro itinerario, e coprì la distanza con ancor più cautela di quanto non avesse fatto nell'andata.

Tenendo la rivoltella a portata di mano, si fermava a ogni incrocio, guardando in tutte le direzioni. Non ci teneva affatto a cader vittima di un altro agguato.

Era stata solo la fortuna a salvarlo, e non si deve contare troppo sulla fortuna.

Camminava a passo lento, per evitare al massimo il rischio di essere colto alla sprovvista, ma avrebbe voluto correre perché doveva essere a destinazione prima che fosse giorno pieno. Era dibattuto fra le due opposte necessità, e non poteva farci niente.

Quando finalmente arrivò al santuario, c'era troppa luce per tentare di salire in camera arrampicandosi sul muro. Se l'avesse fatto, certamente qualcuno l'avrebbe visto. Perciò si diresse con fare disinvol-to verso la porta da cui la maggiore l'aveva fatto entrare qualche ora prima, girò la maniglia, ed entrò. Come già prima, anche ora lo stupì la mancanza di guardie, tanto più che la porta non era chiusa a chiave. A sentire la maggiore e le altre guerriere, nessun uomo era al sicuro se capitava a tiro di qualche Amazzone priva del numero legale di mariti. Come poteva accordarsi, questo, col fatto che una casa piena di scapoli fosse di così facile accesso?

Salì al secondo piano, dove si trovava l'appartamentino che gli avevano destinato, e incontrò Podner Bates, che, con la sua vocetta flau-tata, esclamò :
- Santo cielo, ma dove siete stato, caro?

- Non riuscivo a dormire - rispose Guy con fare scontroso - e così ho deciso di fare due passi

- Due passi! Per Artemide! Ragazzo mio, ma vi rendete conto che fuori, per strada, la vostra libertà non vale una cicca? E se vi avesse adocchiato qualche giovane guerriera?

- Be', cosa sarebbe successo? Ditemelo.

Podner agitò la mano, esterrefatto. - Ma, caro, non vi hanno informato? Se una guerriera vi adocchia e decide che le piacete, basta che vi posi una mano sulla spalla e dica: « Ti prendo ». E se a voi non va di esser preso sotto la sua protezione, non vi resta che affidarvi alla mercé di un'altra guerriera che vi

piace di più. Ma se quella, per qualsiasi motivo, vi rifiuta, caro, allora dovete concedervi a quella che vi ha scelto.

- Oh, io volevo solo far due passi per prendere un po' d'aria - replicò Guy. - E poi, le guerriere come fanno a sapere che non sono sposato?

- Caro, come siete ingenuo - cinguettò Podner, accompagnando Guy nelle sue stanze. - Vedete che la mia tunica mi copre la spalla? Vuol dire che sono vedovo. Naturalmente possono prendere anche me, ma preferiscono i vergini - spiegò, dopo essersi schiarito la gola per l'imbarazzo.

- I vergini? - ripeté Guy come se non avesse capito, osservando la propria tunica.

- Il modo in cui siete abbigliato - proseguì Podner - sta a indicare che voi siete vergine.

Guy Thomas chiuse gli occhi, disperato.

Podner Bates continuò a chiacchierare mentre lo riaccompagnava.

Guy sentiva freddo allo stomaco. Pensava che se gli fosse capitato d'incontrare, sia all'andata che al ritorno, qualche Amazzone a caccia di marito, o avrebbe dovuto ammazzarla o adattarsi a quelle maledette leggi matrimoviali di cui gli avevano parlato. « Io ti prendo »!

Possibile che bastasse questo? E l'uomo, o la sua famiglia, non potevano dir niente? Ne aveva lette di cose strane sui popoli dei pianeti più remoti, ma una cosa simile non l'aveva proprio mai sentita!

- Come mai? - esclamò, con tono di protesta.

- Scusatemi, caro, non capisco - rispose Podner. Intanto erano arrivati davanti alla porta di Guy.

- Volevo sapere come mai una guerriera può mettere con tanta facilità il laccio intorno al collo del primo uomo che incontra. Non si può far niente per evitarlo?

- Oh, povero me! - piagnucolò Podner. - Non riesco a capacitarmi che voi siate così ignorante sul nostro conto. A me sembra tanto naturale... Be', lasciatemi un po' pensare, caro. In effetti, ho sentito che il corteggiamento avviene in modo diverso sui vostri pianeti contro natura.

- Contro natura?

- Ma si - gorgogliò Podner - quelli dove comandiamo noi ragazzi!

Pare incredibile, vero? Comunque, so che la dea Artemide ha e-spresso personalmente il desiderio che sia la guerriera a scegliersi il compagno, quando le navi dei primi coloni arrivarono su Amazzonia. Nella sua infinita saggezza si accorse che occorreva fertilizzare e popolare il pianeta.

Le ragazze venivano proclamate guerriere all'età di quattordici anni, e godevano di tutte le facilitazioni perché potessero procurarsi un compagno.

Se i medici lo consentivano, avevano il primo figlio già a quindici anni. - Si schiarì la gola e fece una risatina. - Come potete ben immaginare, l'ostetricia è la nostra scienza più importante ed ha fatto tali progressi per cui ora una guerriera non ha fastidi per più di una settimana.

Guy stava girando la maniglia della porta. - Grazie delle informazioni - disse. - Adesso che lo so, la prossima volta starò più attento. Mi fareste un gran favore se non parlaste alla maggiore della mia scap-patella.

Podner agitò la mano. - Oh, non vi preoccupate! Non sono pettegolo.

E poi, dobbiamo esser solidali fra noi ragazzi.

Guy Thomas si richiuse la porta alle spalle, e per prima cosa guardò il letto ancora intatto. Ma la sua attenzione fu subito distratta; con gli occhi sbarrati, senza aver più sonno, guardò la camera che era tutta sossopra. Avevano frugato fra le sue cose, senza prendersi nemmeno la briga di mascherare il fatto. Immobile, come se avesse messo ra-dici, sentiva la testa turbinargli. Non riusciva a capacitarsi. La faccenda era inspiegabile, come il tentativo di assassinio di cui era stato vittima qualche ora prima. Non c'era alcun motivo perché lui fosse il bersaglio di un delinquente, come non c'era motivo perché qualcuno fosse venuto a frugare tra le sue cose.

Finalmente si mosse e cercò di fare un po' d'ordine. All'arrivo non aveva avuto il tempo di disfare i bagagli e aveva quindi lasciato quasi tutto nelle valigie. Adesso, invece, la sua roba era sparpagliata sul letto, sulle sedie, sul tavolo, e perfino per terra. Avevano vuotato la borsa degli attrezzi, rovesciandola, e il suo contenuto era sparso sul tavolo sul quale, alcune ore prima, lui aveva ricomposto la pistola coi pezzi di alcuni attrezzi. Esaminò attentamente oggetto per oggetto, cercando di ricordare bene tutto quello che aveva portato dalla Terra; a un primo esame, gli parve che non mancasse niente, ma subito dopo si sentì raggelare dalla paura. Riprese a cercare frenetica-mente. Il comunicatore. No, c'era... o almeno, c'erano i resti. Qualcuno l'aveva deliberatamente schiacciato sotto i piedi e poi l'aveva gettato con un calcio sotto al letto, in un gesto di supremo disprezzo.

Il comunicatore. Aveva perso l'unico mezzo di mettersi in contatto sia con il

satellite dove aveva sede l'ambasciata terrestre, sia con la Terra stessa. Era lì, solo, su un pianeta da cui nessun uomo era mai riuscito a scappare, eccezion fatta per il rivoluzionario Sarpedonte.

Guy Thomas era sbigottito. Chi poteva essere stato? Era una cosa talmente insensata... Pensò a Podner Bates, l'unico che sapesse dove abitava, oltre alla maggiore e alla sue guerriere. La maggiore? Ma perché? Avevano perquisito il suo bagaglio con estrema pignoleria, prima di lasciare la nave. Non avrebbe avuto motivo di perquisirlo ancora.

E poi, chi altri poteva sapere che quella era la sua stanza? E chi, sa-pendolo, poteva immaginare che lui non c'era, e che, se ci fosse stato, non avrebbe opposto resistenza a un tentativo di rapina?

Rapina? No. Non mancava niente, neppure quei pochi gioielli che avrebbero potuto far gola a un ladruncolo. Non mancava niente, ma avevano fracassato il comunicatore. L'unica ipotesi sensata era che, chiunque fosse stato, sapeva che lui non c'era, ed era venuto al preci-so scopo di distruggere il comunicatore.

Ma anche questa teoria aveva una falla. Quel complicato congegno di comunicazione era così segreto che se ne servivano solo i funzionari del suo dipartimento, cioè del dipartimento più chiuso dei Pianeti Uniti.

Troppe cose erano successe a Guy Thomas nelle ultime ventiquattr'ore. Si buttò sul letto a faccia in giù, addormentandosi immediatamente.

Si svegliò, sorprendentemente fresco e riposato, dopo le otto, e andò nel complicatissimo bagno a fare una bella doccia, mentre pensava al passato e al futuro.

Quanto era successo nelle precedenti ventiquattr'ore gli dava molto da pensare: decise comunque di non preoccuparsene più, per il momento, dato che anche il futuro si presentava irto d'incognite.

Dopo essersi lasciato lavare, radere, accorciare i capelli, massaggiare fino a diventar rosso, dai vari congegni installati nella stanza che chiamavano

«rinfrescatoio», tornò in camera da letto dove incominciò a frugare nell'armadio e nei cassetti, alla ricerca di una tunica di ricambio. Immaginava che gliene avessero preparata una, e infatti la trovò.

Dopo averla indossata, cercò di annodarla sulla spalla in modo che somigliasse a quella di Podner Bates, ma non vi riuscì.

Evidentemente si trattava di un nodo prefabbricato, e perciò dovette rassegnarsi a rimanere preda potenziale di qualsiasi Amazzone a caccia di marito.

Quando si fu vestito, andò al comodino dove era istallato l'interfono, di cui premette il pulsante. In attesa che gli rispondessero, poté notare che si trattava di un apparecchio uguale a quelli che si trovavano sulla Terra e sugli altri mondi più progrediti.

Era un'altra prova del fatto che le Amazzoni non erano seconde a nessuno in fatto di progresso tecnico. Sebbene Guy se ne fosse già reso conto, non poté far a meno di restarne ancora impressionato.

- La colazione, per favore - ordinò. - E, se è possibile, potete dire al-lo Scapolo Bates di salire in camera mia? - Poi aggiunse: - Ci sono giornali?

- No, Scapolo Thomas.

- Be', come posso fare per sentire il notiziario? C'è un apparecchio dove posso ascoltare le notizie?

- Non capisco cosa significhi la parola notizie, Scapolo Thomas - rispose la voce, che era femminile, almeno secondo i canoni di quel maledetto pianeta.

- Notizie, notizie - ripeté lui, stupito. - Quello che succede di giorno in giorno su Amazzonia e sugli altri Pianeti Uniti. Avvenimenti politici, scoperte scientifiche, risultati sportivi, incendi, naufragi, eventuali disastri aerei e spaziali, fatti criminali. Notizie, insomma.

Dopo una breve pausa, la voce rispose: - Mi dispiace, ma su Amazzonia non

esiste niente di simile, Scapolo Thomas. Le notizie, come dite voi, vengono pubblicate dai settimanali che sono inviati poi agli interessati.

La voce tacque, e lui era troppo sbalordito per insistere.

Nel corso di tutta la sua carriera non aveva mai saputo che esistesse un pianeta in cui non c'erano i mezzi per propalare le ultime notizie.

Possibile che le Amazzoni fossero tanto soddisfatte di se stesse e del loro modo di vivere da non sentire il bisogno di interessarsi degli altri? Anche se così fosse stato, sicuramente dovevano interessarsi di quel che succedeva sul loro pianeta. Ecco un altro particolare scon-certante di quella civiltà che lo aveva sorpreso fin dal momento in cui ne era venuto a contatto.

Podner Bates arrivò insieme alla colazione, sistemata su un tavolino a rotelle spinto da un giovinetto di circa diciotto anni, anche lui del tipo che tubava. Evidentemente trovava Guy Thomas molto divertente, perché continuava a ridacchiare. « Va al diavolo » pensò Guy, e aspettò che il ragazzo se ne andasse.

- Bene, caro - gli domandò leziosamente Podner - abbiamo fatto un bel sonno ristoratore, finalmente?

Guy gli lanciò un'occhiata sdegnosa, sedendosi davanti al tavolino.

Podner Bates occupava il primo posto nell'elenco dei sospetti, per quanto riguardava la perquisizione della stanza. Se non fosse stato per il mistero del tentativo di assassinio, di cui gli pareva impossibile dare la colpa a Bates, e che doveva esser collegato colla perquisizione della stanza, non avrebbe esitato ad accusarlo.

- Prendete un caffè - propose Guy. - È caffè, non è vero?

- Oh, sì, ma non lo bevo mai. Ho sentito che è terribile per la carna-gione, e un ragazzo della mia età deve star attento a queste cose.

Guy borbottò fra sé. Sul tavolo c'erano vivande sufficienti per una squadra di

giovanotti come lui. C'erano succo di agrumi, uova, sal-sicce, enormi fette di prosciutto, pane, fette biscottate, ciambelle, ge-latine di svariate qualità, caffè e panna. Ne dedusse che i primi coloni di Amazzonia non avevano fatto assegnamento sulla flora e sulla fauna locali, ma avevano importato dalla Terra animali e piante. Per quanto fossero sopravvenuti dei cambiamenti, in seguito all'adatta-mento sul nuovo mondo, i cibi erano rimasti pressoché inalterati. Il prosciutto, per esempio, era squisito e aveva un delizioso saporino di noce che avrebbe mandato in brodo di giuggiole i buongustai terrestri.

Guy riempì un bicchiere di succo d'agrumi e incominciò a riempire il piatto. - Non so quando verrà la maggiore - disse a Podner che lo guardava con indulgenza - ma, mentre l'aspettiamo, potreste raggua-gliarmi su quello che succede qui.

- Lo farei con piacere, caro! Ma cosa vorreste sapere?

- Tutto, accidenti. Più tempo passo qui, meno capisco. Ho cercato di studiare il vostro mondo, quando' ero sulla Terra, ma tutto quello che ho imparato mi sembra inutile, adesso.

- Caro il mio ragazzo, sarei felice di dirvi tutto, ma non saprei da dove cominciare.

- Incominciate dalla storia - gli disse Guy, mangiando un uovo. Non sapeva se erano uova di gallina, ma probabilmente lo erano. L'uomo aveva portato con sé galline, maiali e mucche in tutti i mondi che aveva colonizzato, per esser sicuro di poter sopravvivere nei primi tempi.

Accomodandosi nella sdraio con gesti leziosi, Podner incominciò: -

Be', caro, immagino che la storia di Amazzonia cominci sulla Terra, come quella di tutti gli altri pianeti che l'umanità ha colonizzato.

- Veniamo al sodo - lo esortò Guy assaggiando il salame.

- La maggiore potrebbe arrivare da un momento all'altro.

- Certo, caro, perdonatemi. Sono un vecchio confusionario. Be', co-me certo saprete, la storia delle Amazzoni è in parte storia, in parte mito e in parte leggenda.

- Io credevo che fosse tutto mito.

- Allora sbagliavate - replicò l'altro con una punta di sussiego. - Le leggende e i miti greci sono fondati sull'esistenza di sacerdotesse armate della Dea Luna, la Dea Bianca, lungo la costa meridionale del Mar Nero. Continuarono fino al periodo in cui i Greci dorici spazzarono via i Pelasgi, adoratori della Dea, dalla Grecia vera e propria, e istituirono la linea ereditaria in via maschile e il predominio dell'uomo sulla donna. Queste tribù godettero del massimo splendore sulle rive del fiume Termodonte, dove la regina Lysippe costruì la città di Themiscyra.

- Lysippe? - l’interruppe Guy. - Ma è il nome di una delle mie guar-diane.

- Certo, caro. Tutte le guerriere e anche molti uomini hanno nomi antichi. Il mito ci tramanda che le Amazzoni costituirono un grande impero nell’Asia Minore, su su fino al Caucaso e oltre, al Mar Nero.

Tuttavia, si tratta solo di un mito - ammise Podner, - Quando entrarono in scena Omero e gli altri bardi, la tradizione delle sacerdotesse armate venne fusa con racconti di donne guerriere che si bruciavano un seno per poter appoggiare meglio l'arco e che, secondo la leggenda, furono le prime a combattere a cavallo. Infatti il nome amazzone deriva da « a » e da « mazos », che significa privo di seno. Buffo ve-ro?

- Uhm - si limitò a rispondere Guy, versandosi del caffè.

- La storia che ci è stata tramandata è inframmezzata da stupidaggini: Ercole che viene inviato da Euristeo per rubare la cintura d'oro di Ippolita; regina delle Amazzoni. Tra l'altro, a quei tempi, re e regine non esistevano. La società non si era ancora evoluta fino a quel punto. Capi guerrieri, capi sacerdoti e altri notabili tribali incominciava-no a emergere, ma non esisteva ancora la concezione di re e di regina.

Guy pensò di aver sottovalutato Podner Bates, che non pareva poi tanto superficiale come aveva creduto. Questa constatazione lo in-dusse a chiedersi che cosa veramente passasse per la testa di quello strano tipo, e che cosa l'avesse indotto, ammesso che fosse stato lui, a frugare nelle stanze di Guy alla ricerca del comunicatore, cioè di un congegno di cui le Amazzoni avrebbero dovuto ignorare l'esistenza; per distruggerlo.

- Le storie sono piuttosto confuse - stava dicendo intanto Podner. -

Secondo una versione, Ippolita diede a quel bruto di Ercole la sua cintura e un'ascia da guerra, dopo essersi innamorata di lui. Secondo un'altra, Ercole la uccise per prenderle la cintura, e dopo fu costretto a lottare contro le sue compagne. Un'altra ancora dice che Teseo catturò Ippolita e diede poi la cintura a Ercole.

- Tutto questo mi sembra privo d'importanza - l'interruppe impazien-te Guy. - Veniamo ai tempi moderni.

- Ancora una cosa. Dovete sapere che nell'antichità esistevano due gruppi di Amazzoni. Uno si era istallato sulle coste del Mar Nero, l'altro in Libia. Anche di quelle Libiche ci sono basi storiche, trat-tandosi anche qui di sacerdotesse armate della Dea Luna, Artemide.

La loro regina più famosa fu Myrine che combatté contro l'armata dell'Atlantide vicino al lago Tritone, nell'Africa Settentrionale, terra allora molto più fertile di quanto non sia oggi. Vinse, e creò un grande impero in Africa, in Asia Minore e anche in alcune isole dell'Egeo. Tutte sciocchezze, naturalmente. Comunque, un particolare interessante è arrivato fino a noi. La benedizione frigia, che veniva originariamente impartita nel nome di Myrine comportava un rito magico e si richiamava ai tre Dattili Idei, o dita, che si credeva se-gnassero il destino. Un Dattilo rappresentava il medio, Eracle era il pollice e il terzo Dattilo l'indice. Sollevando queste tre dita, e tenendo abbassati anulare e mignolo, si aveva l'emblema della benedizione frigia. Una delle sette cristiane l'adopera ancora nel nome della Trinità cristiana.

- Ma cosa c'entra tutto questo, adesso? - domandò Guy.

- Oh, caro, scusatemi, stavo divagando. Ma volevo spiegarvi le cose in modo che poteste capire l'attuale Amazzonia. Qui ci sono due continenti: questo si chiama Paflagonia, e sulle rive del Termodonte sorge la capitale, che segue le tradizioni dell'antico regno di Ippolita: l'altro è la Libia, che ha per capitale Chersoneso, e segue le tradizioni del regno di Myrine.

- Ma perché tutte queste fandonie? - domandò Guy pulendosi la bocca col tovagliolo.

Podner Bates agitò mollemente la mano. - Oh, sapete come vanno le cose nei movimenti sociali. Quando i fondatori di questa colonia re-clutavano le donne necessarie a popolare questo mondo, avevano bisogno di slogans e di simboli di ogni genere. Dal momento che erano così accanitamente femministi, potevano trovare dei simboli migliori delle antiche Amazzoni? A dir la verità, caro, mi pare che abbiano fatto un'ottima cosa. Dà da pensare, e poi, tutta la pompa, le parate, e così via... Le ragazzine se la bevono, alla lettera. Le tradizioni sono necessarie, ho sempre detto che sono la spina dorsale di una civiltà.

Guy lo guardò acido. - E i ragazzi cosa dicono? Le bevono anche lo-ro, tutte queste tradizioni di donne guerriere e dominatrici ?

- Ma certo! - rispose Bates spalancando gli occhi. – Non scorderò mai quando stavo seduto sulle ginocchia di mio padre, e mi eccitavo ai racconti delle guerriere antiche e delle disperate battaglie che le eroine combatterono contro i Greci che andavano a distruggere le istituzioni create dalla Dea, facendo schiave le donne.

Guy Thomas fu lì lì per replicare, ma poi cambiò idea: sarebbe stato inutile.

Invece disse: - Ma gli uomini non hanno mai tentato di reagire a questa situazione? Non c'è mai stata una rivolta? Insomma, gli uomini non hanno mai cercato di far si che le cose siano come sulla Terra e tutti gli altri pianeti, o quasi tutti?

- Santo cielo - protestò Podner. - Non dovete neanche dirle, certe co-se.

- E perché? Volevo solo informarmi. Non ci sono società segrete maschili? Una specie di organizzazione rivoluzionaria che tenda a rovesciare la situazione attuale e renda gli uomini, se non superiori, almeno uguali alle donne?

Podner sollevò le mani come se volesse turarsi le orecchie. - Oh, ca-ro il mio ragazzo, non sapete quel che dite. La Dea non permettereb-be mai un simile sacrilegio. Le donne sono superiori per natura al-l'uomo. Lo dicono i sacri testi.

- Oh, ne sono sicuro - replicò Guy. - Non ho mai sentito che esista un testo sacro che non sostenga chi è al potere. Ma non avete risposto alla mia domanda.

- Be' - rispose affettuosamente Podner - potete star certo che organizzazioni simili non ne esistono. Noi uomini, qui, sappiamo stare al nostro posto. - E aggiunse leziosamente: - Anche se non è così nei mondi dove è stato sovvertito l'ordine naturale delle cose.

D'un tratto, Guy non ne poté più. - Basta - borbottò. - Andatevene.

Devo prepararmi per l'arrivo della maggiore.

Podner si alzò, serrando le labbra: - Caro ragazzo...

- E piantatela di chiamarmi ragazzo! Mi pare di essere un pederasta.

- Ma... ma...

E Podner Bates se ne andò stizzito.

Guy si passò una mano sulla bocca. - Non avrei dovuto comportarmi così - disse fra sé. - Povero imbecille.

Andò a prendere le due pistole, che aveva nascosto sotto il cuscino, e le esaminò attentamente. Non aveva motivo di credere che gli con-sentissero di presentarsi armato alla presenza dell'Ippolita, e non osava lasciare le armi in

quelle stanze. Infatti, non era improbabile che tornassero a perquisirle, appena se ne fosse andato.

Andò a prendere la borsa degli attrezzi, smontò la pistola e ne riavvi-tò le parti ai finti utensili.

Poi andò alla finestra, l'aprì, e guardò fuori. Non c'era nessuno nelle vicinanze. Allora lanciò l'arma che aveva trovato la sera prima in un folto cespuglio del giardino sottostante.

Chiuse la finestra, e tornò al tavolo a bere un'altra tazza di caffè. Voleva prender tempo per pensare, ma dubitava di poterlo fare.

Aveva ragione, perché dieci minuti dopo arrivò la maggiore.

Era di ottimo umore, e, dopo essersi rapidamente informata se Guy avesse dormito bene, disse che il tempo stringeva.

- Dovrò portare con me. la borsa degli attrezzi?

- Non credo - rispose lei. - Dovete incontrarvi con la Ippolita e le sue consigliere.

Guy la seguì giù per le scale, fino al portone. Solo allora, gli venne fatto di pensare che non aveva visto alcun inquilino del santuario degli scapoli, fatta eccezione per Podner Bates e per il ragazzo che aveva portato il carrello della colazione. Il palazzo era grande e dovevano esserci quindi molti appartamenti. Che volessero tenerlo isolato?

Clete e Lysippe lo aspettavano sul marciapiedi davanti al santuario, e quando lo videro ebbero tutte e due un risolino lascivo.

- Buongiorno, dolcezza - disse Clete. - Sai, mi sembravi più carino com'eri vestito sulla « Schirra ».

- Piantala - fece tra i denti Guy.

- Senti senti - saltò su Lysippe - il nostro bambino oggi è di cattivo umore. E

sì che pareva un cosino tanto inoffensivo, sulla nave. Forse sfoggiava le maniere della buona società.

- Taglia corto - latrò la maggiore - e andiamo.

In quell'istante si udì uno scalpiccio, e tutti si voltarono. Una figura, sbucata dietro l'angolo del santuario stava arrivando velocissima. Si capiva che era una donna, sebbene si coprisse il viso col mantello militare.

Sempre correndo, si precipitò verso il gruppo. Istintivamente, Guy Thomas si portò la mano alla cintura. Ma la ritrasse vuota: aveva lasciato la pistola in camera!

Le tre guardie, intanto, stavano aprendo gli sportelli della macchina, e la maggiore stava già salendo. Guy era il più vicino alla sconosciuta, che, balzando verso di lui, incominciò a gridare : - Io ti...

- Santo Zen Zompante! - esclamò Guy, e partì a razzo, girando intorno alla macchina, colla donna alle calcagna.

- Ehi! - urlò Clete.

- Giù le mani, zoticona! - gridò Lysippe, afferrando la pistola che riuscì a estrarre dalla fondina mentre stava correndo.

La maggiore, mezza dentro e mezza fuori dalla macchina, era rimasta immobile, cogli occhi fuori dalla testa.

Guy, dopo aver fatto il giro della macchina, tentò disperatamente di proseguire la fuga attraverso il giardino, schivando un cespuglio, ag-girando un rosaio, sempre coll'Amazzone alle spalle. Era rimasto per quasi un mese sulla « Schirra », un mese durante il quale non. aveva avuto occasione di tenersi in esercizio, come se non bastasse, l'aria di quel pianeta era un po' più rarefatta di quella terrestre e gli impediva perciò di correre velocemente come avrebbe voluto.

Lysippe stava arrivando di rincalzo, e cercava di raggiungere l'assalitrice,

prima che quella sciagurata avesse il tempo di attuare il suo proposito.

Intanto, nello sfondo, si sentivano gli strilli furibondi della maggiore.

Continuando a scappare, Guy riuscì a vedere con la coda dell'occhio Clete, che si reggeva i fianchi, appoggiata al muro del santuario, in preda a un accesso d'ilarità.

C'era proprio di che ridere!

Guy si precipitò dietro un cespuglio, cercando di arrivare al portone della casa. Non sapeva la parola santuario andava presa alla lettera, nel suo caso, ma sperava con tutto il cuore che fosse proibito l'ingresso alle guerriere in caccia di marito.

Forse, nella residenza di Podner Bates e dei suoi colleghi, le leggi del matrimonio non erano valide.

Ma scivolò sulla ghiaia e cadde lungo disteso. Non tentò neanche di rialzarsi e chiuse gli occhi, rassegnato, in attesa di sentirsi toccare sulla spalla, e di udire le temute parole: « Io ti prendo! ».

Intanto le grida e le risate aumentavano di volume. Chi rideva, man-co dirlo, era Clete. Bel tipo di custode!

Guy aprì cautamente gli occhi per seguire lo svolgersi degli eventi.

Lysippe era riuscita ad afferrare l'assalitrice e la teneva saldamente stretta con le braccia, mentre la maggiore arrivava tempestosa con uno sguardo che non prometteva niente di buono.

Si piantò davanti a Lysippe e alla prigioniera, coi pugni sui fianchi, urlando furibonda: - Minythyia!

Lysippe la lasciò libera, e Minythyia si rassettò il mantello sulle spalle.

- Non potete rimproverare una guerriera per aver tentato - disse con tono di sfida. - È il più bel bambolotto che abbia mai visto.

- Bel modo di scherzare hai! - tuonò minacciosamente la maggiore.

- Ma io non scherzavo.

- Sai quanto sia importante questo vigliacchetto per portare a buon termine gli scambi commerciali con Avalon!

Minythyia arricciò le labbra testarda. In altre circostanze molto, ma molto diverse, Guy l'avrebbe trovata attraente e non gli sarebbe neanche dispiaciuto darsi un po' da fare con lei. Ma adesso, solo a pensarci, gli veniva male.

- Oh, potrebbe combinare tutte quelle sciocchezze qui - stava dicendo Minythyia. - Non c'è bisogno che riparta. Lui potrebbe lavorare stando qui, e noi potremmo mandare una nostra rappresentante su Avalon a discutere con loro.

- L'Ippolita e le sue consigliere hanno deciso diversamente - ribatté la maggiore con voce gelida.

Ma Minythyia non volle darsi per vinta: - Sapete quanto me che appena si troverà in mezzo a quel macello di maniache sessuali che vegetano a palazzo, non passeranno dieci minuti prima che se ne impadroniscano. E neppure l'Ippolita può interferire nelle leggi matrimoniali di Artemide.

Guy mandò un gemito disperato, mentre si rialzava adagio, massaggiandosi un ginocchio scorticato.

Clete lo fece salire sull'auto, senza smettere un momento di sghignazzare, mentre la maggiore e Lysippe, che non volevano correre altri rischi, si misero fra lui e l'ansimante Minythyia che continuava a fissarlo con sguardo bramoso.

Durante il tragitto, la maggiore, che si era seduta vicino a Guy sul sedile anteriore, si volse verso Clete e Lysippe. - Voi due c'entravate per qualche cosa? - domandò.

Ambedue le guerriere spalancarono gli occhi con aria innocente. -

Artemide! - esclamò Clete. - No di certo. Noi siamo le custodi di questo poverino.

- Non avete visto che sono stata io a fermarla? - fece di rincalzo Lysippe.

La maggiore sbuffò, senza tuttavia far commenti.

Guy, che era finalmente riuscito a riprendere fiato, mormorò - C'è proprio mancato poco!

- Minythyia non sa correre - gli spiegò Clete. - È stata una fortuna che non si sia trattato di una sedicenne. Sono le peggiori, quelle, sotto molti punti di vista. Non sanno ancora niente, e allora...

- Taci! - grugnì la maggiore.

Clete si mise a ridacchiare. Fu una corsa lunga, attraverso il fitto traffico del mezzogiorno, ma Guy non poté vedere niente; infatti, la maggiore aveva opacizzato i finestrini e rispose con un borbottio di diniego quando Guy la pregò di polarizzarli.

Dopo un po', Guy domandò di punto in bianco: - Gli uomini non saranno mica tutti come Podner Bates, eh?

La maggiore lo guardò accigliata. - Come sarebbe a dire? Cosa ha di strano Podner Bates? Io l'ho sempre trovato affascinante.

- Non credo che lo si possa considerare un esempio del maschio medio di Amazzonia. Invece, sulle prime credevo di sì.

- Podner è, più o meno, come gli altri - disse la maggiore.

- Perché dite così?

A pensarci bene, Guy si rese conto che, oltre al pilota della lancia spaziale e al ragazzo che gli aveva portato la colazione. Podner era l'unico uomo che lui aveva visto, ufficialmente.

- Oh, niente, niente - rispose, ma continuò a pensarci. Podner non assomigliava certo né a Zeke né a Teucro, ma si sa che i rivoluzionari sono dei tipi a sé.

- C'è probabilità che concludiate in giornata i vostri affari? - domandò la maggiore.

Lui si volse a guardarla con aria sorpresa. - Non ci avevo pensato -

disse. - Ma mi sembra improbabile.

- Perché? - esclamò la maggiore. - Fra poco parlerete con nostri tecnici; se riuscirete a concludere e a ottenere l'approvazione finale dell'Ippolita, potremmo accompagnarvi subito all'ambasciata dei Pianeti Uniti. Là sareste al sicuro.

- Ma è al sicuro anche con noi - obiettò Clete. - Minythyia non riuscirà a mettergli le zampe addosso.

- Pensavo di visitare le vostre miniere, gli altiforni e di studiare i vostri metodi di estrazione - disse Guy, con aria preoccupata. - Da do-ve estraete l'iridio? Credo dall'osmiridio, sebbene su alcuni pianeti...

- Come faccio a saperlo, in nome della Dea? - lo interruppe la maggiore, stringendosi nel mantello. - Mi par di capire solo che ormai siete rassegnato a lasciarvi arraffare da una di quelle bastarde svelte di mano.

- Proprio come dicevo io. Un ragazzo non può sentirsi appagato, finché una guerriera non lo prende sotto la sua protezione - interloquì Clete.

Guy le rispose con un borbottio di disgusto. - Devo portare a termine

l'incarico che mi hanno affidato - dichiarò. - Una volta finito, me ne andrò da Amazzonia tanto in fretta che... - e lasciò la frase in sospeso.

- Proprio così - disse Lysippe. - Tesoro, tu stai più vicino che puoi a me e a Clete. Avremo cura di te - e scoccò un'occhiata all'altra custode - se Clete non si lascerà prendere da un altro eccesso di ridarel-la.

Stavano percorrendo una lunga autostrada; dopo un po', la maggiore premette il pulsante che serviva a polarizzare i vetri dei finestrini.

Guy rimase impressionato al vedere una sfilata di imponenti palazzi, tutti in stile greco. Pensò che il palazzo dell'Ippolita fosse il più grande, invece l'auto si fermò davanti a un edificio relativamente modesto, con la facciata di pietra. Clete e Lysippe scesero per prime, assicurandosi che non ci fosse nessuno nei paraggi, prima di far scendere anche Guy.

- Mi raccomando, adesso, state attente - le schernì lui scendendo. -

Quella matta per poco non me la faceva.

- Il pericolo è più grande qui che altrove - asserì brusca Clete. - E

poi, Minythyia non è tanto male, dolcezza.

Guy si guardò bene dal chiedere ulteriori spiegazioni.

La maggiore s'incamminò sulla scalinata di pietra, seguita da, Guy, protetto alle spalle da Clete e Lysippe.

Alla porta, due sentinelle scattarono sull'attenti. Guy Thomas notò la pistola a canna corta di cui erano armate, e rabbrividì. Era la pistola più pericolosa di tutta la confederazione dei Pianeti Uniti. Con quella, ciascuna delle sentinelle avrebbe potuto facilmente abbattere chiunque nel raggio di un miglio. Nel nome del Santo Supremo, perché mai le sentinelle avevano bisogno di un'arma come quella?

La maggiore entrò con passo marziale, seguita da Guy e dai suoi an-geli

custodi. All'interno, come avveniva anche sulla Terra, lo stile antico cedeva il posto all'ultramoderno, tanto che pareva di essere in un palazzo della Terra o di Avalon.

La maggiore si accostò a un banco, dietro cui sedeva un giovanotto dall'aria sveglia, vestito colla tunica dei maschi di Amazzonia.

- Desiderate? - domandò il segretario.

- Sono la maggiore Oreithyia; ho accompagnato qui il rappresentante, della Terra, Guy Thomas - rispose la donna con bruschezza militare.

Il giovanotto si attardò un attimo a scrutare con curiosità Guy, al quale disse gentilmente: - Benvenuto a Themiscyra, caro.

- Grazie - brontolò Guy. Cominciava a non poterne più di tutti quei convenevoli fra uomini; meno male che i rivoluzionari li ignorava-no.

L'altro sorrise con aria di com-patimento, rivolgendosi alle tre donne: - Dea, e proprio come dicevano. Gli uomini degli altri mondi so-no poco maschili.

Nessuno si prese la briga di rispondere a quello sciocco, che ci restò un po' male e aggiunse : - Siete attesi nella sala delle conferenze, in fondo a quel corridoio, maggiori. - Poi sbatté le palpebre fissando la tunica di Guy, come se solo allora ne avesse notato lo stile. - Dea mia - morinorò - un vergine!

Guy fu lì li per ribattere, ma gli parve inutile, e ci rinunciò. Percorsero il corridoio fino a che arrivarono davanti a una porta. - Un momento - disse Clete. Estrasse la pistola, aprì la porta e ispezionò nell'interno della stanza. Soddisfatta, spalancò il battente e si fece da parte.

Guy Thomas seguì la maggiore nella sala. Locali come quelli ce n'erano a dozzine anche nella Grande Washington e su tutti i pianeti più progrediti. Guy notò l'enorme tavola corredata dei più moderni ritro-vati per la registrazione, e, intorno ad essa, una ventina di pesanti e comode seggiole, non tutte occupate. Non c'era altro mobilio.

I presenti, tutti seduti intorno al tavolo, erano sei in tutto, metà dei quali uomini, cosa che non mancò di stupire Guy. Erano i primi uomini attempati che vedeva su quel pianeta; uno, anzi, doveva aver passato da un pezzo i sessanta. Anche le tre donne erano attempate, e Guy notò che si trovavano visibilmente a disagio; erano vestite come le guerriere, ma non avevano armi. Gli uomini invece, indossavano quello che doveva essere l'abito tipo degli anziani: una specie di toga alla romana. Anche loro parevano impacciati; forse quello era un abito da cerimonia, che avevano indossato per essere ricevuti più tardi dall'Ippolita.

- Cittadino Guy Thomas, del pianeta Terra, rappresentante del Dipartimento per il Commercio Interplanetario dei Pianeti Uniti - latrò la maggiore.

Una delle donne, quella seduto a capotavola, scrutò Guy da capo a piedi. - Mi sembrate un po' giovane e inesperto per essere incaricato di una missione tanto importante - osservò poi.

- Sono abbastanza vecchio per avere l'esperienza necessaria a trattare questo affare - rispose Guy. Quella vecchia arpia pareva una vetera-na e Guy non avrebbe lavorato alle sue dipendenze per tutto l'oro del mondo.

- Ma qual è il vostro incarico? - domandò uno degli uomini. - Non sappiamo bene di quanta autorità siate investito, e se le vostre decisioni possano considerarsi definitive.

- Mi chiamo Lampado - disse la vecchia arpia. - Sedetevi, cittadino Thomas. - Poi gli presentò gli altri, facendo precedere i nomi da titoli che per Guy non volevano dir niente, ma che, evidentemente, indicavano il grado tecnico o la posizione nel ramo del commercio cavano il grado tecnico o la posizione nel ramo del commercio con l'estero.

Guy si mise a sedere, e la maggiore si accostò a una parete da dove poteva tener d'occhio tutta la sala, mentre Clete e Lysippe montava-no la guardia a ciascuna delle due porte.

Guy guardò l'uomo che gli aveva posto la domanda. La vecchia lo aveva presentato come Eaco : evidentemente, su Amazzonia non si ricorreva spesso

ai cognomi. Bates, il nome di famiglia di Podner, era l'unico che Guy ricordasse di aver sentito.

- Come ho già spiegato - disse - sono un incaricato dei Pianeti Uniti; non ho la facoltà di concludere un contratto fra Amazzonia e Avalon, ma solo di raccogliere le informazioni preliminari.

- Bene - borbottò Lampado.

- L'Ippolita ci ha riuniti qui in comitato appunto per discutere i preliminari. Se non vi spiace, per prima cosa vi porremo alcune domande.

- Senz'altro - consentì Guy.

Doveva star attento a non tradirsi: quella gente era sicuramente e-sperta e sapeva il fatto suo.

- Teseo - chiamò Lampado, rivolgendosi a un uomo dagli occhi pe-netranti, di corporatura massiccia, che pareva ancora più a disagio degli altri, nella toga.

- Abbiamo saputo che il pianeta Avalon dispone di un quantitativo in eccedenza, di columbio - disse l'uomo. - A dire il vero, Amazzonia ne scarseggia, e perciò eravamo ridotti a escogitare qualcosa che lo sostituisse. La nostra industria siderurgica se ne serve per la preparazione dell'acciaio inossidabile, allo scopo di prevenire corrosioni alle alte temperature e per consentirne la lavorazione senza un trattamen-to calorifico.

Guy annuì pensoso.

- Sappiamo che su Avalon ci sono ricchi giacimenti di niobite, il mi-nerale da cui si estrae il columbio. È vero?

- Ricchissimi - disse Guy. - Producono molto di più di quanto occor-ra al fabbisogno locale.

- Benissimo - commentò Lampado. - E sappiamo che invece su Avalon

manca l'iridio.

- Esatto - convenne Guy. - Sebbene ve ne sia qualche giacimento, l'uso di metalli al platino è talmente diffuso che ne hanno bisogno in grandi quantità. Potreste dirmi se estraete l'iridio dall'osmiridio?

- Si - rispose Teseo - però ne estraiamo anche dai minerali di platino.

- Non fa parte del mio incarico spiegare il perché Avalon abbia bisogno di iridio - continuò Guy - ma oltre che per uso industriale, lo adoperano per battere moneta. Infatti, hanno moneta in lega di platino. Come sapete, il platino puro è troppo malleabile e bisogna unirlo in lega con l'iridio, al cinque o al dieci per cento, in modo da render-lo utilizzabile.

- Be', su questo punto non ci sono dubbi - intervenne Lampado. -

Possiamo fornire ad Avalon tutto l'iridio che vuole, e riceverne in cambio tutto il columbio che ci può mandare. C'è qualcos'altro da discutere, cittadino Thomas?

- C'è un particolare. che, forse, è il più importante di tutti - spiegò Guy dopo essersi schiarito la gola. - Riguardo la base su cui effettua-re lo scambio. In che modo valutate il vostro iridio, in confronto al columbio di Avalon? Io vi proporrei di affidare il problema al pianeta Ginevra, specializzato in materia di cambio. Da tempo immemo-rabile il suo mezzo di scambio è l'oro. Ginevra si occuperebbe di risolvere tutti i particolari del problema, e, da quel che ho capito, comprerebbe, sulla carta, il vostro iridio dandovi in cambio oro, al valore corrente interplanetario, e venderebbe poi ad Avalon il vostro iridio con lo stesso sistema. Si tratta, naturalmente, di lavoro da tavolino; l'oro non lascerebbe mai i sotterranei blindati di Ginevra.

Tutti lo fissavano con tanto d'occhi.

- Ma perché? - sbottò Lampado.

- Non capisco - disse Guy.

- Cosa ne ricava da tutto questo quel parassita di Ginevra? - chiese la donna.

- La normale percentuale di mediazione - rispose Guy. - Nel vostro caso, non credo che pretenderebbe più dell'uno per cento.

Lampado borbottò disgustata - Eaco?

Eaco si stava fregando una guancia perplesso. - Sentite, perché non trattiamo direttamente con Avalon? Che bisogno c'è di un intermediario?

- Bisogna che ci sia un mezzo di scambio comune - spiegò Guy. - Il mezzo di scambio di Avalon è il platino. Quanto al vostro, confesso che lo ignoro, ma sono certo che è molto diverso. E cosa significa direttamente? Non pretenderete di dare una tonnellata di iridio in cambio di una tonnellata di columbio! Gli Avaloniani non sono matti.

- Certo - replicò con fare ragionevole Eaco. - Il nostro mezzo di scambio è l'oro. E, in definitiva, lo è anche per loro. Il platino viene valutato, come comodità di scambio, tenendo conto del numero delle ore che occorrono per produrne una determinata quantità.

Guy l'aveva già sentito dire.

Da chi? Ne aveva parlato Teucro, il profugo rivoluzionario della Libia. Guy aggrottò le sopracciglia senza rispondere.

- Noi proponiamo di fare uno scambio con Avalon, ora per ora -

continuò Eaco. - Il numero delle ore lavorative che occorrono per produrre una tonnellata di iridio verrà scambiato col quantitativo di columbio prodotto nel medesimo tempo.

- Sentite - replicò Guy scuotendo la testa. - Supponiamo che l'automazione sia più diffusa da loro che da voi. Supponiamo che negli stabilimenti dove lavorano il columbio bastino una dozzina di operai. In un centinaio di ore possono produrre un grande quantitativo di columbio, ma, così come valutate voi le cose, non varrebbe molto.

D'altra parte, se voi estraeste l'osmiridio e lo lavoraste per ricavarne l'iridio solo con mezzi manuali, il cambio non sarebbe equo, capite?

- Niente affatto - rispose Eaco, sempre in tono ragionevole.

- Naturalmente, noi prenderemmo in considerazione il tempo impiegato per inventare, disegnare e costruire i loro impianti automatici, calcolandolo in ore lavorative. Il deperimento dei macchinari costituisce una voce molto importante nel computo delle ore lavorative necessarie a produrre una determinata quantità di columbio, o di qualsiasi altro prodotto. Se noi estraessimo l'iridio coi sistemi primitivi di cui avete parlato voi, non si parlerebbe di macchinari, mentre invece anche noi disponiamo di imponenti impianti automatici.

Guy ci meditò sopra, mentre Eaco incalzava: - Il valore di scambio di ogni prodotto è determinato dal numero di ore socialmente necessarie a produrlo.

- Sentite - protestò Guy - a quanto pare tutti gli altri pensano invece che il valore di scambio di un prodotto sia determi-nato dalla domanda e dall'offerta.

Eaco scosse la testa, imitato dagli altri membri del comitato.

- Se così fosse, cosa succederebbe qualora domanda e offerta si e-quivalessero? Il valore sparirebbe? No di certo. Domanda e offerta possono temporaneamente influire sul prezzo di un prodotto ma non sul suo effettivo valore di scambio. E il suo prezzo tende a raggiungere la media del suo effettivo valore.

- Ma non capite? - intervenne brusca Lampado. - Se il valore di scambio dipendesse solo da prezzi arbitrari stabiliti artificiosamente, un venditore avrebbe sempre partita vinta, mentre un compratore perderebbe sempre. Ne ricaveremmo il quadro di due persone in fondo a un pozzo, che si vendono reciprocamente cappelli, arric-chendo ambedue.

- Mi sto ricordando una cosa - disse Guy sospettoso. - La cosiddetta Legge del Valore. Non era stato Carlo Marx a sognarsela, per primo tanto tempo fa?

- Marx? - ripeté Eaco, aggrottando la fronte. - Oh, alludete all'eco-nomista del diciannovesimo secolo? No, in realtà la teoria è stata sviluppata per la prima volta nel 1729 da un giovanotto che si chiamava Beniamino Franklin, nel primo saggio da lui scritto, intitolato:

« Una Modesta Inchiesta sulla Natura e Necessità della Valuta Cartacea».Servendosi, a mo' di esempio, del frumento e dell'oro, dimo-strava che se si impiegava lo stesso numero di ore lavorative per produrre otto bushels di frumento e un'oncia d'oro, allora i due prodotti avevano lo stesso valore. Molti di coloro che vennero dopo Marx gli attribuirono il merito o lo vituperarono, per diversi insegnamenti che non furono inventati da lui. In realtà, esistono pochi dotti, nella storia, i cui insegnamenti siano stati così completamente alterati come i suoi, specialmente dai suoi seguaci, o presunti tali.

- D'accordo - commentò Guy. - Lasciamo stare questa questione, per il momento. Ma mi spiegate come potrete mettere in un solo mucchio tutte le ore lavorative? Prendiamo, per esempio, la vostra produzione d'iridio. Nelle miniere avete un uomo - si schiarì la gola - o una donna, un tipo robusto e vigoroso, con un trapano; in fabbrica avete un chimico che esegue esperimenti sul prodotto finale. Questo chimico ha continuato a studiare per altri dieci anni dopo che il minatore ha terminato gli studi è specializzato. Ha impiegato quasi tutti i suoi anni giovanili in questa specializzazione. Vale quindi per la società di più dell'individuo col trapano! - concluse, infervorato.

Effettivamente, tutta quella faccenda interessava poco a Guy Thomas, e aveva ben poco a che fare col suo vero incarica Era vero che gli Avaloniani desideravano cedere il columbio in eccedenza, in cambio di iridio: ma la sua parte di intermediario era solo una « co-pertura ». Tuttavia, si era lasciato ingolfare nella discussione spinto dal senso di frustrazione di cui si sentiva in preda su quel pianeta di matti.

- Ma quando l'uomo col trapano, come lo chiamate voi, ha terminato di studiare - replicò Eaco - inizia il lavoro nel campo prescelto, quello minerario nel nostro caso, dove viene pagato col numero di ore che dedica alla sua attività. Il vostro chimico, invece, continua a studiare fino al diploma, e poi

anche lui entra nello stesso campo, occupandosi dell'estrazione dell'iridio.

- Bella roba! - si lasciò sfuggire Guy. - Sarebbe davvero scemo se studiasse per tanti anni e alla fine ottenesse la stessa paga di un minatore ignorante.

A questo punto s'interpose ancora Lampado, che, in tono incredulo, domandò : - Ma sulla Terra gli studenti non sono pagati?

Guy Thomas chiuse gli occhi per un momento, raccomandandosi al-la bontà divina: - No - rispose poi. - Ma, voi, quanto pagate uno studente, come il nostro ipotetico chimico, perché frequenti là scuola?

- Lo paghiamo come gli altri - replicò la vecchia, come se Guy le avesse posto la più stupida delle domande. - Ogni ora di studio è segnata a suo credito. Studiando, egli aumenta di valore di fronte alla società, e contribuisce alla creazione del patrimonio comune.

- Sentite - tentò ancora Guy. - Supponiamo che sia davvero in gamba, mi capite? Continua a frequentare la scuola, e ogni volta che de-ve superare un esame ottiene il massimo dei voti. Dunque, gli piace la scuola. Continua a studiare e a studiare, seguendo tutti i corsi possibili e immaginabili. Finisce che arriva ai sessant'anni o giù di lì... a che età si va in pensione, da voi? Non capite che se passa tutta la vita a studiare, ed è pagato per questo, non ha svolto un'ora sola di lavoro utile in tutta la vita?

Gli Amazzoniani, comprese la maggiore e le due guerriere, scoppiarono a ridere.

Senza smettere di ridere, Eaco disse: - Naturalmente gli studenti diplomati nelle nostre scuole superiori partecipano sia all'insegnamento, sia alle ricerche nei loro rispettivi campi. Temo, cittadino Thomas, che sarebbe molto difficile per lo studioso di cui avete parlato, non riuscire ad arricchire la nostra civiltà, come risultato dei suoi studi.

- E va bene - convenne Guy, - Dunque, secondo voi ogni ora di tempo impiegata nel lavoro o nello studio è uguale alle altre.

- E non vi pare il sistema migliore? - l'interruppe Teseo. - È l'unica cosa in cui tutti, uomini e donne, sono uguali, senza eccezione. Tutti noi, indipendentemente dal sesso, dall'età, dal grado di intelligenza, disponiamo esattamente delle ventiquattr'ore terrestri fondamentali.

Certamente non vi è nulla di più importante che rendersi conto del fatto che il tempo di ognuno è per lui equivalente al tempo di qualsiasi altro. E il tempo di cui ciascuno dispone è la sostanza ultima dell'esistenza. Quale delitto viene perpetrato se uno ruba il tempo di un altro, in qualsiasi modo!

- E va bene - replicò Guy Thomas, dopo un profondo sospiro. - Facciamo un esempio elementare. Immaginate di avere un tizio che fabbrica scarpe. È svelto, abile, ambizioso, diligente. Riesce, diciamo, a fabbricare quattro paia di scarpe in una giornata lavorativa. D'accordo. Accanto a lui lavora un altro tizio; è lento e ignorante, e anche a mettercela tutta non riesce a fare più di due paia di scarpe al giorno.

Voi siete convinti che le ore dell'operaio abile equivalgano alle ore dell'incapace?

Tutti scoppiarono a ridere un'altra volta, con sua somma irritazione.

- Siete troppo semplicista - disse Eaco. - Ai tempi antichi, quando le scarpe venivano fabbricate a mano come avete detto voi, allora si che le ore lavorative del primo operaio valevano di più di quelle del secondo. Ma la situazione è cambiata da un bel pezzo. Abbiamo scoperto che se sei uomini lavorano insieme, tre, mettiamo, a taglia-re il cuoio, due a cucire, e l'ultimo a battere i tacchi, invece di ottenere una media di quattro paia di scarpe al giorno pro capite, il totale può salire a settantadue paia. Il triplo, per ogni operaio, di quanto non produrrebbe se lavorasse individualmente. La divisione del lavoro moltiplica gli sforzi dell'individuo. In questa squadra di sei uomini, uno è quello abile, uno quello incapace, e gli altri variano da un estremo all'altro, ma i loro sforzi riuniti portano la media a una produzione tripla di quella del più abile.

- D'accordo - mormorò Guy. - Lo ammetto. Pure, il più abile...

- Un momento, non ho ancora finito. Non produciamo più scarpe facendo lavorare squadre di sei operai chini su un deschetto. Al loro posto, un tecnico specializzatissimo sorveglia congegni e quadranti e i rapporti di un calcolatore, mentre la fabbrica automatizzata a cui lui dedica le proprie ore, fabbrica scarpe a una media di decine di migliaia al giorno. Questa favolosa produttività di cui lui è responsabile, costituisce l'eredità cumulativa della razza. Non appartiene a un singolo o a un gruppo di individui, per quanto abili o ambiziosi possano essere. La fabbrica automatizzata può produrre solo perché mezzo milione di anni fa il nostro progenitore comune scoprì, per primo, l'uso del fuoco; solo perché ventimila anni fa, forse, un altro antenato inventò la prima ruota; solo perché qualche antico Ittita, di cui si è perso il ricordo, scoprì il modo di fondere il ferro. E così via.

Cento, mille, un milione dei nostri antenati dall'ingegno più fertile vissero per lasciarci questa eredità. Questo tecnico che manovra i congegni e i quadranti del calzaturificio automatizzato, può asserire di produrre migliaia di paia di scarpe, solo grazie alle ore che lui so-lo dedica al suo lavoro? No di certo. È tutta la razza umana, nel corso dei secoli, che contribuisce a fabbricarle. Se fosse tanto vanaglo-rioso da esigere un compenso maggiore, per le ore che dedica al lavoro, di quello percepito da un altro meno intelligente o capace, sarebbe un presuntuoso. Questa eredità che ci è stata trasmessa nel corso dei secoli appartiene tanto al più dotato dal destino quanto al meno intelligente.

Furono interrotti da un colpo alla porta a cui montava la guardia Clete. La guerriera apri e sbirciò fuori. Disse qualcosa, e poi spalancò la porta, per lasciar entrare un giovane, che, dopo aver salutato con un rispettoso cenno del capo Lampado, disse: - Signora, l'Ippolita è disposta a ricevere il rappresentante dei Pianeti Uniti fra dieci minuti.

- Benissimo - rispose la presidente del comitato. - Questo è tutto.

Il messaggero se ne andò, non senza aver guardato con curiosità Guy Thomas. « Per lo meno quello non sogghigna » pensò Guy.

- Abbiamo sprecato anche troppo tempo per cose non essenziali - dichiarò Lampado. - Ma, riassumendo la questione, cittadino Thomas, Amazzonia

desidera quanto Avalon che avvenga questo scambio di iridio contro columbio. Noi proponiamo che il contratto si basi sul numero di ore impiegate a produrre i rispettivi prodotti. Se Avalon trova la proposta inaccettabile, ci faccia conoscere la sua contropro-posta, e noi la prenderemo in esame.

- È questo quello che devo riferire ad Avalon? - domandò Guy.

- Previa, naturalmente, l'approvazione dell'Ippolita - intervenne la maggiore che, fino a quel momento, non aveva aperto bocca.

- Naturalmente - borbottò Lampado.

I membri del comitato incominciarono ad alzarsi, ognuno assestan-dosi toga e mantello. Anche Guy si alzò e andò dalla maggiore a chiederle: - Per favore, spiegatemi un po' brevemente come stanno le cose. Più ne so, meno ne capisco. L'Ippolita è la regina di tutto questo continente?

Eaco, che aveva sentito, intervenne per replicare: - Non dite sciocchezze. Come potrebbe sussistere un'istituzione così sorpassata co-me la nobiltà feudale in una civiltà progredita come la nostra? Anche come semplici simboli, re e regine erano scomparsi molto prima del primo atterraggio sulla Luna.

- Lasciate che spieghi io - saltò su la maggiore, seccatissima.

Pentito, il vecchio scienziato disse: - Scusatemi, maggiore.

- Il termine « regina » è antiquato - spiegò la maggiore a Guy. -

L'Ippolita viene eletta capo dei quattro « filoni », o tribù, delle Amazzoni paffagoniane. È una carica a vita, a meno che l'elettorato non la deponga.

- Da chi è composto l'elettorato? - domandò Guy.

- Dai quattro capi dei « filoni » - rispose la maggiore, come se si trattasse di una cosa ovvia.

- Capisco - fece Guy, schiarendosi la gola. - Ma come fanno a diventare capi dei, uhm, « filoni» ?

- Ciascun « filone » è composto da dieci « fratre ». I capi eletti delle dieci « fratre » nominano il capo del loro « filone » rispettivo.

- Sono certo che prima o poi ne verrò a capo - disse Guy, fissandola.

- Chi elegge i capi delle « fratre »?

- Ogni « fratra » si compone di dieci « ghenos ». Il capo eletto di ogni « ghenos » vota per la nomina del capo della « fratra » a. cui appartiene.

- E... - commentò Guy con pazienza.

- Il « ghenos » è l'unità fondamentale della nostra società - concluse la maggiore. - I suoi membri portano lo stesso nome, in quanto risal-gono a un antenato comune. Tutti i membri di un « ghenos » hanno determinati diritti e doveri nei riguardi dei loro confratelli.

- È una specie di grande e felice famiglia, eh?

- Esattamente. È come una famiglia, anche se composta da migliaia di persone.

- E ogni adulto ha il diritto di votare per la persona che rappresenta il suo « ghenos », non è così?

Con aria seccata, la maggiore ribatté : - Non fate il ridicolo. Gli uomini non votano, naturalmente.

- Oh - commentò con sarcasmo Guy.

- Oggi - proseguì la maggiore - il Senato, che è composto dai capi di ciascun « ghenos », non è in seduta. Sarete ricevuto solo dall'Ippolita, circondata dal consiglio, composto dai capi dei quattro « filoni ».

Quando vi presenteranno, dovrete fare un inchino e rimanere zitto finché non

vi sarà rivolta la parola. Io vi starò vicino- aggiunse. -

L'Ippolita si occupa raramente degli uomini, sapete. Cercate di com-portarvi bene.

- Farò del mio meglio - la rassicurò con sarcasmo Guy.

- Non fate il furbo con me, ragazzo mio - replicò la donna con un'occhiata feroce. - Mi hanno ordinato di eseguire questo incarico, ma non mi piacciono gli uomini che si danno troppe arie, capito?

- Ne avevo il sospetto, maggiore - non poté fare a meno di dire Guy.

- Andiamo.

Usciti dalla sala, procedettero nello stesso ordine tenuto all'andata; davanti la maggiore, in mezzo il Terrestre, in coda Clete e Lysippe.

Quel palazzo doveva esser collegato con la residenza dell'Ippolita mediante un passaggio sotterraneo, perché entrarono in quello che in un primo momento Guy scambiò per un ascensore, ma che si rivelò poi per un ascensore con diramazioni. La cabina scese, ma arrivata in fondo non si aprì alcuna porta, e la cabina si mise a procedere la-teralmente e continuò in quella direzione per alcuni minuti, finché non si fermò; poi svoltò, tornò a svoltare, quindi incominciò a salire.

- Che roba è? - brontolò Guy. - Siamo al parco dei divertimenti?

- Tacete - ringhiò la maggiore.

- Tacete voi - replicò lui.

Le tre guerriere lo fissarono stupite; infine, Clete scoppiò a ridere : -

Dolcezza - disse - sei l'uomo più effeminato che abbia visto in vita mia. Che sia dannata se capisco cosa veda in te Minythya. Dovrà impiegare un anno per insegnarti a stare al tuo posto.

- Sarebbe divertente - mormorò Guy, che cominciava a essere stufo di quei caotici rapporti fra i sessi. Oltretutto, la descrizione che gli aveva appena fatto la maggiore del sistema elettorale e governativo di Paflagonia gli pareva balorda come tutto quello che aveva visto in quel mondo di pazzi. Quali erano i doveri di quei funzionari eletti a strati? Chi ci guadagnava, e da che cosa? Chi era l'accalappiacani, e chi il ministro della guerra?

La vettura, che lui aveva scambiato per un semplice ascensore, si fermò, e la porta si aprì silenziosamente.

Guy spalancò gli occhi per la meraviglia, perché davanti a loro si apriva la più enorme e sfarzosa sala che avesse mai visto in vita sua.

Al confronto, le antiche cattedrali che ancora esistevano sulla Terra, a Roma, a Siviglia, a Rheims, a Istanbul, parevano delle casupole.

Dovette chiudere gli occhi per un momento, accecato da tanto splendore, paralizzato dallo stupore.

- Cosa c'è? - domandò, con i suoi soliti modi sgarbati, la maggiore.

- Niente - rispose lui scuotendo la testa. - Non ho mai visto niente di simile su nessun pianeta; e sì che ne abbiamo, di meraviglie.

- Non avevi detto di non aver mai viaggiato nello spazio? - osservò Clete.

Guy cercò di rimediare: - Ho visto molti documentari Tri-Di.

- Andiamo - disse la maggiore,

Lasciarono Clete e Lysippe all'ingresso e. s'incamminarono nell'enorme sala, senza mai voltarsi, sebbene Guy non potesse fare a me-no di sbirciare a destra e a sinistra. Possibile che quelle colonne fossero d'oro massiccio? No, certamente. Era ridicolo supporlo; probabilmente erano solo rivestite di - lamine d'oro.

E quella sfilata di guerriere? Santo Zen Zompante, erano tutte armate di mitra

a canna corta. Se avessero sparato, avrebbero distrutto tutta la città.

Le pareti erano ricoperte di mosaici raffiguranti scene di Amazzoni e guerrieri greci che combattevano a bordo di carri. Guy non capiva perché i mosaici brillassero riflettendo la luce...

Oh, no! Non era possibile che le tessere di cui erano formati fossero delle pietre preziose!

La sala avrebbe potuto contenere comodamente uno stadio calcistico terrestre. Nel percorrerla per tutta la sua lunghezza, si finiva col provare un senso d'impaccio. Una volta, Guy aveva letto un nastro in cui si parlava del dittatore italiano Mussolini, che aveva un enorme ufficio, il cui unico arredo era costituito dalla scrivania del dittatore, nell'angolo più lontano. Un visitatore doveva attraversare tutto lo studio, e diventava sempre più impacciato man mano che avanzava.

Naturalmente, era un effetto studiato: e c'era da supporre che le Amazzoni si fossero ispirate allo stesso principio. Guy dovette ricono-scere fra sé che la pompa e la ricchezza dell'Amazzone Ippolita lo avevano lasciato di stucco. Finalmente, si fermarono.

Una donna alta, dall'aspetto distinto, piuttosto attempata, sedeva su un trono sopraelevato, costituito da un semplice seggiolone di legno intagliato, l'unica cosa semplice in tutta quella profusione di splen-dori. Ai suoi lati, due per parte, c'erano quattro donne anch'esse an-ziane, anch'esse distinte, ma non come la donna in trono. Avevano delle corazze d'argento cesellato, tempestate di gemme: una di sme-raldi, una di rubini, una di zaffiri, una di diamanti. Guy pensò che evidentemente, ogni « filone » aveva un colore e un gioiello simbo-lico. La corrazza dell'Ippolita era d'oro, senza ornamenti.

Stettero a lungo a fissarsi, mentre Guy pensava: « Sta a te fare la prima mossa »,

Finalmente l'Ippolita parlò, con una voce calda e melodiosa, che ben si accordava al suo aspetto aristocratico.

- Presentate il Terrestre - disse.

E la maggiore abbaiò: - Cittadino Guy Thomas, della Terra, rappresentante del Dipartimento del Commercio Interplanetario dei Pianeti Uniti.

Guy s'inchinò senza esagerare troppo.

- Sappiamo - disse l'Ippolita - che siete venuto per...

- Un momento! - esclamò la capo « filone » che stava immediatamente alla sua destra.

L'Ippolita si volse verso di lei, inarcando le sopracciglia. - Sì, Marpesia? Hai un motivo per interrompermi?

L'altra annuì, senza guardarla, perché fissava duramente Guy.

- L'anno scorso - disse - quando ero Ambasciatrice delle Amazzoni ai Pianeti Uniti, m'indicarono quest'uomo, all'ingresso dell'Ottagono.

Non si chiama Guy Thomas, e non ha niente a che fare col Dipartimento del Commercio Interplanetario. Il suo nome è Ronald Bronston, ed è il capo dei pistoleri di Sidney Jakes, della ben nota Sezione G del Bureau d'Investigazione.

Doveva essere stato impartito qualche segnale, perché le guerriere che finora erano rimaste schierate lungo i muri stavano avanzando su due file.

Guy Thornas non pensò neppure a tentar di scappare. Neppure il leggendario Houdini sarebbe riuscito a fuggire da quell'enorme salone dei ricevimenti, sala del trono, o come altro si chiamasse. Dovevano esserci almeno mille donne armate.

Perciò, rimase dov'era, con lo sguardo fisso davanti a sé.

L'Ippolita tacque a lungo, mentre una doppia fila di giovani guardie, dall'aria decisa, attorniavano Guy e la maggiore, che fissava il Terrestre come se volesse incenerirlo.

Finalmente, l'Ippolita disse: - Avete udito l'accusa- di Marpesia.

Qual è la vostra risposta, Terrestre?

Guy aspirò a fondo, e poi disse: - Sono un cittadino dei Pianeti Uniti e abito sulla Terra. Chiedo di essere consegnato all'ambasciata dei Pianeti Uniti.

- Sottoponetelo a interrogatorio - ordinò l'Ippolita.

Due guerriere lo afferrarono per le braccia e lo costrinsero a cammi-nare all'indietro fino alla porta da cui. era entrato meno di dieci minuti prima.

All'ingresso dell'ascensore, Clete e Lysippe lo guardarono stu-pite, ma non si mossero per ingrossare la sua scorta, che comprendeva la maggiore Oreithyia e tutte le guardie che riuscirono a strizzarsi nella cabina. Da quella distanza, Clete e Lysippe non avevano potuto sentire quello che era successo.

Quale metodo avrebbero seguito per interrogarlo? Tortura?

Guy non si reputava particolarmente coraggioso. Ma a quale tipo di tortura sarebbero ricorse?

Dalle parole dell'Ippolita, era impossibile dedurre in che cosa sarebbe

consistito l'interrogatorio. Avrebbe avuto almeno la possibilità di suicidarsi?

Guy imprecò tra sé per non aver pensato di portare una capsula di cianuro, e coinvolse nelle maledizioni anche Sid Jakes, perché almeno lui avrebbe potuto pensarci.

La cabina stava scendendo; poi, come prima, deviò a destra, si fermò, svoltò a sinistra, si rigirò e procedette in avanti. Nessuno aprì bocca, nemmeno la maggiore.

Nonostante si sforzasse di escogitare una via d'uscita, dovette arren-dersi. Non aveva la minima possibilità d'azione. Appena accennava a muoversi, la stretta sulle sue braccia aumentava. E inoltre, le guerriere erano armate.

La cabina si fermò, per riprendere a muoversi verso l'alto ad altissi-ma velocità. Finalmente arrivò a destinazione e la porta si aprì.

Lo fecero uscire in un corridoio in cui aleggiavano più l'odore e l'atmosfera degli ospedali, che non quelli di una prigione o di una caserma.

Infine, lo fecero entrare in una stanza che ricordava più che mai un ospedale, in quanto conteneva un tavolo operatorio.

- Aspettate un momento - farfugliò mentre due guardie si chinavano ad afferrarlo alle caviglie.

Le due che lo tenevano per le braccia si mossero all'unisono, e lui si ritrovò in men che non si dica steso sul tavolo, bloccato alle braccia, alle gambe e al collo da un sistema di cinghie.

Qualcuno impartì dei bruschi ordini, e le guerriere uscirono quasi tutte. Guy teneva gli occhi fissi al soffitto e non si preoccupava di torcere il collo per guardare chi entrava e chi usciva.

Aveva capito cosa gli avrebbero fatto : niente tortura. Ben presto i suoi sospetti si avverarono. Sentì una puntura in un braccio e strinse involontariamente i denti, sebbene sapesse che era inutile. Poi, gli praticarono

un'altra iniezione.

Avrebbe dovuto prevederlo. Sotto tutti gli altri aspetti le Amazzoni avevano dimostrato di essere progredite come qualsiasi altro membro dei Pianeti Uniti, perciò non c'era motivo di dubitare che cono-scessero lo Scop, o qualche suo equivalente. Non si faceva illusioni: gli avevano appena iniettato una dose di Scop, rafforzandola con altre droghe.

Trascorsero circa cinque minuti, durante i quali udì dei rumori vaghi intorno a sé. Era inutile guardare, perciò continuò a tenere gli occhi fissi sul soffitto.

Finalmente, una voce disse - Come ti chiami?

E lui rispose: - Ronald Bronston.

- Qual è il tuo vero incarico?

- Sono agente, col grado di ispettore, della Sezione G del Bureau di Investigazione, Dipartimento della Giustizia, Commissariato per gli Affari Interplanetari, dei Pianeti Uniti.

- Agli ordini di chi lavori?

- Di Sidney Jakes.

- Che grado ha?

- Assistente di Ross Metaxa.

- Chi è Ross Metaxa?

- Il Commissario della Sezione G.

- E lui, da chi prende gli ordini?

- Non lo so.

Seguì una pausa, durante la quale si udirono dei sussurrii. Poi, la vo-ce

riprese: - Cosa sei venuto a fare su Amazzonia?

- Sono venuto su richiesta di un profugo amazzoniano che chiese aiuto all'Ottagono. Mi hanno mandato per indagare sulla situazione di questo pianeta.

- Come si chiamava?

Ronny Bronston non rispose.

Lottava con tutte le forze per non parlare, pur sapendo che era una lotta inutile. Era perfettamente in sé, ma non poteva non dire la verità.

Il sussurrio, nello sfondo, aveva un tono incredulo.

- Come si chiamava? - domandò un'altra voce.

- Sarpedonte.

- Di quale « ghenos »?

- Non lo so.

- Cosa significa « profugo »?

- Fuggì da Amazzonia per chiedere asilo politico e aiuto.

- Che genere di aiuto?

- Aiuto per sovvertire il sistema economico e sociale di Amazzonia.

Un mormorio d'incredulità commentò la sua dichiarazione.

- In che modo intendevano agire?

- Non lo so.

- Ne sai niente del nuovo sistema economico e sociale che vorrebbe-ro

instaurare?

- Sì. Anche gli uomini dovrebbero partecipare al governo.

Seguì un altro breve silenzio; finalmente una voce disse: - E le donne?

- Non so niente.

- Dove si trova, adesso, Sarpedonte?

- Non lo so.

- È tornato su Amazzonia?

- Non lo so.

- È ancora sulla Terra?

- Non lo so.

- Non sai altro di Sarpedonte ?

- Sì. Si ritiene che sia morto.

- Perché?

- È scomparso dall'appartamento che la Sezione G gli aveva assegnato.

Ancora un'altra pausa, più lunga delle altre. Infine, una voce diversa domandò: - La Sezione G crede che l'ambasciata di Amazzonia sulla Terra sia colpevole della morte di Sarpedonte?

- Sì.

- Come fece Sarpedonte a raggiungere la Terra?

- Riuscì a raggiungere clandestinamente il satellite artificiale in cui ha sede l'ambasciata dei Pianeti Uniti, e, di qui, partì con un'astronave di linea.

- Chi riuscì a farlo salire clandestinamente sul satellite?

- I Figli della Libertà.

- I Figli della Libertà! In nome della Dea, chi sono?

- Un'organizzazione clandestina maschile.

- Un'organizzazione clandestina maschile? Non dire stupidaggini.

Quest'ultima osservazione, proveniente dal fondo della stanza, era stata pronunciata da una voce che Ronny non aveva mai sentito prima.

- Taci! - intimò un'altra voce con tono autoritario.

L'interrogatorio continuò: - Qua'è lo scopo che si prefigge questa organizzazione clandestina?

- Rovesciare l'attuale governo.

- In che modo?

- Lo ignoro.

- Conosci i nomi di qualche membro?

- Sì. Sarpedonte, Teucro, Zeke, Damone.

- E i nomi dei loro « ghenos »?

- Non li so.

- Chi è Zeke?

Ronny Bronston non rispose.

- Dove hai sentito il nome di Zeke?

- Nel posto di ritrovo della società segreta, al numero 35 di Via Eliopoli.

- Chi ti ha dato l'indirizzo?

- Me l'ha dato Sarpedonte.

- Ti ha dato altri indirizzi di Amazzonia?

- No.

- Quando sei andato in via Eliopoli?

- La notte scorsa.

Nello sfondo, si udì la voce della maggiore, che esclamava: - Ma se era sotto custodia; a letto!

Un'altra voce domandò brusca: - Suppongo che fosse stato affidato a voi, maggiore Oreìthyia, non è così? Dovete rendervi conto che non è in condizioni di poter mentire.

- Silenzio! - urlò la voce imperiosa.

- Chi altro hai incontrato in quel posto?

- Teucro.

- Chi è Teucro?

- Un profugo libico.

- Un profugo libico? Come sarebbe a dire?

- Un uomo che è scappato dalla Libia e ha cercato riparo in Paflagonia.

- E dove?

- Presso i Figli della Libertà paflagoniani.

- Ci sono anche i figli della Libertà libici? - domandò un'altra voce.

- Sì.

Seguì un lungo silenzio, interrotto da un concitato mormorio.

Poi - Chi altri hai incontrato in via Eliopoli?

- Nessuno.

- Dove hai incontrato Damone?

Silenzio.

- Come fai a sapere il suo nome?

- Me l'ha detto Zeke.

- E che altro ti ha detto di lui?

- Che è il capo dei Figli della Libertà.

- Quanti adepti ha questa fantastica organizzazione?

- Decine di migliaia, e inoltre più della metà della popolazione maschile la approva.

- Ridicolo! - esclamò la voce a cui prima un'altra aveva intimato di tacere.

- Insomma, vuoi tacere, Pentesilea? - ordinò la voce autoritaria.

- Torna a domandare della sezione G, Ippo.

La voce che aveva incominciato l'interrogatorio, domandò: - Che co-s'è la sezione G?

- Un dipartimento del Bureau di Investigazione, del Dipartimento della Giustizia.

- Che scopi si prefigge?

- Di aiutare a rovesciare i sistemi politici ed economici dei pianeti in cui il progresso non può svilupparsi a causa dei governi retrogradi.

Un mormorio d'indignazione commentò le sue parole. Qualcuno osservò: - Le voci che ci erano giunte rispondevano al vero.

- Ma questo è in netto contrasto con gli Articoli Uno e Due dello Statuto dei Pianeti Uniti.

Bronston non disse niente.

- Sei stato mandato su Amazzonia per aiutare i Figli della Libertà a rovesciare l'attuale sistema economico sociale?

- No!

- E allora, perché ti hanno mandato qui?

- Per indagare sulla situazione e scoprire se l'attuale sistema economico sociale intralciava il progresso.

- E sei arrivato a una conclusione?

- Sì.

- Quale?

- L'attuale sistema economico sociale intralcia il progresso, impe-dendo a metà della popolazione di utilizzare pienamente le sue capacità.

- Se farai rapporto in questo senso, la Sezione G prenderà le misure atte a sovvertire l'attuale governo?

- È molto probabile.

- Vi sono altri agenti della Sezione G su Amazzonia?

- n credo. Se ci fossero, mi avrebbero informato in proposito.

Un altro concitato mormorio nello sfondo, poi l'interrogatorio prosegui. - Perché il Dipartimento della Giustizia si occupa degli affari interni dei pianeti aderenti all'Unione Planetaria?

- Perché vuole istituire sistemi economico sociali che contribuiscano all'attuazione più rapida del progresso di cui il pianeta è capace.

- Progresso in che senso?

- Progresso scientifico, industriale, progresso nell'istruzione, nel liberare l'individuo da ogni restrizione che gli impedisca di esplicare in pieno le sue capacità.

Con una punta d'impazienza, la voce incalzò: - Perché il Dipartimento della Giustizia è convinto che sia affar suo imporre la propria versione di progresso ai pianeti sovrani membri della Unione Planetaria?

- Crede che tale progresso sia necessario per preparare la razza umana, nell'eventualità che si trovi a confronto con gli alieni.

- Quali alieni?

- I primi che circa un secolo fa furono scoperti dalle Forze Spaziali.

- Scoperti? Dove?

- Un esploratore spaziale si imbatté in una nave da battaglia mono-posto che doveva esser stata danneggiata nel corso di uno scontro interplanetario. Il suo pilota era piccolo, ma indubbiamente intelligente. L'apparecchio era molto più progredito di quelli che noi siamo capaci di costruire.

- E perché i pianeti membri non ne sono stati immediatamente informati?

- L'Unione ha deciso che la razza umana deve prepararsi a fondo per un eventuale scontro con gli alieni. Anche se questi hanno intenzioni pacifiche, più l'umanità sarà progredita più sicura sarà la sua posizione davanti agli altri,

quando, e in qualunque circostanza avverrà l'incontro fra le due razze.

La voce autoritaria, che finora si era astenuta dal far domande, disse: - Ma perché i pianeti membri non furono informati, in modo da potersi unire ancor più saldamente di fronte al pericolo comune, e progredire in tal modo all'unisono?

- I Pianeti Uniti non credevano alla possibilità che un pericolo comune fosse in grado di unire la razza umana. Tutte le razze che co-stituiscono l'umanità compaiono nei pianeti, oltre a tutte le religioni, ai sistemi economico sociali e politici che mai l'uomo abbia escogitato dalla sua origine. Molti di questi sistemi, se non tutti, ostacolano il progresso qualora lo ritengano pericoloso per le loro istituzioni.

Ad esempio, un pianeta con un sistema feudale rifiuterebbe qualsiasi tentativo di instaurare un sistema basato sulla libera iniziativa, mal-grado la capacità di quest'ultima di contribuire al progresso. Un altro esempio lo troviamo ai primordi dell'era atomica sulla Terra. Il mondo era minacciato di distruzione, ma questa minaccia non arrestò la corsa alla guerra da parte dei sistemi economico sociali che erano in contrasto. Ambo le parti sarebbero state pronte a distruggere tutta l'umanità, piuttosto che cambiare le proprie istituzioni. "Meglio morti che rossi" era lo slogan di una delle due parti; e la parte opposta aveva altri slogan ancora più decisi. Non è detto che il pericolo comune unisca l'umanità.

In tono pensoso, la voce disse: - Allora, il Dipartimento della Giustizia e quella sua associazione segreta che è la Sezione G non credono che Amazzonia rinuncerebbe alle sue istituzioni di fronte a un pericolo comune per tutta l'umanità?

Non era una vera domanda, e Ronny Bronston evitò di rispondere.

Un'altra voce disse: - Abbiamo già ottenuto informazioni sufficienti per sottoporre la questione all'Ippolita.

La voce autoritaria replicò duramente: - Che quest'uomo sia tenuto sotto strettissima sorveglianza. Tutti i presenti sono tenuti al più ri-goroso riserbo

per motivi di sicurezza. Per nessun motivo possono rivelare quello che hanno sentito. È chiaro?

Risposero mormorii di fervido consenso.

Ronny fu sollevato dal tavolo, legato com'era, insieme al materassi-no, e trasferito su un lettino a rotelle: continuava a fissare con aria noncurante il soffitto.

Il lettino fu spinto nel corridoio. Ronny sentiva che un gruppo di guerriere lo circondava, ma non si curò di guardare quante erano, né dove lo portavano.

Lo portarono in una stanza di ospedale, e, dal lettino a ruote, lo tra-sferirono nel letto.

- Dobbiamo spogliarlo e metterlo sotto le coperte? - domandò una guardia.

- Perché? - replicò con impazienza un'altra. - Questo ragazzo non potrà dormire per un bel pezzo. Se vuoi sapere come la penso, entro mezz'ora al massimo si precipiterà qui l'Ippolita con tutto il consiglio e metà degli scienziati di Paflagonia. Poi punzecchieranno il nostro amico come un puntaspilli, per imbottirlo di Scop e altre droghe. Po-trà dirsi fortunato se nelle prossime quarantott'ore gli permetteranno di nutrirsi.

- Non dovremmo parlare davanti a lui.

- Perché?

- Perché no.

- Non dirà niente a nessuno.

- Come fai a saperlo? Hai sentito come l'ha chiamato Marpesia? Il capo dei pistoleri di Sidney Jakes. A vederlo non si direbbe, ma ho l'impressione che quella Sezione G sia un'associazione pericolosa ed evidentemente lui è uno dei membri più attivi.

- E con questo?

- Non dovremmo parlare davanti a lui. Un giorno potrebbe fuggire, o essere liberato, per un motivo o per l'altro.

L'altra sbuffò con aria di scherno.

- Bene, andiamo a parlare in anticamera. Devo discutere con qualcuno.

- E lo lasciamo qui solo?

- In nome di Artemide, cosa mai gli può succedere? Neanche un ele-fante riuscirebbe a spezzare le cinghie che lo legano. Inoltre, è imbottito di Scop e di altre droghe, e ne risentirà l'effetto ancora per parecchie ore.

Una faccia si chinò sul prigioniero.

- Ronald Bronston, non muoverti da questo letto, capito?

- Sì.

Ronny udi la porta aprirsi e chiudersi, e capì di essere rimasto solo.

Ma questo non cambiava nulla. Non c'era niente che potesse miglio-rare la sua posizione. Aveva ormai rivelato abbastanza sui piani segreti della Sezione G e dei Pianeti Uniti, per rendere nullo il lavoro di decine di migliaia di uomini specializzati, parte vissuti prima di lui, parte suoi contemporanei.

Restava la piccola consolazione che, fino a quel momento, non avevano estorto ancora dalla sua mente tutti i segreti. Intanto, si erano fatte un'idea sbagliata della minaccia costituita dagli alieni.

Non avevano fatto abbastanza domande per portare alla luce tutti i particolari. Tuttavia, non c'era motivo di credere che, nell'immediato futuro, non gli avrebbero estorto tutto.

Era sicuro che, entro pochi giorni, Amazzonia avrebbe propalato le sue rivelazioni, e che ogni pianeta membro dell'associazione, il quale non volesse interferenze nei suoi affari interni, si sarebbe staccato da essa. Nel giro di

poche settimane, il lavoro di secoli sarebbe stato distrutto. E tutto per colpa di Ronald Bronston.

Maledisse se stesso e Sid Jakes per l'abitudine che avevano di frequentare l'Ottagono. Avrebbero dovuto essere più prudenti. Era tradizione della Sezione G evitare di mettersi in mostra.

Udì dei passi che si avvicinavano al letto e si meravigliò del loro rumore attutito.

Una faccia si chinò sulla sua, una faccia sorridente, con una espressione divertita.

Gli disse sussurrando: - Tesoro, ho sentito che ti sei messo nei guai.

Era Minythyia. Ma come era riuscita a entrare in quella stanza?

La donna incominciò a darsi da fare con le cinghie, e intanto bisbigliò: - Ma com'è successo?

- Una delle consigliere di Ippolita mi ha riconosciuto - spiegò Ronny.

Lei sollevò lo sguardo per lanciargli un'occhiata perplessa, senza smettere di slegare le cinghie, come se il tono della voce di lui l'avesse colpita in modo particolare.

- Sei sotto l'effetto dello Scop, vero?

- Sì.

- Oh, oh, così finirò col mettermi anch'io nei pasticci, molto probabilmente. Clete non sa che cos'hai fatto. Ti, hanno iniettato qualche altra cosa, oltre allo Scop? Lo sai?

- Sì, delle droghe.

- Be', meglio. Alzati, tesoro.

L'ordine di Minythyia contrastava con quello della guardia.

Ronny si alzò e la guardò.

- Hai un'aria orribile. Bisogna che ce ne andiamo. Seguimi.

Lui la segui, notando che la stanza aveva due porte. Una doveva aprirsi sul corridoio dove erano andate le guardie, e infatti sentiva le loro voci provenire da quella direzione.

Minythyia si era diretta verso la seconda porta, che dava in un'altra stanza d'ospedale, vuota: la attraversò di corsa, seguita da Ronny, e andò ad aprire la porta sulla parete di fronte.

Anche questa dava in una stanza d'ospedale, e il letto era occupato da una persona anziana.

- Scusatemi se vi disturbo di nuovo - disse Minythyia. - Quella maledetta porta non si apre, e devo per forza passare di qui.

Dalla stanza, uscirono finalmente in un corridoio, e, mentre la seguiva, Ronny si rese conto d'un tratto che la sua salvatrice, invece della divisa militare, indossava una tunica quasi uguale alla sua, ma più fluente e che metteva molto più in evidenza le curve del suo corpo di quanto non facesse la divisa che schiacciava petto e fianchi.

Dal primo corridoio passarono in un altro, più ampio, e qui Minythyia rallentò il passo, imitata da Ronny che non poteva far altro, dato che lei gli aveva ordinato di seguirlo.

Incontrarono parecchia gente inservienti dell'ospedale, pazienti e vi-sitatori, che non badarono minimamente a loro.

Uscirono dall'ospedale da una porta laterale, e Minythyia accelerò il passo avviandosi verso una vettura di modello sportivo, ferma in zo-na vietata.

Mentre balzava a bordo, Minythyia gl'intimò: - Spicciati, per Artemide!

Ronny sedette accanto al posto di guida, appena in tempo per evitare di perdere l'equilibrio perché la macchina si era già messa in moto.

Percorsero una viuzza da cui sbucarono in una larghissima strada tutta curve, e di qui in un ampio viale, dove il traffico era molto intenso.Ronny notò che la sua compagna non aveva inserito i comandi automatici, e capi che, se l'avesse fatto, i calcolatori addetti al traffico avrebbero potuto localizzare più facilmente la macchina. Non riusciva a capire bene quello che stava succedendo, ma se si fosse scoperto che Minythyia l'aveva rapito, si sarebbero messi subito alla sua caccia.

Lei si voltò a sorridergli. - Clete non è stata in grado di dirmi cos'hai combinato. Mi ha solo detto che ti avevano portato via per interro-garti. Hai commesso un delitto?

- No - rispose lui.

- Ho subito capito che non mi sarebbe mai più capitata una occasione simile - spiegò lei ridendo. - Senti, ragazzo, mi trovi piacente?

- Sì.

- Sulla Terra avresti fatto la corte a una come me?

- Sì.

Lei rise, un po' impacciata. - Mi avresti... mi avresti sposato?

- No.

- Uhm... me la sono voluta - e tornò a ridere. - E ti piace la nostra bella città?

- Mi piace.

Stavano percorrendo velocemente un'ampia strada di grande traffico, fiancheggiata da begli edifici, fontane, monumenti, come lui aveva già avuto modo di ammirare quando era uscito a cercare Zeke e i Figli della Libertà.

Minythyia continuava a chiacchierare, forse per sfogare il nervosi-smo. Probabilmente si stava rendendo conto dell'enormità di quello che aveva fatto.

- Vedi quella casa? - domandò. - È formata da appartamenti per nu-bili. Lì abita la tua amica Pat O'Gara. L'hanno mandata a scuola -

spiegò ridendo. - Credeva di sapere tutto su Amazzonia, e invece non sapeva niente.

Svoltò in una laterale, rallentando per necessità di traffico. La macchina era docilissima ai suoi comandi. Tornò a voltare a destra e po-co dopo frenò.

- Eccoci arrivati. Vieni, piccolo!

Scese scavalcando lo sportello, senza aprirlo, e corse per aprire quello dalla parte di Ronny, che però la prevenne scendendo prima che lei fosse arrivata. Si avviarono poi verso un pesante portone fine-mente intagliato, che si aprì automaticamente davanti a loro.

- Abitiamo al terzo piano - disse lei entrando. - Niente ascensore. Gli ascensori vanno bene per gli uomini. Un po' d'esercizio ti farà bene.

Andiamo, tesoro.

Salirono lo scalone di marmo. Arrivati al terzo piano, Minythyia aprì la porta di un appartamentino arredato con ottimo gusto. Una volta tanto, Greci e Amazzoni non comparivano. I dipinti e gli affresci rappresentavano paesaggi. La stanza più grande, quella nella quale si trovavano, era ampia e comoda, con poltrone, tavolini, divani e un piccolo bar nel fondo. Somigliava molto più a un appartamento da scapolo di quanto non gli somigliassero le stanze destinate a Ronny nel santuario.

Il Terrestre si fermò in mezzo alla stanza, in attesa di ulteriori ordini.

In mancanza di questi, era libero di agire a suo piacimento però, era certo che Minythyia avrebbe tratto profitto fino all'ultimo dagli effetti dello Scop.

Poco dopo la ragazza gli si avvicinò con un sorrisetto ambiguo.

- Finalmente - mormorò. - Non so cos'hai, tesoro... forse è colpa del fatto che vieni di là dallo spazio, e questo è molto romantico.

Sempre sorridendo lei gli pose una mano sulla spalla e disse con vo-ce dolce:
- Io ti prendo.

Nonostante fosse sotto l'influsso di queste fortissime droghe, qualcosa dovette trapelare dai suoi occhi, perché Minythyia si mise a ridere, sia pure in modo forzato.

- Naturalmente - gli disse - non è completo finché non andremo alla presenza di Artemide, con tutti gli altri, durante il solstizio d'estate, a chiedere la sua benedizione. Ma, a meno che tu voglia metterti sotto la protezione di qualche altra guerriera disposta a volerti, sei mio.

Hai capito?

- Sì.

- Vuoi andare da qualche altra guerriera?

L'effetto delle droghe non impediva alla mente di Ronny di ragiona-re.

Lì, almeno per il momento, era al sicuro, e sperava di esserlo finché l'effetto delle iniezioni non fosse svanito e lui fosse stato nuovamente in grado di agire liberamente. Se si fosse messo in contatto con qualcun altro avrebbero saputo dove trovarlo. Inoltre, quando Minythyia fosse venuta a sapere perché le autorità ce l'avevano con lui, il suo patriottismo avrebbe avuto la meglio sui sentimenti che nutriva per lui. Anzi, c'era da meravigliarsi che si fosse già spinta tanto oltre.

- No - disse, in risposta alla sua domanda.

- Allora vuoi restare con me, dolcezza?

- Si.

- Bene. Ecco come stanno le cose. Questo è l'appartamento di una mia amica che starà via ancora un mese. Non credo che Clete, Lysippe o qualcuna delle altre sappiano che io ne ho le chiavi. Qui siamo al sicuro, specialmente se tu non uscirai mai. Puoi ordinare con l'automatico tutto quel che ci può occorrere. In un mese, le difficoltà si appianeranno, come succede sempre col

passare del tempo.

Prima di allora, potremo affrontare la situazione e decidere il da farsi. Essendo sposato con me, tu godi di tutti i diritti dei maschi Amazzoniani. Sarai sotto la protezione del mio « ghenos », e quindi anche della mia « fratra » e del mio « filone ». Come dicevo, non so cos'hai combinato, ma troveremo il moda di sistemare la cosa. Ho degli appoggi. - Lo scrutò per un momento, prima di concludere: -

Hai fame?

- No.

- Se hai fame o sete, ordina con l'automatico, che è sintonizzato sul mio credito. Sai come si fa?

- Sì.

- Bene. Fa come se fossi a casa tua. Ma non uscire mai. Capito?

- Sì.

- Io ho molto da fare. Devo farmi vedere da Clete e Lysippe per cre-armi un alibi. Devo nascondere la macchina, che, fra l'altro, non è mia. L'ho presa in prestito. Al ritorno, ti spiegherò molte cose. Santo cielo, mettiti a sedere! Non star lì ad aspettare che ti dica io tutto quello che devi fare. No, un momento. Baciami... nel modo che ho visto nei Tri-Di che vengono dalla Terra.

Lui la baciò, e le droghe non interferirono.

Minythyia si staccò da lui cogli occhi scintillanti. - Bene - commentò. - Come dovrei chiamarti, se questa fosse una commedia Tri-Di?

Mascalzone? Ma noi siamo sposati, vero? - aggiunse con un risolino ironico. - Sposati in stile amazzoniano.

E se ne andò senza dir altro. Ronny Bronston si mise a sedere. Aveva ricevuto l'ordine di non lasciare l'appartamento, ma, per il resto, era libero di

fare quel che voleva.

Si guardò intorno con ansia. Certo, doveva poter fare qualcosa! Lei sarebbe stata via per un po', un'ora a dir poco; nel frattempo avrebbe scoperto in che razza di guai lui era andato a cacciarsi e sarebbe tornata con Clete e Lysippe, o con qualche altra guerriera, per prender-lo e riportarlo all'ospedale dove sarebbe continuato l'interrogatorio.

Girovagò da una stanza all'altra. Camera da letto, « rinfrescatoio », saletta da pranzo, con l'automatico incorporato. E, infine, il soggiorno.

Guardò il piccolo bar. Dall'arredo; si capiva che l'amica di Minythyia doveva essere un'edonista. Il bar, i mobili, gli affreschi, stavano a indicarlo. Chissà come sarebbe stata un'orgia, su Amazzonia?

Fra gli scapoli c'erano quelle, che su altri pianeti, si sarebbero defini-te etère?

Tornò a guardare il bar, e gli balenò un'idea. Le droghe reagivano in modo negativo con l'alcool. Non si poteva iniettarle a un ubriaco, a meno di farlo star terribilmente male, e senza poi ottenere alcun risultato, perché non facevano effetto su chi aveva bevuto parecchio.

Quindi, drogare chi fosse pieno d'alcool non era che una perdita di tempo, e questo era l'unico sistema per sfuggire allo spionaggio e al-le innamorate troppo ardenti.

Andò a esaminare il bar da vicino. C'erano due scaffali pieni di bottiglie, bicchieri, mollette da ghiaccio, cucchiai miscelatori, insomma tutto quel che occorreva in un bar casalingo, vuoi sulla Terra, che su Avalon, Nuova Delo... o Amazzonia.

Ronny Bronston afferrò la bottiglia più vicina, per leggere l'etichetta. Ma non capì niente. Allora si portò la bottiglia alle labbra e trangugiò un sorso. Era disgustosamente dolce! Non sarebbe riuscito a berne molto. Prese un'altra bottiglia... altro liquore dolce.

Provò allora con una terza, che conteneva un liquido incolore, che poteva

assomigliare al gin o alla vodka. Ne mandò giù una sorsata, e fu costretto a sputarla tanto era forte. Lesse l'etichetta, ma non capì niente nemmeno stavolta.

Ronny Bronston non era un gran bevitore, anche se qualche volta aveva bevuto più del necessario, e non aveva mai assaggiato niente di così forte come quel liquore. Impossibile berlo liscio. Riempì a metà un bicchiere alto, e aggiunse altrettanta acqua.

La bevanda aveva un leggero sapore di anice, non del tutto sgrade-vole. Ingollò il primo bicchiere, che gli riscaldò subito lo stomaco, e se ne preparò un altro.

Dopo la prima colazione, non aveva mangiato altro. Quanto tempo era passato? Gli sembravano anni. Il liquore faceva effetto rapidamente. Quando riempì per la terza volta il bicchiere, incominciava già a vederci doppio e a muoversi con difficoltà. Scosse la testa co-me un orso, e decise di insistere.

Aveva ricevuto un ordine perentorio: « Non lasciare questo appartamento per nessun motivo ».

Ronny agitò ancora la testa per cercare di schiarirsi le idee e si diresse alla porta con passo deciso. Afferrò la maniglia, ma non fu capace di girarla. Si chinò a esaminarla, pensando che la porta fosse chiusa a chiave. No, non lo era; ma lui non poteva aprirla.

« Non lasciare questo appartamento per nessun motivo. »

Scuotendo continuamente la testa, tornò alla bottiglia. Non riusciva a mettere a fuoco la vista. Chiuse un occhio. Così andava molto meglio. Diavolo, non era poi una femminuccia, quando si trattava di sbronzarsi. Poteva mandarne giù più di chiunque altro, compreso il suo superiore Ross Metaxa, con la sua tequilla denebiana in bottiglie di pietra.

Avrebbe dato una dimostrazione di come beveva un uomo. Oh, lui reggeva l'alcool come un soldato. Afferrò la bottiglia con aria spavalda e se la portò alla bocca.

Riuscì a ingollare ancora tre o quattro sorsate, prima che la bottiglia gli sfuggisse di mano.

Aveva lo sguardo vitreo e, sebbene prima di allora non avesse mai perso i sensi per il troppo bere, adesso c'era molto vicino. Per schiarirsi le idee si schiaffeggiò violentemente le guance. Andò barcollando verso la porta, e riuscì ad afferrare la maniglia appena in tempo per non cadere. Sapeva che avrebbe dovuto ricordarsi qualche co-sa... Qualche cosa che riguardava quella ragazza... Come si chiamava? Miny... Minythy... una roba simile. Gli aveva detto una cosa, ma non ricordava cosa.

Traballò, perché nello sforzo di girare la maniglia aveva perso l'equilibrio. Finalmente la porta si aprì e lui uscì vacillando sul pianerottolo, facendo un grande sforzo per mantenersi in equilibrio.

Ansimando penosamente, afferrò la ringhiera di ferro della scala. Per Zen, era cotto, non poteva negarlo: cotto a puntino. Adesso era meglio uscire a respirare un po' d'aria fresca... o tornare nell'appartamento a buttarsi sul letto. Sì, doveva tornare nell'appartamento a fare un pisolino e ad aspettare Miny... come diavolo si chiamava.

Ma mentre si reggeva traballando alla ringhiera, si fece furbo. Adesso sì che ricordava. Quella tipa lo aveva incastrato. Stile Amazzone.

Ecco perché doveva filarsela da quella casa.

Scese ondeggiando le scale, e intanto pensava: « Ecco cosa crede, quella là. Crede che io sia un tipo facile. Ecco cosa crede. Un tipo per bene come me. Io voglio sposarmi in chiesa, ecco cosa voglio.

Con i fiori, il vestito bianco, e tutto il resto... ».

Chissà come, riuscì a scendere le rampe di scale e uscì in strada.

Mentre varcava il portone, canterellava fra sé: - Qualcosa di vecchio, qualcosa di nuovo, qualcosa di blu, qualcosa preso in prestito portano tanta fortuna alla sposa.

L'aria fresca gli fece ben poco effetto. Inoltre, trovandosi in un nuovo ambiente, era costretto a pensare. Doveva decidere dove andare, altrimenti tanto valeva tornarsene di sopra. Per un motivo che gli sfuggiva, sapeva che non poteva tornare in quell'appartamento. Pure, a pensarci, quella ragazza, quella Miny, non era poi mica male. Non l'aveva aiutato a cavarsi dai guai, una volta? Sì, ne era sicuro, ma non ricordava bene di cosa si trattasse.

Respirò a fondo e s'incamminò nella direzione opposta a quella da cui era venuto insieme a Minythya.

Arrivato all'angolo, sentì una auto a cuscino d'aria arrivare dietro di lui. Oh, oh. Non si voltò nemmeno quando sentì che si fermava davanti al portone da cui era appena uscito. Con l'astuzia degli ubria-chi, prese un'aria disinvolta, e svoltò nella laterale.

Poco oltre, a sinistra; si apriva un'altra stradina; anzi; una specie di cortile con in fondo una fontana. Per motivi che gli sfuggivano, vi si diresse, ma a metà strada fu sopraffatto dalla nausea. Si sentiva male da morire, e, appoggiato a un portone, vomitò l'anima. Ma non gliene importava. Non gl'importava niente.

Quando finì di vomitare, andò verso la fontana, con passo un po' più fermo. C'era un pensiero che non gli dava tregua «... Non... lasciare... l'appartamento... per... nessun... motivo... » Ma non capiva che senso avesse quella frase.

Nel cortile c'erano dei bambini che giocavano. Ronny li ignorò e an-dò a cacciare la testa nell'acqua, finché non dovette tirarla fuori per respirare. Zen! com'era fresca e piacevole. Tornò a tuffare la testa circondato dai bambini che lo fissavano con tanto d'occhi. Si voltò a guardarli di brutto, notando che erano maschi e femmine, con sotta-nine e calzoncini. Trovò strano che alcune bambine avessero la sot-tana, e alcuni bambini i calzoni.

Si chinò a bere, e l'acqua gli arrivò gelida nello stomaco, tanto che ebbe paura di star male un'altra volta. No, era passato.

E adesso avrebbe fatto molto meglio ad allontanarsi in fretta da lì, prima che

uno dei bambini corresse a chiamare qualcuno.

Intanto, incominciava a ricordare. Era ancora ubriaco, ubriaco fradi-cio, ma gli si stava schiarendo la mente. Non poteva lasciarsi prendere. Doveva fare qualcosa, anche se non riusciva ancora a ricordare cosa.

Uscì dal cortile, e quando fu di nuovo in strada voltò a sinistra. Cosa doveva fare? A poco a poco, si ricordò. Doveva avvertire qualcuno che era successo qualcosa.

Arrivato a un incrocio, si fermò un momento, perplesso. Due passanti, un uomo e una donna, lo sorpassarono. Erano vestiti in modo quasi uguale.

Ricordava quell'incrocio. C'era già passato. Ma no, era impossibile.

Scosse la testa, sperando di far svanire i fumi della sbornia.

Ecco, finalmente c'era! Era passato di lì mentre andava all'appuntamento coi Figli della Libertà. Doveva avvertire Zeke e gli altri. Aveva spifferato il loro indirizzo alle Amazzoni. Doveva avvertirli, a meno che non fosse ormai troppo tardi. E forse era proprio troppo tardi. Le guerriere dell'Ippolita probabilmente erano calate sugli i-gnari rivoluzionari come un fiume di lava.

Ma lui doveva accertarsene. A scapito della propria incolumità, era suo dovere tentare. Una smorfia gli alterò il viso quando riconobbe la strada in cui per poco non era rimasto vittima di un attentato. Sì, doveva proseguire da quella parte.

Man mano che camminava, la sua mente si schiariva sempre più, anche se la nausea continuava a tormentarlo. Aveva bevuto un'incredibile quantità d'alcool in pochissimo tempo, ma per fortuna ne aveva vomitato la maggior parte prima che gli entrasse nel sangue.

S'incamminò lungo la strada; che pareva uguale a tutte le altre. Notò che era vestito come gli altri, e se prima aveva attirato l'attenzione dei passanti. era perché barcollava. Esaminò la tunica temendo di averla sporcata quando si era sentito male, ma notò con sollievo che era in perfetto ordine.

Ecco, questo era il punto dove gli avevano sparato. Di giorno aveva tutto un altro aspetto. Procedette a passo più lento. Ecco Via Eliopoli. Rimase stupito nel constatare che non c'erano veicoli fermi davanti al numero 35. Né veicoli, né; a quanto si poteva vedere, guardie dell'Ippolita.

Ma forse stavano nascoste nei paraggi. Ad ogni modo, lui doveva tentare, anche se era debole e disarmato.

Bussò alla porta, appoggiandosi contro il battente. La camminata, dopo tutto quello che aveva bevuto, lo aveva messo a terra. Dall'altra parte non si sentiva alcun rumore. Tornò a bussare più volte, finché, esasperato, girò la maniglia. La porta si spalancò.

Entrando, pensò che forse le guerriere erano già state lì ad arrestare i Figli della Libertà. O stavano nascoste, aspettando che arrivasse qualche altro congiurato? Era più che probabile.

Con uno sforzo, riuscì a ricordare da che parte lo aveva accompagnato Zeke, la notte prima. Sì, erano passati da quel patio... Non si sentiva nessun rumore in tutta la casa. Ecco la fontana; di notte gli era parsa più bella. La casa aveva un'aria di abbandono, be', non c'e-ra poi da meravigliarsi. Un posto di ritrovo di una società segreta non era certo una comune casa abitata. Ecco la stanza dove lo ave-va portato Zeke. La bottiglia e i tre bicchieri erano ancora sul tavolo.

E, in un angolo, legato come un salame, c'era quel libico eccitabile ed emotivo che Zeke gli aveva presentato come Teucro. Oltre che legato, era anche imbavagliato, e quando vide arrivare Ronny spalancò gli occhi, e poi li richiuse, ammiccando più volte, come se volesse metterlo in guardia.

Ronny stava per voltarsi, ma i suoi riflessi erano ancora lenti, e l'assalitore lo colpì alle spalle. Mentre cadeva assumendo automaticamente una posizione di difesa, Ronny si rese conto che l'attacco era stato sferrato da un inesperto. Per quanto violento, indicava che l'assalitore non era esperto nel corpo a corpo. Ronny si ritrasse prima di partire al contrattacco, e riuscì ad afferrare un lembo della tunica dell'altro.

Si sentì colpire alla schiena, ma non mollò la presa. Rigirandosi, riuscì ad avviluppare nel tessuto le braccia dell'assalitore, che cercava invano di colpirlo con colpi maldestri, forse col calcio di una pistola.

La lotta durò pochissimo. Con un colpo improvviso, Ronny mandò l'altro a sbattere contro il murò, e sentì che l'aria gli usciva penosamente dai polmoni. Stette a fissarlo ansante per un momento. Era ancora debole, e aveva la vista confusa; inoltre, la stanza era in pe-nombra, mentre fuori brillava il sole. Vide finalmente che il suo assalitore era un ragazzo, di non più di diciassette o diciotto anni, e, per di più, mingherlino. La mazza di cui era armato, ricavata probabilmente da un manico di scopa, era caduta per terra. Il ragazzo aveva perso i sensi, cosa che non stupì Ronny. Se avesse saputo che era così giovane, non l'avrebbe picchiato tanto forte.

Infine, tornò a occuparsi di Teucro che non aveva mai smesso di strabuzzare gli occhi e ammiccare, come se volesse comunicargli qualche cosa. - Eccomi qua - gli disse, inginocchiandosi accanto a lui per slegarlo. Per prima cosa gli liberò la bocca dal bavaglio, e domandò: - Che cos'è successo, in nome di Zen?

- Liberatemi da queste maledette corde - fece Teucro, con voce roca.

- Come faccio a sapere cos'è successo? Quel giovane teppista mi de-ve aver seguito e mi ha assalito alle spalle. Quando mi sono risve-gliato, ero in queste condizioni.

- Dov'è Zeke?

- É andato a un appuntamento con Damone e degli altri. Sentite...

- Un momento. E vi hanno lasciato qui solo?

Teucro, ormai quasi slegato, si alzò in piedi, massaggiandosi i polsi.

Poi si chinò a slegarsi le caviglie.

- Sì. Ma statemi a sentire; devo farvi un mucchio di domande, però non qui.

- Vi dirò io cosa dobbiamo fare. L'Ippolita sa che esiste questo covo.

Non c'è un'uscita posteriore ?

- Come? - replicò Teucro, fissandolo sbalordito.

- Scop. Mi hanno imbottito di Scop e ho spifferato tutto.

- Tagliamo la corda subito. Sì, c'è un'uscita posteriore; svelto, andiamo in qualche posto dove si possa parlare.

Così dicendo, partì di corsa verso la parte posteriore della casa, sicuro che Ronny lo seguisse.Ma Ronny aveva l'idea che qualcosa non andasse. Abbassò lo sguardo sul ragazzo svenuto, e poi si chinò su di lui per frugare nella borsettina appesa alla cintura. Non vi trovò 114

niente d'interessante, salvo la tessera delle ore. Dopo averci pensato su un poco, la intascò. Il ragazzo si chiamava Tanais e apparteneva al « ghenos » Tersicore, cose che a Ronny non dissero niente. Tersicore non era la dea della musica o della danza?

Un colpo violento rimbombò alla porta d'ingresso. Finalmente erano arrivate. Ronny si drizzò di scatto, ma mentre stava per correre verso la porta, si voltò a guardare il ragazzo. No, anche se ci fosse stato un motivo valido per portarlo via di lì, non sarebbe riuscito a mettersi al sicuro, con quel peso sulle spalle. E, dopo tutto, non c'era alcun motivo di farlo.

Seguì allora Teucro, e solo allora gli venne in mente che l'altro gli aveva fatto un'impressione diversa dalla prima volta che l'aveva visto. Era più composto, meno emotivo e nervoso, mentre, date le circostanze, sarebbe stato più logico il contrario.

Stava per lasciare il patio attraverso l'uscita da cui era passato Teucro, quando udì che il portone si spalancava, e una voce urlava: - E-hi, aspettate! Santo Zen Zompante, che succede qui?

Era una voce maschile.

Ronny si fermò, voltandosi.

Era il grosso Zeke, che arrivava coll'andatura di un orso, impugnan-do una grossa pistola.

Zeke lo guardò un momento; sbuffò, e scomparve subito nella camera dove Ronny aveva trovato Teucro poco prima. Ronny lo seguì e andò a dare un'occhiata al portone: Zeke l'aveva chiuso, sbarrandolo con una spranga. Quando gli si avvicinò, il Figlio della Libertà stava guardando il ragazzo svenuto e le corde che erano servite a legare Teucro.

- Zen! - brontolò - quel vigliacco è scappato! - E, chinandosi sul ragazzo. - Su, svegliati!

Ronny, fermo sulla soglia, lo guardava perplesso. - Non capisco.

- Quando siete arrivato?

- Pochi minuti fa. - La nausea non era ancora passata, e Ronny si sentiva debolissimo, specie dopo aver sostenuto lo sforzo di lottare col ragazo. - Teucro era legato.

- Sfido che era legato! Quel vigliacco è un traditore, una spia! Cos'è successo? Cos'è successo a Tanais?

Anche se gli effetti delle altre droghe stavano svanendo, quello dello Scop persisteva, e Ronny non sarebbe stato capace di mentire neanche se avesse voluto. - La porta era aperta – cominciò a spiegare. -

Ero venuto per avvertirvi. Teucro era legato. Il ragazzo, quello lì, mi ha. assalito alle spalle, e l'ho messo fuori combattimento ancora prima di rendermi contro che era così giovane e mingherlino. Teucro ha detto che doveva spiegarmi qualche cosa, ed è scappato dalla porta sul retro.

Zeke si era inginocchiato accanto a Tanais, e teneva sempre la pistola puntata, come se non sapesse cosa doveva aspettarsi. - Tanais è arrivato pochi giorni fa dalla Libia per un viaggio-scambio di studenti - spiegò. - Stamattina

è venuto da noi. Teucro ci aveva detto di essere un profugo libico, e noi gli avevamo creduto. Però sappiamo che Tanais viene dalla Libia e che suo padre è il capo della nostra organizzazione laggiù. E poiché non conosceva Teucro, abbiamo capito che costui è una spia mandata da Ippolita. Sono andato da Damone per controllare...

- Teucro non è una spia dell'Ippolita - lo interruppe con fermezza Ronny.

Zeke lo guardò storto, rialzandosi. - Cosa state dicendo? Certo che è una spia dell'Ippolita!

- No. Ero venuto qui apposta per avvertirvi, ed è meglio che ce la fi-liamo al più presto. Stamattina, le donne dell'Ippolita mi hanno riempito di Scop, e io ho spifferato tutto quel che sapevo sulla mia missione, su chi mi ha mandato, sui Figli della Libertà e sul loro programma.

- Cosa?

Ronny sollevò una mano per farlo tacere. - L'importante è che non avevano mai sentito parlare della vostra organizzazione. Quindi, non possono aver mandato Teucro.

- Hanno mentito.

Ronny scosse la testa. - No, non mentivano. Sono rimaste di stucco quando, sotto l'effetto della droga, io ho parlato della vostra organizzazione.

- E gli avete dato questo indirizzo, vigliacco? - ansimò Zeke.

- Ero sotto l'effetto dello Scop - spiegò Ronny, senza perdere la calma - e lo sono ancora, almeno in parte.

Zeke socchiuse gli occhietti porcini: - Ah, è così? Allora, dite un po'

: l'Ottagono ha intenzione di aiutarci?

- Non lo so - rispose Ronny. Si sforzava disperatamente di control-larsi, ma non poteva impedirsi di parlare come un automa.

- Ma probabilmente lo faranno?

- Sì.

- Quando?

- Credo dopo aver ascoltato il mio rapporto.

- E come farete a trasmetterlo?

- Col mio comunicatore Sezione G.

- Avete già mandato qualche rapporto, finora?

- No. - Ronny Bronston sentiva le gocce di sudore gelido che gli ri-gavano la faccia, nello sforzo di controbattere l'azione del siero della verità, Ma era uno sforzo inutile. Avrebbe potuto tentare di sopraffare l'altro, ma Zeke era robusto e armato, e l'agente della Sezione G

non si era ancora ripreso dagli effetti dell'alcool.

- Perché no? - insisté Zeke.

- Perché qualcuno ha perquisito la mia stanza e ha rotto il comunicatore.

Zeke ci pensò su, mormorando: - Bisogna andar via di qui. - Poi disse ad alta voce: - A chi dovete fare rapporto?

- A Sid Jakes.

L'espressione concentrata di Zeke denotava l'intenso lavorio della sua mente. Intanto, il suo respiro si era fatto più ansimante.

Toccò il ragazzo colla punta di un piede e l'altro si agitò debolmente

: - Svegliati! - disse.

Poi, come se. solo allora gli fosse venuto in mente, si volse verso Ronny e chiese: - Santo Zen! Se vi avevano preso, come avete fatto a scappare?

- Mi avevano portato in un ospedale per interrogarmi. Dopo mezz'o-ra, decisero che era necessario informare l'Ippolita di quello che avevano saputo. Così, mi lasciarono in una stanza. Le guardie erano fuori in corridoio. Nella stanza c'era anche un'altra porta, da cui en-trò una ragazza che si chiama Minythyia.

- Minythyia! Siete sicuro che si chiami così?

- Sicurissimo. Era salita sullo « Schirra » con i funzionari della dogana, in qualità di assistente. In seguito ha cercato di... scegliermi come marito.

- Minythyia!

- Sì - rispose come un automa Ronny.

- Va bene. E allora cos'è successo?

- Mi ha fatto uscire dall'ospedale e mi ha accompagnato in macchina a casa di una sua amica, dove mi ha lasciato facendomi promettere che non sarei uscito. Se ne andò per procurarsi un alibi.

- Ma sapete chi è Minythyia?

- È una delle guerriere che...

- Ma sapete chi è?

- No.

- È quella pazza della figlia dell'Ippolita, bestione!

Si udirono dei rumori provenienti dalla strada. Zeke guardò da quella parte, poi riabbassò lo sguardo sul ragazzo che stava tentando di alzarsi.

- Muoviti, Tanais. C'è una uscita sul retro.

Tanais s'incamminò con passo vacillante, mentre una serie di colpi faceva rimbombare il portone.

Zeke seguì il ragazzo, voltandosi continuamente con aria feroce verso la direzione da cui provenivano i colpi.

Ronny si mosse per seguirlo. Ma scoprendo i denti guasti in un sorriso ferino, il rivoluzionario gli puntò contro la pistola e disse: - Tu resti qui, furbone. Tu resti qui.

Ronny si fermò sbalordito: - Ma sarà la polizia dell'Ippolita - protestò.

Zeke aveva già raggiunto la porta attraverso la quale era scomparso Teucro una decina di minuti prima; dalla strada, venne uno schianto di legno in frantumi.

Zeke sollevò la pistola e disse con sarcasmo: - Hai ragione, non ti possiamo lasciare qui. Non possiamo lasciarti cadere un'altra volta nelle loro mani, vero, amico?

Spinto dall'impulso della disperazione, Ronny piroettò su se stesso, e il proiettile lo mancò per un pelo, andando a sgretolare lo stipite della porta dove lui si era soffermato fino a un attimo prima.

Zeke non poteva più colpirlo, lì nella stanza dove si era rifugiato; per farlo, doveva seguirlo, e non ne aveva il tempo. Il portone stava cedendo con un pauroso schianto. Zeke doveva aver preferito squa-gliarsela; in caso contrario, la prossima mossa sarebbe costata la vita a Ronny. Infatti, uscì di corsa nel patio dà cui, solo dieci secondi prima, era scappato con un prodigioso balzo per sfuggire a Zeke.

Per fortuna, le sue previsioni si erano avverate. Zeke e Tanais non s'erano più, e Ronny si precipitò verso la porta da cui erano appena passati i due Figli della Libertà. Davanti e dietro a lui c'era pericolo sicuro. Perché poi avesse scelto di andare avanti, non lo sapeva nemmeno lui.

Non avrebbe forse mai trovato l'uscita posteriore, se a guidarlo non ci fosse stato il rumore dei passi di Zeke e di Tanais che lo precedevano. La casa era un susseguirsi di stanze e di corridoi, e ricordava le antiche abitazioni spagnole e messicane. Il muro che dava su via Eliopoli non aveva soluzioni di continuità, eccezion fatta per la porta d'ingresso; dall'esterno, quindi, non si poteva immaginare come fosse l'interno, che era enorme. C'erano tre piccoli patii, su cui si apri-vano molte camere, e si capiva che, ai bei tempi, quello era stato un palazzo sontuoso; adesso, però, era in evidente stato di decadimento.

Pareva proprio un labirinto, e una persona poco pratica delle giravol-te dei corridoi, avrebbe finito col perdersi. Ronny correva, tendendo le orecchie per captare il lontano scalpiccio dei due che lo precedevano, cercando di non fare rumore. Ignorava se le guerriere che erano entrate l'avessero visto o no; comunque, era certo che entro pochi minuti avrebbero occupato tutta la casa, e perciò doveva a tutti i costi uscire.

D'un tratto, si accorse che non sentiva più i passi di Zeke. O si era fermato per aspettarlo e spararargli, oppure era uscito. Ronny non poteva accettare che la seconda alternativa. Continuò pertanto a correre nella direzione in cui aveva sentito per l'ultima volta lo scalpiccio del Figlio della Libertà che, chissà perché, tutt'a un tratto gli si era rivoltato contro cercando di ammazzarlo. Improvvisamente, si trovò davanti a una porticina, e capì d'istinto che, al di là di essa c'era la strada. Infatti, udì subito il rumore di un'auto che si sollevava sul cuscino d'aria e poi sfrecciava via.

Ronny pregò tutti gli dei che fosse Zeke che se ne andava. Afferrò il chiavistello, e spalancò il battente, col batticuore, aspettandosi in risposta uno sparo. Ma non ci furono spari. Il vicolo su cui dava la porticina era deserto.

Zeke e Tanais erano già scappati. Evidentemente, i Figli della Libertà dovevano avere più di un veicolo a disposizione, perché sicuramente anche Teucro era fuggito in macchina.

Ronny si avviò di corsa lungo il vicolo, per mettere la maggior distanza possibile tra sé e le Amazzoni.

Sbucò ansimando in una laterale, dove c'erano alcuni passanti che lo guardarono incuriositi. Allora rallentò il passo, sorridendo come un idiota, quasi si vergognasse di esser stato sorpreso mentre correva.

- Bella giornata, eh? - disse, a tutti e a nessuno.

Qualcuno borbottò fra i denti, e tutti distolsero lo sguardo. Camminando più in fretta che poteva, e cercando nel contempo di non attirare l'attenzione, Ronny incominciava a sentirsi un po' meglio. Adesso aveva il classico mal di testa di chi si è ubriacato, e si sentiva ancora debole, ma aveva la mente limpida. Continuando a cammina-re, cercò di far ordine nei suoi pensieri. Ed erano parecchie le cose che gli davano da pensare. Per dirne una, come mai tutta quella zona non era presidiata dalla polizia, dalle guerriere, dalle guardie, o che altro fossero, dell'Ippolita?

Da quando prestava servizio nella Sezione G era venuto a contatto con diversi pianeti, e tutti avevano una cosa in comune: un'efficiente e armatissima polizia segreta. Non capiva come mai la casa di Via Eliopoli non fosse stata invasa dai funzionari dell'Ippolita un quarto d'ora dopo che lui aveva rivelato tutto quel che sapeva sulla società segreta.

Per Zeke! Perché il rivoluzionario aveva tentato di ucciderlo?

Che fosse Zeke, e non Teucro, il traditore? Che Teucro avesse scoperto qualcosa sul conto di Zeke? E perché Zeke era rimasto quasi indignato nel sentire che l'Ippolita non sapeva niente della società segreta?

E Minythyia? Era mai possibile che la figlia dell'Ippolita fosse una semplice poliziotta, o soldatessa? Com'era possibile che gente come la maggiore, o Clete, la trattassero da pari a pari? Lo splendore della sala del trono non avrebbe mai consentito di pensare che fra quelle donne guerriere ci fosse un cameratismo che consentiva alla figlia della condottiera suprema di essere trattata da pari a pari dalle altre.

E poi, Teucro! Cosa c'entrava in tutto quello che era successo? Perché sembrava così ansioso di parlargli? E se non era un profugo libico, chi era?

Smise di arrovellarsi e si guardò intorno. Era arrivato in una grande piazza con un giardino, il cui ingresso era dominato da quattro co-lossali statue. Cercando di vincere il mal di testa, si sforzò di ricordare la mappa che Sarpedonte gli aveva dato all'Ottagono. La mappa di Themiscyra.

Sì, adesso sapeva dov'era.

Quattro isolati più avanti c'era il fiume, il Termodonte, e procedendo in quella direzione, a destra, c'era il santuario, a un miglio, o forse meno. Ma non aveva il coraggio di andarci. Non c'era dubbio che le Amazzoni avessero perquisito a fondo le stanze che gli avevano assegnato.

Chissà cosa ne pensava quel povero Podner Bates. Ronny si augurò che non avesse troppi fastidi per causa sua. Era ricercato dalla polizia; l'unico appartenente alla società segreta con cui aveva potuto mettersi in contatto, Zeke, aveva cercato di ucciderlo; non aveva modo di comunicare con i suoi superiori; non sapeva dove andare; era senza denaro...

Un momento... Su Amazzonia non c'era denaro. Infilò una mano nella borsa appesa alla cintura e ripescò la tessera di plastica che aveva rubato a Tanais. Questa volta, ebbe agio di osservarla meglio, ma oltre al nome, al « ghenos », all'indirizzo, e al fatto che Tanais era studente, non scoprì altro: Grazie al Supremo, qui gli studenti erano pagati per studiare, perciò Tanais doveva avere delle ore a suo credito.

La tessera, dunque, doveva esser valida, e, se non lo fosse stata, Ronny Bronston l'avrebbe scoperto fra poco.

Camminando, aveva superato parecchi parcheggi di taxi, costituiti da vetture a cuscino d'aria dotate di tassametro.

Ronny decise di rischiare e salì a bordo di una vettura, mettendosi al posto di guida. Osservò il cruscotto e il congegno del tassametro, cercando di immaginarsi come funzionavano. Finora, aveva viaggiato due volte in macchina con la maggiore, e una sulla vettura sportiva, con Minythyia. Inoltre, aveva guidato auto a cuscino d'aria di tipi diversi, su alcuni pianeti. Provò a manovrare, abbassando una leva.

No, prima doveva liberare il freno, poi sollevare la vettura da terra abbassando la leva.

- Avete dimenticato di inserire la tessera davanti allo schermo - disse una voce alle sue spalle.

Ronny si voltò di scatto, per guardare chi aveva parlato, prima di rendersi conto che era stato un meccanismo automatico inserito nella vettura. Infilò la tessera di Tanais, e ricominciò la manovra. Aveva deciso di guidare manualmente, perché non sapeva come stabilire le coordinate del comando automatico. Riuscì comunque a farcela senza eccessiva fatica, e s'inserì nel traffico, guidando con cautela. Non ricordava bene la strada da seguire, e doveva star attento a non farsi seguire. Ma, tra le vetture che lo precedevano e che lo seguivano, non gli parve di scorgerne nessuna della polizia.

Quando si fermò, tolse la tessera davanti allo schermo, e aspettò, convinto che il congegno gli dicesse qualcosa. Ma era ancora lì fermo, quando il tassì si mosse, diretto evidentemente a un posteggio.

Non poté far a meno di ammirare l'efficienza dei servizi pubblici di Amazzonia.

La casa davanti a cui si era fermato aveva un ingresso vistosamente ornato, da cui entrava e usciva un continuo flusso di persone, per lo più donne. Ronny faceva fatica a distinguerle dagli uomini, perché gli abiti borghesi si somigliavano tutti. E questo lo stupiva, in quanto, dalla prima impressione avuta sull'astronave, e da quello che aveva visto all'udienza dell'Ippolita, si era convinto che le donne indossassero tutte elmo e corazza. Invece, per strada nessuno era vestito a quel modo.

Ma era un problema di secondaria importanza, in confronto agli altri che doveva risolvere.

Salì i gradini ed entrò nell'atrio. Non osava chiedere informazioni, sicuro che, se l'avesse fatto, si sarebbe messo in evidenza come un tricheco in un acquario di pesciolini rossi.

Pensò che la sua meta non poteva essere al primo piano, anche se non c'era motivo perché non lo fosse, e salì direttamente al secondo.

La fortuna lo assistette.

Sulle porte c'erano le targhe coi nomi degli inquilini, e finalmente trovò quel che cercava, al terzo piano. «PATRICIA O'GARA »

C'era uno spioncino, e lui lo attivò. Dopo mezzo minuto; la porta si aprì, e Pat era davanti a lui, sorridente. E adesso? Se la ragazza avesse protestato, lui avrebbe dovuto sopraffarla. Ma Patricia si limitò a esclamare - Oh, Guy! Guy Thomas!

- Posso entrare?

- Ma certo - rispose lei, facendosi da parte. - Dunque, siete riuscito a sbarcare. Ma come avete fatto a sapere dove abito, in nome di Artemide?

- Minythyia mi ha indicato la casa. - Non gl'importava se Pat gli faceva delle domande, perché ormai l'effetto dello Scop era passato.

La seguì nel piccolo soggiorno.

Pat era arrivata sul pianeta due giorni prima di lui, e le avevano assegnato un appartamentino molto grazioso.

- Minythyia? - disse, accennandogli di mettersi a sedere. - Scommetto che sarà una sorpresa, per voi, sapere chi è quella matta di Myni-thyia.

- Alludete al fatto che è la figlia dell'Ippolita? - Ronny si abbandonò nella poltrona, con un senso di sollievo. - Già, me l'hanno detto. Chi avrebbe mai detto che si adattasse a fare l'agente della dogana!

- Tutti lavorano, su Amazzonia! - ribatté la ragazza con un po' di asprezza. - Non esistono parassiti. solo i bambini e i pensionati non fanno niente.

- Molto bello - commentò Ronny. - Però, anche in questa Utopia femminile mi sarei aspettato un po' di nepotismo. Sentite, sono lette-ralmente affamato.

Non avete niente da offrirmi? E anche un antine-vralgico, per favore. Ho un gran mal di testa.

- Ma certo - rispose Pat. - C'è il comando automatico, ordinate quel che vi pare. Oh, dimenticavo: avete la tessera delle ore ?

- Be'... no - disse lui, preferendo non ricorrere a quella di Tanais.

Non sapeva se e quando lo studente avesse denunciato la perdita della tessera, e non voleva che lo rintracciassero attraverso quella.

- Allora, servitevi della mia - disse la ragazza. - C'è da restare di stucco a vedere come sono efficienti, qui. Ero arrivata da poche ore, che mi avevano già assegnato questo appartamento, iscritta in una scuola dove speciali istruttori mi insegneranno i fondamenti della società amazzoniana, e incominciato ad accreditarmi le ore di studio.

Ho già la cittadinanza. Non è magnifico?

- Mi par proprio di si - rispose lui, seguendola nella saletta da pranzo. Pat inserì la sua tessera nello schermo di pagamento, mentre lui esaminava la lunga lista inserita nella tavola automatira. Dopo aver inghiottito la pillola per il mal di testa, ordinò più cibi di quanti avrebbe consumato normalmente.

- Siete proprio affamato - osservò Pat. - No - aggiunse poi - su Amazzonia non c'è nepotismo.

Il brusco cambiamento d'argomento lasciò interdetto Ronny, che, osservando il cibo emergere dalla tavola, disse finalmente : - Perché no, poi? È una cosa naturale.

- Non è vero, e basta capire come funziona una società progredita per accertarsene - disse la ragazza con una punta d'asprezza. - Dal momento che non si ricava alcun profitto a essere, diciamo, ammiraglio, piuttosto che semplice marinaio, non c'è motivo -per approfitta-re della propria origine per occupare posizioni non adeguate alla propria preparazione.

Ronny stava mangiando avidamente. - È vero, tutti sono pagati allo stesso modo per ogni ora di lavoro, no? Ma, c'è altro, oltre al guada-gno materiale. Un ammiraglio, per esempio, ha una posizione, onori, e tutto il resto.

- E quante arie si danno, specialmente se non se li sono ,guadagnati!

Sul mio pianeta, Victoria, ci sono delle università che rilasciano lau-ree cosiddette onorarie. Uomini politici, militari e gente del genere, che magari riescono a malapena a leggere le cronache sportive e a scarabocchiare il loro nome, ricevono il titolo di dottore. E questo non fa altro che svilire i titoli equivalenti degli studiosi che se li sono guadagnati con anni di studio.

Ronny stava ingozzandosi, corne se non riuscisse a saziarsi; in realtà lo faceva perché si stava chiedendo quando avrebbe potuto mangiare ancora.

Tuttavia, non poté esimersi dal dire all'ospite che lo stava sfamando :

-Veramente grandioso. Una vera Utopia femminile, però...

- Amazzonia non è un'utopia, Guy - lo interruppe lei. - Utopia e un mondo di sogno, un mondo perfetto. Noi Amazzoniane ci rendiamo conto che c'è sempre un altro gradino, sulla scala del progresso. Utopia non potrà mai essere realizzata, ma se anche lo fosse, non lo vorremmo. La soddisfazione consiste nello sforzo comune verso il progresso.

- Molto nobile - disse con sarcasmo Ronny. - Sarà un gran giorno quello in cui, nell'evolversi di questo progresso, revisioneranno le leggi sul matrimonio.

Lei lo guardò seccata, arrossendo, ma Ronny non era riuscito a do-minarsi, ricordando le eterne discussioni fra lei e Rex Ravelle, sulla

« Schirra ».

- Le leggi del matrimonio? disse. - Ma su Amazzonia non esiste il matrimonio. Hanno abolito questa istituzione da più di un secolo.

Ronny stava per portarsi alla bocca una forchettata d'insalata di una specie che non aveva mai visto, e depose la forchetta, fissando Pat con tanto d'occhi.

- Siete impazzita? - domandò. - Non esiste matrimonio su Amazzonia! Ma se non ho mai visto niente di peggio in vita mia! E poi, è talmente facile sposarsi.

Era lei, adesso a mostrarsi sorpresa. - Siete stato male inforformato, ecco tutto - disse poi.

- Sentite un po', i vostri istitutori non vi hanno mai detto che le guerriere, qui, possono avere tre mariti a testa?

- Oh, non dite scemenze! È vero, possono avere tre mariti, sebbene marito non sia il termine più appropriato. Quanto a questo, poi, ogni uomo può avere tre « mogli », se vuole. Le Amazzoni non hanno leggi che limitino i rapporti personali. In realtà, poi, non vedono di buon occhio la promiscuità, e chi ha rapporti con due o tre persone contemporaneamente è mal giudicato. Però c'è gente che lo fa. Del resto, sul vostro pianeta non c'è gente che continua a sposarsi e a di-vorziare? E anche su Vittoria, si sa che molti, pur essendo considerati ottimi mariti, mantengono una amante.

- Un momento - la interruppe Ronny, in tono accusatore, puntandole contro la forchetta. - Non parlo delle eccezioni, parlo della famiglia normale. A quanto ne so, ogni guerriera, qui, può avere tre mariti e metter su un harem.

Lei alzò gli occhi al cielo. - Sentite un po'. In primo luogo la parola

« guerriera » non ha senso. E' l'equivalente di « signora », sulla Terra o su Victoria. Signora, in origine era un attributo nobiliare, che è poi divenuto d'uso comune, al punto che oggi si chiama « signora »

anche una ladra alcoolizzata. Lo stesso succede qui. C'è della gente che ricorre sempre alla mitologia, tosi per gusto. Avete notato come l'arte sia influenzata dal mito delle Amazzoni? Ma a sentirvi, si direbbe che tutte le donne di questo pianeta siano delle spavalde guerriere.

- D'accordo, ammetto di essermi meravigliato di non vedere le strade piene di donne in uniforme. Ma non è questo l'essenziale.

- Volevo dimostrarvi che avete le idee confuse per colpa della termi-nologia. Altro che famiglia composta di una guerriera che comanda a un harem di uomini! Qui la famiglia non esiste, ecco il fatto.

Ronny allontanò il resto del cibo.

- Per Zen! - esclamò. - Niente famiglia... adesso mi direte che trovano i bambini sotto le foglie dei cavoli.

Lei dovette ridere nonostante fosse infervorata nella discussione.

- Siete proprio matto! - ribatté. - Anche sullo « Schirra » avevamo discusso circa il fatto che non c'è niente di più difficile da cambiare delle istituzioni umane. E, fra queste, è compresa la famiglia.. Nel corso dei secoli abbiamo visto evolversi ogni specie di famiglia possibile e immaginabile, e abbiamo anche avuto periodi in cui la famiglia non esisteva per niente.

- Quando? - domandò lui.

- Ammetto che ci siano stati diversi tipi di famiglie, in situazioni speciali. Poligamia, fra gli Arabi, per esempio, perché erano rimasti uccisi in battaglia tanti uomini che le donne erano in soprannumero; e la poliandria nel Tibet, prima dell'avvento della medicina moderna, perché gli uomini erano in soprannumero, in quanto molte donne morivano di parto, a causa dell'eccessiva altitudine. Ma quando non è esistita la famiglia? La famiglia c'è sempre stata.

- Tanto per incominciare - rispose lei - l'esempio del Tibet non è e-satto, per colpa di qualcuno che riferì in modo sbagliato la vera situazione della società tibetana, in cui esisteva una forma di famiglia che è tra le più antiche. Tutti gli uomini della tribù erano sposati con tutte le donne, e i bambini erano figli di tutti. Chi descrisse quella società, essendo la sua sensibilità moderna rimasta urtata nel vedere una società cosiffatta, può aver riferito che le donne avevano diversi mariti. Ed era vero; però, anche gli uomini avevano più

mogli.

Ronny la fissava incredulo.

- Se volete il mio parere - continuò lei - quello era un bell'esempio di famiglia primitiva. In realtà, non la si potrebbe chiamare una famiglia vera e propria. Man mano che l'uomo progredì, si trovò davanti a dei tabù che gli impedivano uno speciale tipo di rapporti, come quello tra genitori e figli. Potete facilmente immaginare di che van-taggio fu questo sistema per quei gruppi che avevano tali tabù e per quelli che non l'avevano, geneticamente parlando. In seguito, alcuni gruppi adottarono un tabù che impediva i rapporti tra fratello e sorel-la, e le tribù che seguivano questo sistema soverchiarono quelle che avevano ancora un concetto antiquato della "famiglia". Naturalmente, io semplifico molto. Comunque, a causa di questi successivi tabù, sorse la società pagana, in cui ciascuna tribù era divisa in "ghenos", come avvenne in Grecia, o "gens" come la chiamavano i Latini. Era proibito sposarsi nell'ambito della propria "gens", e si doveva quindi cercare marito e moglie in un'altra "gens'", sia della propria tribù, sia di un'altra. I bambini nati da questi matrimoni diventavano membri della "gens" aterna, quando la discendenza avveniva in linea femminile. Più tardi, le cose cambiarono, e i figli prendevano il nome della

"gens" paterna. Bene, quel che ne risultava era che la "gens" costituiva un'unica, enorme famiglia. La "gens" era responsabile di tutti i bambini che portavano il suo nome, e tutti gli adulti erano, di conseguenza, considerati madri e padri di quei bambini. Tuttavia, questo sistema decadde con l'avvento della civiltà, con l'aumento delle mandrie, con l'agricoltura, e la proprietà delle terre. Un uomo voleva per sé i propri figli, perché lavorassero i suoi campi o badassero ai suoi armenti, ed ereditassero poi le sue proprietà. Non voleva che queste passassero alla "gens" della moglie, come avveniva, prima, e nemmeno alla sua propria "gens". Poco alla volta, la famiglia diventò monogama, composta di un solo uomo, una sola donna, e dei loro figli.

- Un momento - intervenne Ronny, stanco tanto dell'argomento che della lezione, che tuttavia non sapeva come far finire. - Vorreste dire che la famiglia composta da un solo marito con una sola moglie è cosa

relativamente recente?

- No, non voglio dir questo. Penso che non appena la nostra razza si elevò al di sopra dello stato puramente animale, incominciò a tendere verso un tipo di rapporti a coppia. Cioè, un uomo e una donna.

Questo, io credo, è il tipo di rapporto normale a cui noi abbiamo sempre teso. Anche nella società pagana, era abituale che vi fosse un rapporto fisso tra un dato uomo e una data donna. A quei tempi, era facile, però, cambiare; uomo e donna erano su un piede di parità, e non esistevano impedimenti e legami di sorta. L'uomo e la donna erano complementari l'uno dell'altra. Agivano in squadra, se così si può dire, e la famiglia composta da una coppia fissa è la famiglia naturale. Però la famiglia e il matrimonio, come li intendiamo oggi, sono relativamente recenti. Le leggi matrimoniali che vennero isti-tuite, le cerimonie nuziali, gli insegnamenti religiosi, i tabù culturali che noi consideriamo naturali e normali, storicamente parlando sono acquisizioni recenti. Con l'avvento della famiglia monogama si dovette venire incontro a diverse necessità. L'uomo, volendo che i figli ereditassero i suoi beni, doveva esser sicuro di esserne il padre, Perciò le donne erano tenute in segregazione, nei ginecei greci, negli harem arabi, nei serragli turchi. Leggi e costumi erano tali per cui una donna doveva arrivare vergine al matrimonio, mentre, per l'uo-mo, non era necessario. Quando vigeva il codice Napoleonico, per esempio, la legge concedeva all'uomo il diritto di essere infedele.

Ma, in talune società, la donna colpevole di adulterio veniva punita con la morte. In questo nuovo tipo di famiglia, con l'uomo che controllava tutti i beni, bisognava che la donna e i figli fossero protetti dall'eventualità che egli diventasse un bruto. Le leggi obbligavano perciò l'uomo a stare con la donna durante la gravidanza di quest'ultima e durante l'infanzia dei figli, ed era obbligato a mantenerli.

- Sentite - la interruppe con impazienza Ronny - non ho il tempo di seguire un corso completo di storia del matrimonio e della famiglia.

Parlatemi della situazione attuale, di qui. Cos'è questa faccenda che su Amazzonia non esistono né matrimonio né famiglia?

- Mi spiace - disse Pat arrossendo. - Non mi ero accorta che vi an-noiavo.

- Non mi annoiate, accidenti, ma volevo solo raccapezzarmi finalmente su quel che succede su questo pianeta di matti.

- Bene. Dunque, i tempi sono nuovamente cambiati. In una società davvero opulenta, la donna non dipende più dall'uomo, né l'uomo dalla donna. E neppure i figli dipendono dai genitori.

- Volete forse dire che su questo pazzo pianeta i genitori non alleva-no i propri figli? - la interruppe lui con tono accusatore,

- Io non direi proprio così, ma a rischio di urtare le vostre convinzioni conservatrici, Guy Thomas...

- Chiamatemi Ronny, come fanno tutti.

- Sarebbe un diminutivo? Strano, con un nome come Guy mi pare che non ci sia bisogno di un diminutivo. Ma sapete che siete diverso da com'eravate sulla « Schirra »? Allora sembrava che steste recitando una parte.

- Andate avanti - la incitò.

- Nel corso degli ultimi duemila anni, i genitori potevano comportar-si da dittatori nei confronti dei figli, anche se non erano adatti a farlo...

- Ehi, un momento.

- Perché? Facciamo un esempio. Una stupidella di sedici o diciassette anni accetta di andare a ubriacarsi con un giovane delinquente.

Sul sedile posteriore del veicolo sul quale hanno scarrozzato a velocità folle per le strade, mettendo a repentaglio l'incolumità altrui, la ragazza dimentica di prendere certe precauzioni, e quello sciagurato del suo compagno è costretto a sposarla. Nove mesi dopo nasce un bambino, ed ecco che di punto in bianco avviene un miracolo. Lei è consacrata madre. Sono genitori! E « ipso facto » considerati capaci di allevare un bambino e di educarlo. Per

Artemide, Ronny! Non mi direte che approvate una cosa simile!

- Mi pare un caso limite.

- Non poi molto. Ma prendiamo pure dei genitori comuni. Quanti di loro hanno il tempo, l'esperienza, il livello intellettuale, a volte anche la voglia, di allevare figli sani ed equilibrati? Forse una coppia di genitori su dieci. Io non credo che la percentuale sia maggiore.

- Allora, su Amazzonia è lo Stato che alleva i bambini?

- Non esiste Stato su Amazzonia.

Lui chiuse gli occhi esasperato. Eccoci daccapo - disse. Riaprì gli occhi fissandola. - Ma prima di addentrarci nell'argomento, voglio appurare un fatto che finora abbiamo trascurato. In tutto questo pasticcio sulla famiglia e il matrimonio, mi pare che vi siate dimentica-ta un aspetto fondamentale della questione, col vostro modo distaccato e scientifico di parlarne.

- La scienza non può essere che fredda e distaccata - ribatté lei. - La scienza si occupa della realtà, non della fantasia.

- Qui vi volevo. In tutto quel che avete detto dei rapporti fra uomo e donna, e fra genitori e figli, non avete mai pronunciato la parola amore?

- E con questo? - replicò lei con fare sprezzante.

- La base di questi rapporti è solo una: l'amore, che resta immutato attraverso i secoli, anche se a un'etnologa come voi può sembrare una sciocchezza trascurabile.

- Ronny - fece lei, sospirando esasperata. - Voi vi intestardite a credere che le istituzioni a voi familiari siano sempre state uguali e immutabili. La parola amore, come l'intendete voi, e un'invenzione relativamente moderna. L'amore romantico entra in scena per la prima volta solo nel Medio Evo, quando tanti aristocratici erano alle cro-ciate, quando i trovatori componevano versi e canzoni romantiche e lo stesso facevano quei prodi cavalieri abbastanza

intelligenti da non andare in guerra, quando l'adulterio era uno dei principali passatempi della maggior parte di coloro che non avevano nient'altro da fare.

- Il cinismo non vi si addice, Pat - osservò Ronny.

- La passione - riprese lei tornando a sospirare - il desiderio, e, naturalmente, l'istinto sessuale, sono sempre esistiti. Ma l'amore romantico, ripeto, è una invenzione recente. Se voi leggeste la mitologia greca e le imprese degli Dei, scoprireste che di passione e desiderio ce ne sono in abbondanza, ma non riuscirete a trovare un solo mito che descriva il vero amore romantico, con l'innamorato pronto a sa-crificarsi, e così via. Passiamo pure alla storia, se volete. In tutta la letteratura riguardante la storia romana, non si trova una sola vera storia d'amore. Le mogli degli imperatori erano realmente innamorate dei mariti? Innamorate come Disraeli e sua moglie, Nelson e Lady Hamilton, il presidente Madison e la sua Dolly? - Pat fece una smorfia sprezzante. - Qui su Amazzonia, forse per la prima volta, possiamo osservare un vero amore tra i sessi. Né l'uno né l'altro dominano più economicamente il compagno o la compagna, e di conseguenza nessuno dipende dall'altra, per colpa di leggi ingiuste. Ambedue sono pari, e...

- Su, andiamo!... - esclamò lui, cercando di interromperla.

In quel momento suonò il campanello.

Pat guardò lo schermo. - Non aspetto nessuno - disse perplessa. E

poi, con apprensione Dev'essere guasto. Non si vede nessuno sullo schermo.

Ronny si voltò di scatto. Lo schermo inserito nella porta era spento.

Intanto, Pat stava per premere il bottone che apriva la porta, e che era inserito nel bracciolo della poltrona.

- Aspettate un momento! - disse Ronny, ma era ormai troppo tardi.

La porta si spalancò, e Minythyia, in divisa di Amazzone, con la fondina appesa al fianco, apparve sulla soglia.

Li guardò con un sorrisetto di derisione, e disse: - Basta lasciarti solo per mezz'ora e ti precipiti subito da un'altra. Credo che avremo qualcosa da dire, bello.

- Minythyia! - esclamò Pat.

- Vieni, ragazzo - continuò l'Amazzone parlando a Ronny.

- Abbiamo un appuntamento con mia madre, che vuol farti qualche domanda.

Minythyia lo scortò, senza aprir bocca, fino in strada. La vetturetta sportiva era parcheggiata lungo il marciapiede, e, come l'altra volta, in un punto in cui c'era divieto di sosta. Ronny era stupito che Minythyia fosse sola.

- Come hai fatto a scoprire dov'ero andato?

- E dove altro avresti potuto andare? - rispose lei con un sorriso. -

Sulle prime non ci avevo pensato, ma poi, dopo aver lasciato mia madre e le altre, mi sono ricordata che ti avevo indicato la casa di Pat O'Gara.

- Sono stato uno stupido ad andarci - mormorò lui. - Capirai, vero, che la cittadina O'Gara non c'entra niente. Non sa chi sono, né perché sono venuto su Amazzonia.

- Ma certo, bellezza - disse Minythyia con aria annoiata.

Manovrò le leve della vetturetta, e quand'essa si fu sollevata, partì in quarta mandando Ronny a sbattere contro il sedile.

Ronny era disgustato di se stesso. Aveva sprecato mezz'ora a discutere di cose prive d'importanza, mentre invece avrebbe dovuto far di tutto per escogitare un sistema di scappare da quel maledetto pianeta, impadronendosi di una lancia spaziale in modo da poter raggiungere l'ambasciata dei Pianeti Uniti. Invece, eccolo lì, riacciuffato da quella bella figliola... così era almeno, quando non vestiva in divisa.

Si voltò a guardarla. Era proprio quella maledetta uniforme che faceva sembrare quelle donne tanto truculente e aggressive.

- Cosa vi fa credere che le donne siano delle guerriere migliori degli uomini? - domandò con cattiveria, tanto era irritato.

Senza voltarsi, lei lo guardò di traverso, con la sua solita aria di scherno.

- Mio caro marito, chi ha mai sostenuto che le donne sono delle guerriere migliori degli uomini? Ercole e Teseo e i loro soldati greci non ebbero la

meglio su Ippolita e le sue guerriere? E Achille, quando combatté con Pentesilea davanti alle mura di Troia, faticò molto a vincerla? Comunque, non ho mai preteso che le donne sappiano combattere meglio degli uomini. Ma i soldati sono un'altra cosa.

- Come sarebbe a dire? - borbottò lui. Stavano percorrendo una zona in cui lui non era ancora stato. Forse erano diretti al palazzo, pensò.

Chissà se era lontano. Ricordava vagamente quella parte della città, dalla mappa che aveva studiato, ma non riusciva a rammentare dove fosse il palazzo. Accidenti, ma dov'era quel palazzo che, sulla carta, Sarpedonte gli aveva indicato come l'Ottagono?

Minythyia continuava a guidare in modo spericolato.

- Una volta - disse mentre la vetturetta percorreva strade sconosciute a gran velocità - ai bei vecchi tempi, come li chiameresti tu, un uo-mo era in grado di dominare una donna. Prendiamo un uomo di settanta chili che combatta contro una donna dello stesso peso, della stessa vigoria e della stessa abilità; l'uomo potrebbe ridurla a uno straccio. L'uomo può esplicare una forza fisica quattro volte superiore a quella di una donna della stessa taglia. Però... c'è un però che devi tener presente.

- Però - mormorò lui disgustato. Non nutriva illusione su quel che gli sarebbe capitato, appena gli avrebbero iniettato dell'altro Scop. Avrebbero estratto dal suo cervello tutto quel che sapeva fin dai più teneri anni dell'infanzia; tutti i minimi particolari del modo di lavorare della Sezione G che gli erano noti, sarebbero stati utilissimi alle Amazzoni, che avrebbero inoltre avuto dà lui l'elenco completo degli agenti e dei loro nascondigli segreti.

- Però una donna sopporta il dolore molto meglio dell'uomo. Come sopporterebbero gli uomini i dolori del parto? Comunque, quando le guerriere combattevano con la spada, gli uomini avevano la meglio.

Ma le cose, caro maritino, incominciarono a cambiare, quando cambiarono le armi, quando anche la baionetta diventò un'anticaglia perché non ci si avvicinava mai tanto al nemico da doverla adoperare.

Perfino nella cosiddetta prima guerra mondiale, le donne cominciarono a farsi valere come combattenti, specie in Russia. Nella seconda guerra mondiale, si erano ormai affermate. Milioni di donne ado-peravano ogni genere di armi, e specialmente ancora in Russia. C'erano aviatrici, comandanti di navi, artigliere, ed esperte di fanteria.

Ma non solo in Russia. Gli Inglesi scoprirono che l'antiaerea femminile dava risultati buoni almeno quanto quella maschile. Sai, le donne sono più pazienti, più precise. Non passò molto che si scopri che una ragazza di media taglia poteva manovrare un cannone Brenne bene come gli uomini, e che era più resistente alla fatica, se la battaglia durava troppo, o se il bombardamento diventava un po' troppo pesante. Oh, si, le donne non valgono molto come guerriere, ma, ca-ro marito, come soldati valgono molto di più...

Stavano percorrendo delle strade secondarie, in cui il traffico era praticamente nullo, e Ronny pensò che Minythyia avesse preso una scorciatoia per arrivare prima.

- Oggi, a quanto pare, sto passando da una lezione all'altra - brontolò. - Per lo meno, da questa credo di aver imparato qualche cosa.

Rallentando per prendere una curva ad angolo acuto, Minythyia lo guardò con la coda dell'occhio: - E sarebbe...? - domandò.

Ronny allungò la mano e spense il motore: - Sarebbe - spiegò - che nel corpo a corpo è superiore l'uomo.

Lei cercò di estrarre la pistola ma Ronny, con un colpo secco, ricac-ciò l'arma nella fondina. Tenendovi sopra la sinistra, afferrò con la destra Minythyia, che cercava di sfuggirgli strillando. Con un colpo ben assestato, lui la colpì dietro un orecchio, e, senza nemmeno aspettare di vederla afflosciarsi, accostò la vettura al marciapiede. La strada era deserta; si vedeva solo qualche pedone e qualche macchina in lontananza, e nessuno si era accorto di niente.

Ma aveva cantato vittoria troppo presto. Uno strillo, dall'alto, gli fe-ce bruscamente sollevare lo sguardo. Al terzo piano della casa davanti alla quale

si erano fermati, un uomo si sporgeva dalla finestra, urlando come un matto.

- Traditore - mormorò Ronny; poi scese rapidamente, andò ad aprire la portiera che abitualmente Minythyia scavalcava con disinvoltura, e trascinò fuori la ragazza. Portandola, notò con stupore che era molto meno pesante di quanto credeva, e che era molto morbida fra le sue braccia. Andò a deporla ai piedi del muro della casa, mentre l'inquilino del terzo piano continuava a strillare. Un'altra testa spuntò da un'altra finestra della casa di fronte, e un grido, ridicolmente femminile per venire dalla terra delle Amazzoni, si levò al cielo.

Ronny sfilò la pistola dalla fondina di Minythyia, se la mise nella cintura, tornò verso la macchina e si sedette al posto di guida.

Mentre armeggiava coi comandi, senza apparente risultato, la ragazza incominciò a riaversi e gridò: - Ronny, torna indietro!...

- Ci mancherebbe altro - borbottò lui, che era riuscito finalmente a mettere in moto: e capi solo allora perché lei avesse guidato come una pazza. La macchina era partita con uno scatto tale che per poco non gli aveva fatto ingoiare i denti, e adesso sfrecciava come se avesse i diavoli alle calcagna.

- Non capisci... - la udì gridare, ma la sua voce si perse in distanza.

L'ultima frase gli strappò un sorriso ironico. D'accordo, non capiva, però ne capiva abbastanza da tenersi alla larga da quella banda di nerborute inquisitrici, e da quelle gagliarde ragazze armate fino ai denti che aveva visto nel palazzo dell'Ippolita. Quella era una luna di miele nella quale Minythyia non poteva contare sulla sua presenza.

Percorse parecchie strade a casaccio, in modo che fosse più difficile rintracciarlo, pensando però che un bel momento avrebbe dovuto fermarsi. Non poteva correre per l'eternità nelle strade di Themiscyra sperando che l'Ippolita e le sue accolite non lo trovassero mai. Aveva assistito a troppe dimostrazioni dell'efficienza amazzoniana per dubitare che; una volta tese le reti, non avrebbero finito col pescarlo.

Ma dove diavolo poteva andare?

In quel momento, stava percorrendo un ampio viale, una delle principali arterie della città, e rallentò per non attirare l'attenzione. Era già passato da quel viale, che, come gli altri, l'aveva colpito per la sua bellezza. Edifici pubblici, biblioteche, monumenti, giardini, teatri...

Stava passando davanti a un teatro, che, come architettura somigliava assai al Panteon di Roma. Veramente bello... Frenò di colpo, e strabuzzo gli occhi. Dopo un momento, accostò la vetturetta al marciapiede, vicino ai cartelloni dello spettacolo. C'erano diverse bache-che che contenevano affissi di vecchio tipo, bidimensionali. Per lo più erano fotografie ritoccate. Si trattava di uno spettacolo di varietà, di quel tipo che il pubblico ha sempre seguito con passione per tanti secoli. Ma quel che aveva bruscamente attratto la sua attenzione, in-ducendolo a guardare più da vicino... Ecco. Era proprio Clete, la ragazza di una fotografia. Vestiva un costume sgargiante e reggeva nella sinistra una mezza dozzina di coltelli da lancio, tenendoli per la punta. Nella destra, aveva un coltello pronto al lancio.

Era il vecchio, eterno gioco di Guglielmo Tell.

Ma c'era dell'altro.

Ecco, in un'altra fotografia, un altro viso noto. Un viso che gli dava ancor più da pensare. Tornò verso la macchina, immerso in profondi pensieri. Qualche pezzo, ma solo qualcuno, incominciava ad andare a posto.

Rimase seduto per qualche istante in macchina, mormorando fra sé, passandosi le nocche della sinistra sulle labbra finché non sentì dolore, incurante che qualcuno potesse vederlo e riconoscerlo.

C'era una donna, che stava avvicinandosi, e, quando fu alla sua al-tezza, Ronny la chiamò per domandarle: - Scusatemi. Sono forestie-ro. Potreste dirmi dove posso comprare un giornale?

- In fondo alla strada, all'imbocco della pneumatica - rispose la donna con un sorriso. - Ma non avete uno schermo in macchina? Sinto-nizzatelo su «

Notizie » e saprete tutto quello che c'è sui giornali.

- Grazie - rispose lui senza lasciar trapelare la sorpresa. Quando la donna si fu allontanata, rimase ancora lungamente a pensare. Infine prese la pistola che aveva sottratto a Minythyia e la esaminò tenen-dola appoggiata sulle ginocchia perché nessuno la vedesse. Non ne aveva mai viste di quel modello, ma era abbastanza esperto di armi da fuoco per intuirne il funzionamento. Era fatta per lanciare un proiettile, forse una pallottola, con o senza cartuccia esplosiva. U-n'arma in certo qual modo primitiva, secondo i canoni dei pianeti più militarmente progrediti, ma che tuttavia era utile in determinate circostanze. Il fatto era che mancava la molla del percussore nel calcio.

Era un'arma inservibile. La guardò con una smorfia. Bella guerriera, quella Minythyia! Gettò la pistola sul pavimento dell'auto e riaccese il motore. Questa volta sapeva dove andare; ma guidò più lentamente di prima, perché aveva ancora molto da pensare.

Quando arrivò al santuario degli scapoli, come l'aveva chiamato la maggiore, fece il giro dell'edificio, e fermò sul retro.

Rimase un momento a guardare la casa, cercando di localizzare l'appartamento che gli avevano assegnate, poi scese dalla macchina.

Percorrendo un tortuoso sentiero che attraversava il giardino, si portò sotto le finestre.

Guardando il muro alla luce del giorno, rimase stupito di essere riuscito a scendere lungo di esso con tanta facilità, la notte prima; non c'erano poi tanti appigli, a guardar bene.

Trovò la pistola che aveva nascosto quella mattina nel cespuglio, e, non potendo rischiare che lo cogliessero con un'arma in mano, se l'infilò nella cintura, riservandosi di esaminarla in un momento più opportuno. Del resto, la aveva già esaminata, e sapeva che era carica, anche se, dato il tipo di arma, pensava che gli sarebbe potuta ser-vire solo a distanza ravvicinata.

Fece il giro dell'edificio, entrò dall'ingresso principati, e, una volta dentro, girovagò senza meta, finché non s'imbatté in un inquilino.

Questi aveva un'aria molto indaffarata, ma Ronny non si peritò di fermarlo per chiedergli: - Mi sapreste dire il numero dell'appartamento di Podner Bates?

- Podner Bates? Il Quaranta, mi sembra, no? - rispose l'altro, allon-tanandosi subito dopo.

Dopo molto girare, finalmente Ronny Bronston trovò l'appartamento che cercava, e, mettendo una mano davanti alla cellula fotoelettrica, prima di attivare lo schermo, ripeté il trucco che aveva fatto Minythyia a casa di Pat O' Gara. Se Podner era in casa, non avrebbe visto sullo schermo l'immagine del visitatore.

La porta si apri e comparve Podner, che lo guardò con tanto d'occhi.

Dopo averlo scostato con uno spintone, Ronny entrò. La stanza non aveva niente a che fare con gli ambienti tutti fronzoli che gli avevano assegnato la sera prima.

Era un alloggio maschile, comodo, dotato di mobili su cui evidentemente qualcuno aveva più d'una volta appoggiato i piedi, e di un bar che conteneva un'eccellente scelta di liquori. 1 quadri erano di gusto maschile, e avrebbero potuto figurare benissimo tanto sulla Terra che su Nuova Delos, Victoria e, Ronny incominciava a rendersene conto, su Amazzonia.

- Vi siete dimenticato la parrucca - disse al suo ospite.

Agitando la mano, Podner rispose: - Oh, caro, sapete com'è, anche noi ragazzi. ci stufiamo ogni tanto di tutti questi fronzoli. Voi non detestate il busto?

- Non ne ho mai portato uno - ribatté aspro Ronny. - E neppure voi, ci scommetto.Tacque un momento e poi disse: - Voi siete un attore.

Podner spalancò gli occhi. - Accidenti - fece poi, disgustato. - In che cosa ho sbagliato?

- In niente - rispose l'altro.

- Andiamo. Ho bisogno di parlare con voi, e qui non credo di essere al sicuro.

- Perché dovrei venire con voi? Credevo di aver recitato bene la mia parte. Adesso Minythyia sarà furiosa con me.

Ronny scostò la tunica in modo da mettere in evidenza la pistola, su cui batté un paio di volte con l'indice. - Andiamo - disse freddamen-te.

- Santo Supremo! - esclamò Podner fissando l'arma, sbalordito. - Fa-te proprio sul serio. Mi state minacciando con la violenza.

Uscirono insieme, e mentre si avviavano verso l'auto, Ronny domandò: - Cosa ne è del mio bagaglio?

- Qualche ora fa è venuta la maggiore Oreithyia con le sue compagne, e l'ha portato via.

Ronny brontolò per il disappunto, ma se l'era aspettato. Salendo in macchina, si ricordò quello che aveva. fatto a Minythyia, e disse a Podner : - Sentite, non fate niente e statevene buono. So che prima recitavate la parte del finocchio, mentre non lo siete, ma vi assicuro che io, adesso, non sto recitando una parte. In questo genere di cose, sono un professionista.

- Non ne dubito -, mormorò il povero Podner. - Non ho nessuna intenzione di far resistenza. Non sono un eroe.

Mettendo in moto,. Ronny lo guardò in tralice e gli chiese: - Chi siete? È chiaro che appoggiate il governo amazzoniano.

- Certo - rispose con vigore Podner. - E perché non dovrei? È il miglior governo di cui abbia letto o sentito parlare, e me ne intendo perché è un argomento che m'interessa.

- Davvero? A me piacciono invece i governi un po' più democratici.

Voi siete come dei cani che leccano la mano del padrone che li ha appena bastonati.

- Democrazia! - esclamò Podner sprezzante. - Noi, qui su Amazzonia siamo andati ben oltre la democrazia.

- Ma sul serio? E cos'avete trovato, oltre la democrazia?

- In primo luogo, credo che ignoriate il senso della parola - ribatté l'attore, sempre più sprezzante. - Dove stiamo andando?

- Lo saprete fra poco, Dun-que, io ignoro cosa voglia dire democrazia. Volete illuminarmi; per favore?

- Benissimo. Come forse saprete, le antiche istituzioni governative umane erano basate sulla « gens », o « ghenos », come la chiamavano i Greci.

- Questo me l'hanno già detto - ribatté Ronny premendo l'accelerato-re.

- Benissimo. Quando incominciarono a formarsi le « cittàstato » e nuove istituzioni sostituirono le vecchie, si resero necessari dei cambiamenti. Un consiglio di capi non era sufficiente a trattare gli affari municipali. La leggenda attribuisce il primo tentativo di risolvere questo problema a Teseo, ma si tratta appunto di leggenda. Bisogna arrivare al cinquecentonovantaquattro avanti Cristo, con Salone, per trovare il primo tentativo importante di por termine alla società pagana e dar inizio a una nuova forma di governo basato su fattori geografici e sulla proprietà, piuttosto che sulla famiglia. Ad Atene, ai tempi di Clistene, nel cinquecentonove avanti Cristo, i mutamenti giunsero al culmine. Invece di essere rappresentato nel governo dal «ghenos » da cui proveniva, il cittadino era rappresentato dal « demos

», o quartiere cittadino in cui viveva, in rapporto ai beni di cui disponeva. Democrazia, quindi, significa « governo dei quartieri della città ». ,

- Interessante - osservò Ronny con sarcasmo. - Tuttavia, la parola democrazia è generalmente intesa come governo del popolo.

- In questo caso, ben raramente, se non mai, la realtà ha corrisposto alla parola. Diamo un'occhiata alla storia. Gli Ateniesi, con la loro cosiddetta democrazia; in cui votavano solo i cittadini e la stragrande maggioranza del popolo, gli schiavi, non avevano diritto di voto.

E Firenze, Venezia, e le altre repubbliche italiane? Chi votava, oltre ai ricchi mercanti e ai proprietari? Veniamo a epoche più vicine. Voi vi illudevate forse che i soldati che seguirono Washington a Valley Forge abbiano avuto il diritto di voto, dopo l'esito vittorioso della ri-voluzione? Temo che solo pochi votarono. Agli albori; negli Stati Uniti, il diritto di voto era strettamente legato alla proprietà.

- Ma in seguito queste restrizioni vennero abolite.

- Sì, però furono sostituite con altre, anche se meno evidenti. Verso la metà del ventesimo secolo, avevano il cosiddetto sistema biparti-tico. Si poteva votare per i candidati di uno o dell'altro partito. Il guaio era che tutti e due sostenevano le stesse idee e rappresentavano gli stessi elementi. Furono votate leggi per cui non potesse entrare in lizza un terzo partito, i cui principi erano in conflitto con quelli degli altri due. Questo sarebbe un governo dei popolo? Prendete le elezioni del millenovecentosessanta, quando fu eletto presidente Kennedy, una delle figure politiche più popolari del secolo. Ebbe circa trentaquattro milioni di voti. La popolazione degli Stati Uniti, a quell'epoca, ammontava a cento ottanta milioni, dal che si deduce che per lui votarono circa un americano su sei. Gli altri, o votarono Contro, o non votarono per motivi loro personali, o per restrizioni dovute alla razza e all'istruzione, o perché non ne avevano l'età. Uno su sei, e questo vi sembra un governo del popolo?

- D'accordo - commentò Ronny. - Dunque, dicevate che voi siete andati oltre la democrazia.

- Sì. In effetti, il governo del popolo è valido solo in determinate circostanze. Per esempio, voi sareste stato disposto a conformarvi al voto del popolaccio

romano, qual era nei primi secoli dell'Impero?

- E allora, in quali condizioni diventa valido? - Altre parti del rompicapo di Ronny Bronston stavano andando a posto, e lui continuava a punzecchiare l'attore per ricavarne quante più informazioni poteva.

- Solo quando l'elettorato è composto di persone dello stesso rango.

Per fare un esempio: immaginiamo che cinque persone; in seguito a un naufragio, approdino su un'isola. Se sono pressappoco uguali come intelligenza, esperienza e capacità, allora l'unico sistema ragionevole dì stabilire chi deve pescare, chi deve raccogliere noci di cocco, chi deve far provvista d'acqua e chi costruire una capanna. è il voto. Ma supponiamo che due di questi naufraghi siano come ho detto prima, che uno sia un fannullone, un altro un pazzo omicida; e l'ultimo si trovi sotto shock a causa del naufragio. In queste condizioni. sarebbe sciocco votare.

- Va. bene - replicò con indifferenza Ronny. - Allora, in quali circostanze gli uomini sono pari tanto da poter votare in modo competente per eleggere chi li governi?

Il tono di Podner era ormai diventato professionale: - Caro Guy -

disse - nel corso dei secoli, tre sono i tipi di governo che l'uomo ha escogitato: uno basato sulla famiglia, un altro sui fattori geografici e la proprietà.

- E il terzo?

- Il terzo si basa sul lavoro, sulla professione svolta da ciascuno,

- In tal caso, tutti sono pari. no?

- Sì. Se uno è esperto di qualche cosa, lo è del suo lavoro. Può darsi che ignori quali siano i doveri di un senatore in rapporto a quelli di un vescovo, può darsi che sia tentato di votare per uno che gli è piaciuto alla Tri-Di, o per un altro che ha un'ottima squadra di scrittori ai suoi ordini. Può darsi che sia

un ignorante in politica, come credo sia la maggior parte della gente, ma nel suo lavoro è un esperto, sia che scavi fossati o che lavori in laboratorio. Lasciate che vi descriva come funziona un'industria, qui su Amazzonia. Una fabbrica di cappelli, per esempio. Abbiamo una squadra composta di otto uomini, che devono votare per eleggere il loro capo. Siccome lavorano tutti i giorni insieme, sono nella posizione migliore per sapere chi di loro è il più adatto a fare il caposquadra. Ed è loro interesse eleggere l'uo-mo migliore, in quanto un buon caposquadra è in grado di coordina-re i loro sforzi in modo da rendere il lavoro più facile per tutti. Bene.

I dodici caposquadra, più o meno, di quella particolare sezione della fabbrica lavorano ogni giorno insieme per risolvere i problemi atti-nenti al loro incarico. Sono loro a eleggere un supervisore di sezione. I supervisori di sezione dell'azienda; che lavorano a fianco a fianco tutti i giorni anche loro, eleggono il direttore di fabbrica. E

tutti i direttori di fabbrica del ramo cappelli di Amazzonia inviano rappresentanti alla assemblea dell'industria dell'abbigliamento, che si riunisce periodicamente e, a sua volta, invia rappresentanti al congresso centrale della nazione. Questi rappresentanti sono, ovviamente, i delegati di ciascun ramo nel campo del lavoro, non solo dell'industria, ma anche di tutte le professioni, arti comprese. A questo-congresso si fanno i progetti della produzione nazionale.

- Sindacalismo - ribatté Ronny. - Nell'Europa del diciannovesimo secolo si erano molto gingillati con quest'idea.

- Non capisco - disse Podner Bates.

Adesso, Ronny era in grado di prevedere quali altri pezzi del rompicapo si sarebbero incastrati al posto giusto.

- Uuum, capisco la vostra idea - disse, per indurre l'altro a insistere sull'argomento. - Ma, sentite, questa è una democrazia molto limitata. Alla base, la vostra squadra di operai non qualificati è libera di eleggersi il caposquadra. Tutto qui. Supponiamo che la stragrande maggioranza della fabbrica sia contraria al direttore, per esempio.

Non ha modo di liberarsene. Solo i supervisori di sezione possono farlo.

- Questa è una questione molto interessante, e sulla quale si è dibattuto a lungo - convenne Podner. - E infatti, in Libia, stanno esperimentando un altro sistema. Laggiù, i caposquadra possono solo nominare un supervisore di sezione, che deve essere confermato da un voto di maggioranza emesso da tutti gli operai che lavorano alle sue dipendenze. A loro volta, i supervisori hanno facoltà di nominare nel loro gruppo un direttore di fabbrica, e tutti gli impiegati devono votare per confermare o

meno la sua elezione. E così via, fino al congresso centrale.

Un altro pezzo era andato a posto, e il rompicapo incominciava già a lasciar intravvedere lo schema generale. Non era affatto completo, ma qualcosa si capiva.

Sempre per attingere quante più informazioni poteva, Ronny disse con tono comprensivo: - Uhm, mi pare un ottimo sistema. Forse è un'altra forma di democrazia. Ma come si inserisce in questo schema l'Ippolita, e i capi dei « filoni » cosa ci stanno a fare, e come mai le donne hanno il predominio su questo pianeta?

- Oh, ma quello non conta. Quello è il governo « civile ».

Ronny gli scoccò una fulminea occhiata. - Come sarebbe...? Ma l'altro si era improvvisamente zittito. - Parlo troppo - mormorò.

- Credevo che l'Ippolita fosse il capo supremo di Paflagonia - riprese in fretta Ronny. - Il capo dello Stato.

- E lo è - disse piano Podner.

- Be', e il congresso centrale, allora?

- Ho detto abbastanza mormorò con aria affranta Podner. - Dove stiamo andando?

- Qui - gli rispose Ronny accostando al marciapiede. - Credo che qui non mi verrà a cercare nessuno.

Podner Bates guardò la casa come se non l'avesse mai vista prima.

- Vi renderete conto, spero, che state diventando reo di rapimento -

asserì. - Io vi ho seguito perché mi avete costretto a farlo.

Ronny, che stava scendendo dalla macchina, non poté fare a meno di ridere: - Voi protestate? Avreste dovuto sopportare quel che hanno fatto a me, nelle ultime ventiquattr'ore! Amazzonia, ah!

Ordinò all'attore di precederlo, ed entrarono nell'edificio. Mentre sa-livano le scale, spiegò: - Sono stato qui fino a poco fa e non pense-ranno che ci ritorni. Così potremo parlare a fondo; e poi, qui c'è qualcun altro che potrà darmi delle delucidazioni.

La porta dell'appartamento di Patricia O'Gara era socchiusa, cosa che piacque poco a Ronny. Invece di attivare la cellula fotoelettrica, spinse il battente, dicendo a Podner, che era rimasto indietro: - Non cercate di squagliarvela. Un raggio nelle gambe non fa piacere, amico.

Podner protestò con un borbottio.

Ronny Bronston si fermò di botto portando la destra all'impugnatura della pistola. Sul pavimento giaceva una ragazza, coperta in parte da un uomo che stava chino su di lei e impugnava una pistola.

- Giù la pistola! - intimò Ronny.

L'altro s'irrigidì e lasciò cadere l'arma. Poi si volse, drizzandosi.

- Teucro! - esclamò Ronny.

L'altro lo guardò circospetto, tenendo le braccia discoste dal corpo, con le palme rivolte in avanti per dimostrare che non aveva intenzione di assalirlo,

- Vicino alla finestra, presto! - gli ordinò Ronny.

- Sta morendo - disse Teucro. Minythyia, col viso contorto dal dolore, aprì gli occhi e fissò l'agente della Sezione G.

- Cos'è successo? - domandò Ronny inginocchiandosi accanto alla ragazza. - Non riesco a capire. Non rientra nel quadro.

- Altro, se ci rientra - lo contraddisse Teucro, che si era portato vicino alla finestra.

- Per Artemide! - esclamò

Podner Bates. - Ma è la figlia dell'Ippolita. È stata ferita. Bisogna cercare aiuto.

- Tacete - gli disse stancamente Teucro.

Minythyia continuava a guardare Ronny Bronston. - Tesoro... -

mormorò con una smorfia di dolore - baciami come fanno alla TriDi terrestre...

Sconvolto, Ronny si chinò su di lei. Ma Minythyia era morta.

Ronny Bronston si raddrizzo, gelido, colla pistola ben ferma in ma-no, e guardò Teucro.

- Chi l'ha uccisa?

Teucro respirò a fondo: - Voi, evidentemente.

- Trovate una risposta più sensata, e presto. Non scherzo, vi avverto.

- Guardate la pistola.

Ronny la guardò. Era una pistola H. La sua pistola H, quella che aveva visto, l'ultima volta, smontata nella borsa degli attrezzi.

- Sintonizzata sulle vostre coordinate - precisò Teucro - e controllata dall'Ottagono; nessun altro avrebbe potuto servirsene senza saltar per aria anche lui, salvo, forse, un altro agente della Sezione G, esperto del congegno.

Ronny lo scrutò a lungo. - Per chi lavorate, voi?

- Per il Supervisore Lee Chang Chu. E voi?

- Sid Jakes.

- Mi pareva di avervi riconosciuto in via Eliopoli, ma non avevo il tempo di chiedere l'identità. A proposito, cosa vi è successo laggiù?

Credevo che mi avreste seguito.

- Sono stato bloccato. Allora non avevo ancora le idee chiare su quello che stava succedendo.

- L'avevo capito - ribatté Teucro.

- Avete il distintivo?

L'altro frugò nella cintura e ne estrasse un portafogli, che aprì. Dentro c'era

un distintivo che, appena toccato, mandò scintillii d'argento.

Sopra c'era scritto: « Matt Halloday-Sezione G-Bureau d'Investigazione ».

- E il vostro, dov'è? - domandò Teucro.

- Non l'ho portato. Sapevamo che sarei stato perquisito a fondo, non appena avessero scoperto che un uomo voleva sbarcare su Amazzonia, e non la ragazza alla quale era stato rilasciato il visto. Mi chiamo Bronston.

- So del lavoro che avete fatto in Frigia - commentò Matt Halloday, Bates, intanto, era andato in camera da letto a prendere un lenzuolo che stese sulla morta. - Di cosa state parlando? - domandò agli altri due, che lo ignorarono.

- Perché avrei dovuto ammazzare... mia moglie? - domandò Ronny.

- Vostra moglie! - ripeté l'altro agente. - Quando sono venuto qui, con la mezza speranza di trovarvi insieme a quella Patricia O'Gara, Minythyia era già in quelle condizioni. Le restavano pochi minuti di vita. Avevo già visto delle pistole H, e voi pure. La pistola era lì vicino a lei. Cosa sarebbe successo quando sarebbe arrivata la polizia dell'Ippolita? Il merito sarebbe stato tutto vostro.

- Ma perché...

Halloday si guardò intorno. - Vorrei che ci fosse da bere.

- Vado a prendere una bottiglia - si offrì Podner Bates.

- Levatevelo dalla testa! - fece Ronny. - Voi restate qui, con noi.

Abbiamo bisogno di qualche informazione, e subito!

L'attore lo fissò negli occhi. - Sono dalla vostra parte, signori. Ero amico di Minythyia, fu lei a indurmi a partecipare al gioco, alla mascherata. So che nessuno di voi due l'ha uccisa, né so chi abbia potuto farlo. Su Amazzonia non esiste il delitto. Non vi sono precedenti.

- Non esiste delitto! - esclamò con ira Ronny.

Podner lo fissò scrollando la testa. - A meno che consideriate delitti i crimini commessi da persone malate di mente. Naturalmente ne esistono, e le curiamo negli ospedali. Ma non abbiamo polizia, né tribunali, né prigioni. E non ne avremo bisogno finché non verrà qualcuno di là dallo spazio.

Ronny si volse a Matt Halloday. - Mi stupisco che ignorassimo reciprocamente di essere qui in missione. Voi, che incarico avete?

- Di rintracciare un disertore. Un agente della Sezione G che ha deciso di abbandonare il servizio.

- E allora?

- Non si è preso la briga di sottoporsi al solito procedimento del la-vaggio del cervello e di restituire gli articoli che aveva in dotazione, come il modello H, il distintivo e il comunicatore.

Ronny Bronston non fece commenti. Aspettò che l'altro continuasse.

- Era stato destinato su Palermo - continuò Halloday - e doveva essersi messo in contatto con gli esponenti della Mafia, gli ultimi resti dell'amministrazione locale che noi avevamo il compito di distruggere.

- Me ne sono occupato anch'io - disse Ronny.

- Lo so. Comunque, hanno ideato il più grande colpo della storia del crimine. Volevano, né più né meno, impadronirsi di un intero pianeta, progredito come questo. Al loro confronto, Gengis Khan, Tamer-lano e Alessandro Magno erano delle nullità. Riuscirono, non so come, a scoprire la vera natura di questo pianeta, e pensarono che il frutto era maturo e bastava coglierlo. Un mondo intero... ma indife-so.

Ronny avrebbe voluto fargli qualche domanda, però preferì non in-terromperlo.

- Da sola, la Mafia non ci sarebbe riuscita, ma con l'aiuto di Damon Kane...

- Chi?

L'agente disertore. Combinarono tutto col suo aiuto. Avevano un piccolo esploratore spaziale, che tenevano nascosto fin dai giorni in cui dominavano Palermo, e con quello poterono trasferire le loro forze da Palermo ad Amazzonia. Più tardi, mandarono sulla Terra Alfred Verrocchio, dove voi l'avete incontrato.

- Alfred Verrocchio? - ripeté Ronny, inarcando le sopracciglia.

- Sì, voi l'avete conosciuto col nome di Sarpedonte, cittadino di Amazzonia. Voi e Zeke avete parlato di lui.

- Sarpedonte! Ma è scomparso.

L'altro agente della Sezione G annuì: - Quella era la parte del com-plotto intesa a rovesciare il regime di Amazzonia, creata per ingan-nare il Bureau d'Investigazione. Doveva figurare che l'ambasciata amazzoniana presso i Pianeti Uniti l'aveva rapito, mentre invece lo avevano preso a bordo del loro esploratore, e l'avevano riportato qui.

- Secondo la sua versione, qui gli uomini venivano sfruttati e i Pianeti Uniti dovevano intervenire - disse Ronny.

Podner Bates fece una risatina acida.

- Naturalmente ignoro tutti i particolari - proseguì Halloday.

- Io avevo l'incarico di rintracciare Damon Kane prima che potesse spifferare troppo circa i metodi della Sezione G. Naturalmente arrivai in ritardo. L'essenza stessa del loro progetto comprendeva la conoscenza di quei metodi.

- Non arrivo ancora a capire

- Lo interruppe Ronny.

- Damon, Alfred Verrocchio e la loro banda seguivano il vecchio adagio secondo cui ci si può arricchire tanto nel crollo di una civiltà quanto nella sua creazione. E lavoravano seguendo le informazioni di Damon; sapevano perciò che la Sezione G, quando scopre che su qualche pianeta lo sviluppo del progresso è ritardato da governi retrogradi, o da sistemi religiosi od economico sociali restrittivi, compie segretamente dei passi per rovesciare quel governo. Anche su questo punto, ignoro tutti i particolari, ma, nelle linee fondamentali, il loro piano consisteva nella creazione di un movimento clandesti-no, che camuffarono sotto il nome di Figli della Libertà, facendolo credere molto efficiente e desideroso di prendere le redini del governo, una volta che l'Ippolita di Pafla-gonia e la Myrine di Libia fossero state deposte. In realtà, disponevano solo di uno sparuto gruppetto di malcontenti, di romantici e di esaltati.

- A quanto ammonta il numero dei membri di questa finta organizzazione rivoluzionaria? - domandò Ronny.

- Non lo so, ma non credo che siano più di duemila, fra tutti e due i continenti.

- Tutto questo mi giunge nuovo - osservò stupito Podner. Bates. -

Non avevo mai sentito parlare dei Figli della Libertà.

- Credo che pochi li conoscano - disse Matt Halloday, guardandolo. -

Non tentano nemmeno di accostare qualcuno, se prima non sono si-curi che si tratti di uno spostato, incapace di inserirsi in un sistema sociale normale. Ma avreste sentito parlare di loro, se, con l'aiuto della Sezione G, fossero riusciti a impadronirsi di tutti i mezzi di comunicazione, Tri-Di, visifoni, eccetera. Che avrebbe potuto fare l'Ippolita contro un colpo simile?

- Niente - rispose l'attore.

- Praticamente niente. Vi ho detto che non abbiamo polizia, salvo quella del traffico.

- Quanti sono i membri di questa banda mafiosa, capitanata da Damon Kane?

- Io ne ho incontrati almeno cinque. S'intrufolano fra i Figli della Libertà amazzoniani, e fingono di essere amazzoniani anche loro, ma basta guardarli per capire che non lo sono.

- Zeke è uno di loro, vero?

- Naturalmente.

- Adesso incomincio a capire. Mentre mi recavo nel covo di via Eliopoli, mi è stata tesa un'imboscata. Dovevano sapere che ci sarei andato, forse c'è uno dei loro, negli uffici dell'Ippolita. Volevano uccidermi.

- Non capisco perché l'avrebbero fatto - disse Halloday.

- Io sì. Hanno anche perquisito la mia stanza e fracassato il mio comunicatore, in modo che mi fosse impossibile far rapporto a Sid Jakes. Avevano paura che comunicassi con lui, perché poteva darsi che non sostenessi il punto di vista di Sarpedonte. Per loro, ero più utile morto che vivo. È probabile che Damon abbia raccontato che la Sezione G è molto attaccata ai suoi funzionari. Così, succede quel che succedeva una volta quando un delinquente ammazzava un poliziotto. La polizia non tralasciava niente per rintracciarlo e catturarlo.

E così doveva essere, se si voleva far capire ai delinquenti che non conveniva far fuori i poliziotti. Ammazzate chi volete, anche il presidente di una banca, nel corso di una rapina, ma non un poliziotto, altrimenti siete spacciati. Cosa credete che sarebbe successo se la Sezione avesse saputo che l'agente Ronny Bronston era stato am-mazzato in una strada di Themiscyra? La colpa sarebbe ricaduta sul governo dell'Ippolita, e, probabilmente, dopo qualche altra indagine, la Sezione G sarebbe piombata qua con la grazia di una tonnellata di mattoni, e l'attuale governo sarebbe stato spazzato via. Lasciando il posto a chi? Al nostro Damon e alla sua banda. Quando la Sezione G

entra in azione apertamente, non resta per molto sulla scena e lascia il posto

agli indigeni, perché preferisce non attirare troppo la attenzione su di sé. Altrimenti, qualche altro governo un po' retrogrado potrebbe cominciare a sentir puzza di marcio.

- Ma perché Minythyia? - intervenne Podner Bates, fissando il lenzuolo che copriva la morta.

- Per quale motivo l'hanno uccisa?

Addolorato quanto l'attore, Ronny scosse la testa e rispose: - Deve averli visti mentre rapivano Pat O'Gara, e così hanno preso due pic-cioni con una fava. Hanno fatto fuori una testimone scomoda, e, piazzandole vicino la mia pistola, incastravano me. In questo modo, l'Ippolita se la sarebbe presa con la Sezione compiendo qualche gesto che avrebbe in seguito giustificato un'azione punitiva nei suoi riguardi.

Halloday lo fissava pensoso. - Non capisco perché abbiano preso la signorina O'Gara.

- È cittadina di Victoria. Se le capita qualcosa qui su Amazzonia, allora entra in vigore l'Articolo Due dello Statuto dei Pianeti Uniti. -

S'interruppe bruscamente, ed esclamò: - Zen! Perché ce ne stiamo qui a perdere il tempo in chiacchiere? L'ammazzeranno. Non possono far altro. Sono alla disperazione. Zeke ha cercato di uccidermi, dopo che vi avevo liberato. Devono aver paura di esser stati scoperti, e pensano che io sia sulle loro tracce, per non parlare di voi. Andiamo!

- Andiamo, dove? - ribatté Matt. - L'unico indirizzo che conosca è quello di via Eliopoli. Non sono stato abbastanza con loro per sapere dove si trova il quartier generale di Damone e Sarpedonte. Zeke so-spettava che non fossi uno dei soliti esaltati che si iscrivono ai Figli della Libertà, anche se ho cercato di recitare la parte meglio che po-tevo.

- A me ha dato un altro indirizzo - replicò svelto Ronny.

- Andiamo. Forse se ne ricorda e avrà abbandonato anche quel rifugio -

concluse infilando la pistola nella cintura.

- E io? - fece Podner Bates.

Si voltarono tutti e due a guardarlo, impazienti. - Sapete maneggiare una pistola? - gli domandò poi Matt Halloday.

- In... in teoria.

- Be', allora puntate e premete il grilletto, va bene?

Ronny porse all'attore la pistola che aveva nascosto sotto il cespuglio e aggiunse: - Meglio voi che niente. Zen solo sa in quanti saranno.

Scesero di corsa le scale e saltarono in macchina.

- Podner dovrà sedersi in grembo a voi - disse Ronny.

- Cosi, tutti ci noteranno - borbottò Matt.

- E cosa ce ne importa? - ribatté Podner. - D'ora in avanti saremo dalla parte della legge.

- Ha ragione - disse Ronny. -« Rien ne va plus. » Andiamo!

La vetturetta si sollevò, più lentamente dato il peso maggiore; e partì con un ronzio.

- Mi par di ricordare che è più avanti, sulla riva del fiume - disse Ronny.

Trovarono la casa che assomigliava a quella di via Eliopoli, ne fecero il giro, e si fermarono sul retro, che si affacciava sul fiume. Alla banchina erano attraccate alcune piccole imbarcazioni.

Ronny fermò la macchina e, prima di scendere, domandò a Matt : -

Avete qualche idea?

- Io sono un semplice agente, voi avete il grado di ispettore. Sta a voi decidere. Queste canaglie della Mafia ci sanno fare quanto noi, con le armi.

- Zeke mi ha mancato due volte - gli fece notare Ronny.

- Alla terza non sbaglierà - rispose seccamente Matt.

- D'accordo. Podner, sono contento di avervi portato con noi. Saltate su una di quelle barche, quella che volete. Se qualcuno che non sia io o Matt esce armato da questa casa, datevi da fare con la pistola che vi ho dato. Spara un raggio che mette fuori combattimento tutto quel che tocca. E voi - aggiunse rivolto a Matt - avete la vostra H?

- Si, per fortuna l'avevo nascosta, insieme al distintivo e al comunicatore. Così Zeke non li ha trovati, quando mi ha soppraffatto. Dopo avermi legato, era andato a consultarsi con Damone per sapere cosa doveva fare di me; poi siete arrivato voi a liberarmi, e quando mi se-no accorto che non mi seguivate, ho pensato che vi avessero cattura-to e sono corso a prendere la mia roba. Solo in un secondo tempo mi è venuto in mente che potevate essere andato da Patricia O'Gara e sono corso là. Il resto lo sapete.

- Va bene. L'importante è che siate armato. Andiamo.

Mentre si avviavano per tornare verso la facciata della casa, Ronny disse: - La nostra unica speranza è di coglierli di sorpresa. Uno di noi due deve salire sul tetto e poi calarsi giù. Tutte queste case, a quanto mi risulta, hanno un patio; l'altro abbatterà il portone ed en-152

trerà in casa. Attenzione non dobbiamo far prigionieri; del resto, non potremmo.

Matt lo guardò con aria interrogativa, e Ronny spiegò: - Tutti i com-ponenti di questa banda della Mafia sanno come funziona la Sezione G. Non possiamo correre il rischio che, prima o poi, ne parlino.

Matt annuì, turbato.

- Preferite il tetto o la porta? - gli domandò Ronny.

- Soffro di vertigini. Salite voi sul tetto.

Ronny fece una smorfia. Erano quasi arrivati; camminavano in fretta, nella speranza di non essere visti da qualche eventuale sentinella.

- Datemi qualche minuto - disse Ronny - e poi entrate sparando.

Matt non rispose.

Ronny estrasse la pistola dalla cintura e sparò contro il portone della casa attigua a quella dove erano diretti, e tutto il blocco di legno intorno alla serratura si staccò cadendo verso l'interne. Ronny spinse il battente ed entrò. In fondo all'atrio, vide un uomo che correva verso di lui, cogli occhi fuori dalla testa.

- Polizia Interplanetaria - disse in fretta Ronny. - C'è un criminale nella casa vicina. Salgo sul tetto per catturarlo. Dove sono le scale?

L'altro continuava a guardarlo.

- Le scale! - tuonò Ronny agitando la pistola.

- Da... da quella parte. Cosa... Polizia Interplanetaria?

Ronny lo ignorò; salì i gradini a tre per volta. Il piano superiore era composto di camere da letto e « rinfrescatoi », poi c'era un'altra rampa che portava al tetto, adibito ai bagni di sole, o agli incontri romantici nelle notti stellate.

Quando sbucò sul tetto notò un uomo che sbirciava dal parapetto verso la strada, armato di una pistola a canna corta: era Zeke.

Ronny sparò, facendogli un buco attraverso cui avrebbe potuto far passare il braccio. Zeke precipitò in avanti e, poco dopo, si udì il tonfo del suo corpo sul selciato della strada. Contemporaneamente, si udì uno schianto di legno spezzato. Matt stava entrando.

Ronny scavalcò il parapetto basso che divideva i tetti delle due case e corse ad affacciarsi dalla parte del patio. Giù non vide nessuno.

Mentre stava guardandosi intorno per cercare la porta delle scale, notò due figure che uscivano di corsa da una stanza laterale. Erano tutti e due armati.

Ronny sollevò la pistola e mirò con cura. 1 due caddero, orribilmen-te massacrati.

Le scale erano situate nella stessa posizione di quelle dell'altra casa, e Ronny le scese di corsa, tenendosi istintivamente curvo. A metà della seconda rampa c'era un uomo, apparentemente disarmato, cogli occhi sbarrati dalla paura, che gli scoccò un'occhiata piena di terrore.

Poco dopo cadeva oltre la ringhiera con la testa maciullata. Non si vedeva nessun altro. Le porte del piano superiore erano tutte chiuse.

Dal pianterreno, si sentivano dei rumori indistinti. Ronny spalancò la porta della prima stanza. Era vuota e dava su un rinfrescatoio. Ronny spalancò anche la porta del « rinfrescatoio ». C'era un uomo, sotto la doccia automatica, che non doveva essersi accorto di niente, a causa del rumore dell'acqua. Ronny lo uccise senza dargli tempo di aprir la bocca e tornò di corsa sul pianerottolo esterno. Spalancò la porta di una terza camera. Su un letto, legato e.imbavagliata, c'era Patricia O'Gara. Senza perder tempo, Ronny tornò sul pianerottolo, mentre la porta della camera accanto si apriva e ne uscivano due uomini armati. Ronny si servì del modello H come se fosse una canna per innaf-fiare: aveva avuto la fortuna di vederli prima che loro vedessero lui.

L'ultima stanza, di cui aprì l'uscio con un calcio, era vuota. Si precipitò di corsa giù per le scale. Il pianterreno era tutto a soqquadro.

Mentre correva verso il patio, per poco non cadde inciampando in un cadavere. Nel patio c'era Matt Halloday, che stava rialzandosi, e si reggeva il troncone del braccio destro amputato sotto al gomito.

- Sono in due: uno è Sarpedonte; si trovano sul retro. Faranno fuori quel

povero Bates.

Ronny corse via, lanciando un'occhiata angosciata al collega. Matt era destinato a morir dissanguato in pochi minuti.

Udì un rumore, davanti a sé.

Erano i due che tornavano. Anche loro erano armati. Ronny Bronston si buttò a terra; premendo il grilletto. 1 due caddero. Rialzatosi, si precipitò, incespicando sui cadaveri, macchiandosi la tunica di sangue, verso l'imbarcadero. Non c'era più neanche una barca. Sulla destra, Podner Bates gli puntava contro la pistola.

- Sono io! - latrò Ronny.

- È riuscito a scappare qualcuno?

- No - strillò con voce acuta Podner.

- E le barche?

- Le... le ho affondate a colpi di pistola quando ho sentito i rumori.

Ronny non poté far a meno di guardarlo con ammirazione. - Bravo.

Andiamo. Ho paura che Matt stia per morire. - Senza aspettare l'attore, tornò sui suoi passi, scosso dal tremito che lo prendeva sempre al termine di un'azione cruenta. Non doveva lasciarsi sopraffare dalla nausea. Bisognava curare Matt... se non era troppo tardi.

L'agente della Sezione G era steso su un'aiuola di enormi viole del pensiero. Ronny lasciò cadere la pistola e s'inginocchiò accanto al ferito, esaminandolo.

Con suo gran sollievo, scoprì che il mancane del braccio era par-zialmente cauterizzato, per cui sanguinava poco. Si chiese con quale arma fosse stato colpito.Sentendo avvicinarsi Podner Bates, disse, senza voltarsi : - Qualcosa per fare un legaccio, presta, maledetto impiastrò.

Bates corse via per tornare dopo qualche istante con una striscia di tela e un bastoncino.

Ronny si diede da fare intorno al ferito, mentre Podner, che si era al-lontanato di nuovo, tornò riportando un grosso pezzo di stoffa, in parte sporca di sangue.

- Ecco una benda - disse.

Ronny fasciò il braccio dell'agente ferito, poi si rialzò e, dopo aver respirato a fondo un paio di volte, disse : - Di sopra, nella prima camera a sinistra, c'è Pat O'Gara. Andate da lei. Dev'essere spaventata da morìre.

Non ricevendo risposta, alzò gli occhi. L'attore aveva un colorito verdognolo. Tre cadaveri, in diverso stadio di disintegrazione giace-vano nel patio, e su tutte aleggiava il nauseante odore di sangue ancora caldo e di carne.

- Bene, andrò io - fece Ronny. - Badate a Matt.

Questa volta non salì le scale di corsa. Strascicando i piedi, pensava perché mai si fosse preoccupato della sensibilità di Podner. Ma anche lui era vicino al collasso. La giornata stava ormai per concluder-si, ed era la più piena che avesse mai vissuto.

Spalancò la porta e si avviò al letto. Seduto sul bordo, incominciò a slegare la ragazza, lasciando per ultimo il bavaglio. Durante l'opera-zione, lei continuava a fissarlo con gli occhi sbarrati, per via del sangue che gli chiazzava la tunica e le gambe. Ma Ronny era troppo stanco per preoccuparsene. Appena libera dal bavaglio, Pat tentò di parlare.

- Zitta - mormorò lui. -

State bene. Siete al sicuro - e si avviò barcollando verso il « rinfrescatoio ». Ma la porta si aprì prima che l'avesse raggiunta, e un uo-mo uscì dallo stanzino. Impugnava una pistola modello H e la teneva puntata contro lo stomaco di Ronny. Fissandolo con un risolino sar-donico, disse: - Immagino

che siate l'ispettore Bronston, il biondino di Sid Jakes e di Ross Metaxa.

Ronny aveva lasciato la pistola nel patio dopo aver curato la ferita di Matt.

Si passò la lingua sulle labbra aride e disse con voce stanca : - Damon Kane?

- Esatto. Come le Giubbe Rosse della leggenda, siete arrivato proprio all'ultimo momento.

Ronny lo guardava scuotendo la testa. Anche in una circostanza disperata come quella, non riusciva a vincere la stanchezza che lo dominava. La notte prima non aveva dormito, e per tutta la giornata era stato sulla breccia, in un continuo stato di tensione. Per di più, non si era ancora completamente rimesso dai postumi della sbornia. Non ne poteva più.

- Perché non la fate finita? domandò.

- Perché no? - ribatté con sarcasmo il disertore della Sezione G. -

Ormai, non c'è più niente da fare, Bronston. Non so quanti uomini di Palermo abbiate fatto fuori...

- Tutti - rispose Ronny. - Avanti, Kane, fatela finita.

-..ma mi rimane il nerbo che mi serve, qui su Amazzonia. Farò rapporto col mio comunicatore a Sid Jakes, a nome vostro, in modo che fra qualche settimana arrivino qui gli uomini della Sezione G. E

quando avranno rovesciato questo assurdo sistema economico socia-156

le, state pur certo che ne costruirò un altro come dico io. Prenderemo questo pianeta come Grant ha preso... - mentre parlava, strinse il dito sul grilletto.

E, d'improvviso, la pistola esplose riducendogli in brandelli il torace e la parte inferiore della testa, e scaraventandolo all'indietro, contro la porta del « rinfrescatoio » da cui era uscito poco prima.

Ronny scosse la testa. Evidentemente Damon non sapeva che quando Matt

Halloday aveva finalmente capito come stavano le cose, si era messo in contatto con la Sezione G attraverso il suo comunicatore e aveva fatto cambiare le coordinate della pistola di Damon Kane.

Chiunque se ne fosse servito, senza le coordinate giuste, era destinato a finire come era finito lui.

Ronny si volse per dire qualcosa a Pat O'Gara, che s'era messa a sedere sul letto, con un pugno premuto contro la bocca, pallida come un fantasma; ma si senti avvolgere da una nebbia fitta, e crollò sul pavimento.

Ronny Bronston si svegliò in un letto. Si trovava in una stanza puli-ta, luminosa, e una donna, che all'aspetto doveva essere una dottoressa, stava china su di lui. - Siete sveglio - disse.

- Non ancora - rispose Ronny. - Andatevene. E riprese a dormire.

Quando tornò a svegliarsi, niente era cambiato, salvo che due persone stavano sedute al suo capezzale, e altre erano in piedi, dietro di loro. Fra tutti, riconobbe solo la maggiore Oreithyia, che era in bor-ghese. Ma guardando meglio, riconobbe anche le altre. Erano i membri del comitato che l'avevano interrogato prima di ammetterlo alla presenza dell'Ippolita.

Delle due persone sedute al capezzale, una era la stessa Ippolita, ma vestita in modo diverso da quando l'aveva vista la prima volta. Era ancora molto aristocratica e dignitosa, ma aveva perso il piglio imperioso. Non riconobbe la donna che le stava vicino.

- Questa è la Myrine della Libia - disse l'Ippolita.

Ronny fece un cenno. Se l'era immaginato.

- Vi sentite abbastanza in forze da poter parlare? - domandò l'Ippolita. - La dottoressa dice che la ferita si sta rimarginando bene.

Ronny non sapeva nemmeno di essere ferito, e si domandò quale dei nemici fosse riuscito a colpirlo. Ma non si stupiva. Nel fervore della battaglia, capita

di restare.feriti e di accorgersene solo più tardi.

- Mi sento benissimo - disse.

- La nave spaziale « Schirra » è ancora in orbita - gli comunicò l'Ippolita. Pare che alcuni membri del personale dell'Ambasciata dei Pianeti Uniti che ha sede sul satellite, vogliano tornare sulla Terra.

Credete di essere in grado di imbarcarvi e tornare sulla Terra con un messaggio di Amazzonia per il Dipartimento della Giustizia Interplanetaria e per le altre autorità incaricate di assicurarsi che tutti i pianeti colonizzati dall'uomo procedano sulla via del progresso?

Ronny guardò le due donne e scosse stancamente la testa. - Credo di non essermi ancora fatto un quadro abbastanza chiaro per poter inviare un rapporto completo.

- Vi spiegherò - riprese la Ippolita. - In effetti, si tratta di una cosa semplicissima. Domandateci pure tutto quel che volete. La Myrine è venuta apposta dalla Libia per partecipare a questo ultimo incontro con voi.

Ronny guardò la comandante delle Amazzoni libiche. Aveva un'aria dignitosa come Ippolita, ma si capiva che era una donna prudente.

- Era tutta una messinscena, vero? - domandò.

- Più o meno.

- Podner ha detto che qui non c'è polizia. Non avete neanche esercito, vero? Nessuna delle due?

- No - rispose l'Ippolita. - Sono ormai duecento anni che non c'è esercito, qui.

- Quando mi affidarono questa missione - spiegò Ronny - andai nella biblioteca dell'Ottagono per consultare tutto quel che concerneva questo pianeta. Trovai pochissimo, e quel poco riguardava soprattutto la fondazione della vostra organizzazione, e il sistema che avevate seguito sulla Terra per

reclutare gente. Si parlava anche dei progetti e delle leggi che avevate in mente di realizzare non appena trapianta-ti su questo pianeta. Libri e opuscoli parlavano del movimento amazzoniano e del perché voi vi ribellavate al predominio maschile.

Myrine aprì la bocca per la prima volta, ma emise solo un suono i-narticolato.

- Questo risale a duecent'anni fa - osservò l'Ippolita. - Credo che ri-sparmieremo tempo, Ronald Bronston, se parlo io. Vedete, sulle prime credo che fossimo come i Mormoni che colonizzarono l'Utah tanti secoli fa. Avevamo un sacco d'idee, di principii, di convinzioni, e moltissima fede in quello che, a riguardarlo oggi, non era che un estremismo portato all'eccesso. Ma non eravamo ignoranti, e, come i Mormoni,- diventammo presto delle persone pratiche. Come quelli rinunciarono alla poligamia, essendosi rivelata poco pratica, così noi rinunciammo al predominio di un sesso sull'altro. Non tutto in una volta, certo, ma passo passo.

La Myrine fece una smorfia buffa, e, guardandola, Ronny Bronston pensò che da giovane doveva essere stata molto bella.

- Ne resta ancora qualche traccia, qua e là - disse l'esponente della Libia. - Specie in Paflagonia.

- Ma si tratta più che altro di simboli, anche qui - corresse l'Ippolita.

- Ad ogni modo, tornando ancora al paragone con i Mormoni, quando le nostre prime astronavi sbarcarono tutte le nostre proprietà, queste, ad eccezione degli effetti personali, erano considerate comuni. La nostra idea originaria del predominio femminile si rivelò as-surda nel giro di un anno. La più piccola unità di vita esistente è quella in grado di riprodurre se stessa.

- Trattandosi dell'umanità, una donna e un uomo...

La Myrine fece ancora quella smorfia buffa e disse: - O, come senz'altro direbbe il cittadino Bronston : un uomo e una donna.

Ronny le sorrise. Quella donna gli riusciva simpatica e gli sarebbe piaciuto

poterla conoscere meglio.

- Ad ogni modo - proseguì l'Ippolita - i nostri esperimenti dimostrarono che solo su un pied di parità i rapporti tra donna e omo possono raggiungere gli scopi prefissi. Noi godevamo di molti vantaggi su altri pianeti colonizzati. Nonostante l'entusiasmo iniziale, eravamo gente con la testa sulle spalle, in quanto i primi coloni erano gente selezionata non solo per il fisico, ma anche per l'intelligenza. Inoltre, disponevamo di un'attrezzatura molto efficiente. Molti di coloro che, pur avendo aderito al nostro progetto iniziale, non si erano potuti muovere dalla Terra, continuavano a darci il loro appoggio.

Credo che siamo stati una delle colonie più ricche che siano mai esistite nello spazio. Non solo disponevamo di persone e di mezzi ade-guati, ma anche di uno dei pianeti più ricchi che l'uomo abbia mai scoperto. In tal modo, prosperammo. Mettemmo in pratica le nostre idee, ed ora potete vedere da voi i risultati che abbiamo ottenuto finora.

- Da quando avete abolito l'esercito? - domandò Ronny.

- Fin dal principio. Non dovete dimenticare che eravamo donne.

- Ricordo alcuni personaggi storici come Elisabetta Prima, la grande Caterina e Zenobia che, pur essendo donne, non rifuggirono dal far guerra - osservò Ronny.

- D'accordo - annuì l'Ippolita - ma erano donne che vivevano in un mondo maschile, costrette ad adottare i metodi degli uomini, se volevano realizzare le loro ambizioni. Il nostro, invece, era un mondo femminile. Uno dei principi fondamentali per cui lottavamo era la rivolta contro i conflitti armati, che non erano mai cessati fin dai primi tempi in cui l'uomo aveva preso il sopravvento.

- Ma perché tutta quella mascherata? - volle sapere Ronny.

- Perché lasciate che circolino tutte quelle storie sulle Amazzoni e sugli harem maschili?

Dal gruppo che stava alle spalle delle due principali esponenti amazzoniane, partì una risata repressa.

- Perché incoraggiare tutte quelle baggianate, mandando come vostri rappresentanti sulla Terra delle virago vestite come guerrieri della guerra di Troia?

- Credevo - spiegò l'Ippolita con un sorriso privo di gaiezza - che un uomo intelligente come voi l'avesse già capito. Noi eravamo indife-se. Non avevamo, né volevamo avere, un apparato militare. Ma sa-pevamo anche di essere sole, in una confederazione di due o tremila pianeti tutti dominati dagli uomini. A dirla schietta, avevamo paura.

Paura che per istinto, l'uomo fosse tentato di sopraffarci. Per questo allestimmo una facciata falsa, e facemmo circolare tutte quelle storie che inducessero gli uomini a pensarci sopra due volte prima di assa-lirci. Negli ultimi decenni, le nostre spie ci hanno riferito cose che hanno aggravato i nostri timori. Abbiamo saputo che le istituzioni di alcuni mondi affiliati ai Pianeti Uniti erano state sovvertite e che i governi erano stati rovesciati con la connivenza di alcuni agenti dei Pianeti Uniti. Quello che ci avete rivelato sotto l'effetto dello Scop, ci ha confermato che i nostri timori erano fondati.

Ronny non fece commenti su questo punto, e domandò invece: - Se non esiste alcun vero motivo di conflitto fra i due vostri continenti, perché non avete un unico governo planetario?

Uno dei consiglieri, quello che Ronny aveva sentito chiamare col nome di Eaco, intervenne per la prima volta.

- Ma non capite? - disse.

- Noi funzioniamo da reciproco controllo. Se tentiamo di mettere in atto qualche nuova teoria alla quale c'è però un'alternativa, facciamo in modo che un continente provi un sistema, e l'altro il secondo sistema. Qualche volta - aggiunse - si rivelano sbagliati tutti e due.

Ronny annuì. - Ricordo che Podner Bates mi ha parlato del vostro sistema

elettorale. Pare che in Libia seguiate una variante della democrazia popolare basandovi sulla rappresentanza industriale, mentre in Paflagonia è più che altro una democrazia di rappresentanza.

- Proprio tosi - disse una voce dal fondo.

- Ma non capisco la faccenda dell'Ippolita, della Myrine e i « filoni » e i « ghenos »...

- Forse avrete letto qualcosa in proposito nei libri che vi sono capita-ti fra le mani all'Ottagono - spiegò l'Ippolita con un sospiro. - Dap-principio tentammo di instaurare i sistemi della società pagana basa-ta sulla discendenza in linea femminile, e col voto solo alle donne.

Ne restano tuttora alcuni simboli, come appunto la discendenza in linea femminile, che, ovviamente, è per lo meno giusta come quella in linea maschile. Ma, poco alla volta, le redini del governo furono tolte alla nostra organizzazione per passare nelle mani del congresso centrale della produzione, finché a noi rimase solo l'amministrazione statale.

- Scusami, cara - intervenne la Myrine - ma questo succede solo da voi in Paflagonia. In Libia stiamo esperimentando il suffragio uni-versale anche in campo amministrativo, e ne abbiamo fatto una « industria » comprendente tanto uomini quante donne, e con rappresentanti al congresso centrale.

- Cosa intendete, voi, per « campo amministrativo »? - indagò Ronny.

- Si tratta di tutto quanto non fa parte dei problemi della produzione, ma riguarda la vita civile quotidiana: problemi del traffico, progetti per le forniture d'acqua di qualche città, costruzione di fognature, organizzazione di festivals, interventi nelle dispute fra i cittadini.

Nei primi tempi, prima che fossimo riusciti a eliminare praticamente il delitto, la polizia, i tribunali, le prigioni, e via dicendo.

- Un'altra cosa - là interruppe Ronny. - Il sistema di pagamento in ore. Da dove vi è venuta quell'idea balorda secondo cui tutto il tempo ha lo stesso

valore?

- Balordo sarete voi! - sbottò Eaco.

La Myrine rise di cuore, e, guardando Ronny con simpatia, rispose: -

Avete ragione. In Libia attribuiamo valori diversi alle ore lavorative.

Il tempo di una persona -altamente specializzata può valere molto più di quello di un ignorante. Ci basiamo ancora sul pagamento in ore, ma su scale diverse.

- È un esperimento che non abbiamo ancora attuato - disse l'Ippolita.

- Non sappiamo se la Libia abbia ragione o meno.

- Poi, cambiando argomento.

- Tanto per soddisfare la mia curiosità, come siete riuscito a capire che il nostro era solo uno spettacolo allestito per voi? Devo dirvi che quando Oreithyia ci disse che eravate un uomo, ci trovammo in un bell'imbarazzo. Avevamo un grande bisogno di columbio, ma non.

volevamo che vedeste il nostro mondo com'è in realtà. - Si interruppe, mentre il viso le si contraeva in una smorfia di dolore. - Mia figlia ci aiutò escogitando quella mascherata, e divertendosi molto. La Terra aveva sempre esercitato un grande fascino su di lei, e per questo si recava sempre sulle astronavi in arrivo, sotto le vesti di fun-zionaria della dogana. Forse - aggiunse dopo una breve esitazione - fu per questo che provò tanta attrazione per voi.

- Vi assicuro che l'attrazione finì col diventare reciproca - disse piano Ronny. - Non so quando abbia incominciato a sospettare. Forse furono molti particolari tutti insieme. Ma quello che mi confuse maggiormente fu la vostra sala del trono, con tutte quelle centinaia di guardie che formavano la vostra corte. Era eccessivo, nonostante tutto quel lo che avevo letto su Amazzonia. Mi pareva uno spettacolo storico della Tri-Di.

- E infatti lo era - ammise l'Ippolita. - Vi portammo in un teatro di posa della Tri-Di. Il nostro popolo ama moltissimo quel tipo di spettacoli, e la nostra industria ne produce molti. Per far colpo su di voi, Minythyia pensò di affittare un teatro di posa già allestito, con com-parse e tutto. A Themiscyra non abbiamo palazzi come quello.

Ronny trasse un profondo sospiro che gli gonfiò le guance. - Be', molte cose mi fecero venire dei dubbi. Per dirne una, Podner Bates mi fu presentato come un tipico maschio amazzoniano, ma non ne vidi altri cone lui. Volevate darmi l'impressione che tutte le donne fossero guerriere, ma non ne vidi una in divisa, oltre a quelle con cui avevo rapporti, Ma gli occhi mi si aprirono definitivamente quando vidi "Mete e Podner sui manifesti di un teatro. Clete aveva già dato una dimostrazione della sua abilità per far vedere quanto fossero abili le guerriere amazzoniane, lanciando la spada, a bordo della «

Schirra ». Ma sul manifesto vidi che era una lanciatrice di coltelli.

Non poteva trattarsi di una coincidenza. No, era una cosa che non reggeva. Mi avevano detto che non esistevano giornali, né altro mezzo di diffusione. Adesso capisco il perché. Bastava che ne avessi letto uno perché il vostro castello di carte crollasse. Un'altra cosa che non quadrava era il fatto che Tanais fosse uno studente venuto qui in seguito a uno scambio di studenti tra Paflagonia e Libia. Ma com'era possibile, se mi avevate detto che eravate sempre ai ferri corti? E infine - aggiunse, con un'occhiata inquisitrice all'Ippolita - cos'era quella storia del « ti prendo » e dei tre mariti?

Tutti i presenti sorrisero, mentre l'Ippolita spiegava: - Minythyia era andata a scovare quelle storie nelle usanze dei primi anni di coloniz-zazione, pensando che vi sareste spaventato e avreste concluso in gran fretta i vostri affari. In realtà, qui andiamo a coppie. Matrimonio e divorzio sono effettivamente cerimonie semplicissime, ma gli amazzoniani sono monogami. Altre domande?

Ronny scosse la testa dopo averci pensato sopra.

- La Myrine ed io - riprese l'Ippolita - abbiamo ponderato su quello che voi avete detto sotto l'effetto dello Scop, e come capi simbolici di Stato vogliamo

farci un posto nella storia appoggiando lo sforzo dei Pianeti Uniti nel promuovere il progresso dei pianeti membri.

Naturalmente, la nostra opinione deve essere approvata dai congressi di Paflagonia e di Libia, ma sono certa che l'approveranno.

- C'è dell'altro, oltre a quanto vi ho rivelato circa gli alieni - dichiarò Ronny. - Ma sono certo che l'Ottagono vi manderà dei funzionari che vi forniranno i particolari della questione. Non sta a me farlo.

L'Ippolita e Myrine annuirono, e la prima disse ancora: - Allora possiamo pensare ché tornerete sulla « Schirra » e informerete i vostri superiori del nostro punto di vista e del desiderio di continuare a tenere celata la nostra reale situazione? Temo che il vostro collega Halloday dovrà tornare con la prossima astronave. 1 nostri medici stanno sistemandogli un braccio nuovo.

- I Pianeti Uniti non sostengono che la via del progresso sia una sola, anzi sono pronti a sperimentare, non solo in campo tecnico e scientifico, ma anche in campo economico e sociale.

Quando Rex Ravelle entrò nella sala comune della « Schirra », dove si trovava Ronny, i due uomini si scambiarono una vigorosa stretta di mano.

- Ho saputo che eravate tornato, Guy. Congratulazioni. Tre giorni!

Come ve la siete passata?

- Non è stato facile - rispose Guy Thomas con aria seccata.

Happy Harrison portò il caffè chiesto dal passeggero, e rimase ad ascoltare interessatissimo.

Alla mensa dell'equipaggio, quella sera, Thomas sarebbe stato il centro dell'attenzione generale.

- Dite un po', qualcuna ha cercata di sposarvi? - domandò Ravelle.

Guy assentì.

- E come siete riuscito a cavarvela?

- Avevo una scorta armata.

Rex Ravelle si lasciò sfuggire un fischio. - Hanno dovuto ricorrere alla forza, eh? E, dite, avete visto quell'arpia dell'Ippolita?

- Non ci crederete - rispose Guy in tono confidenziale - come non ci crederei neanch'io se me lo raccontassero; ma mi hanno portato a vederla in una sala grande quanto uri campo di calcio. Le colonne erano d'oro e i mosaici di pietre preziose. Fra cortigiane e guardie armate saranno state almeno in duemila:

- Tutte donne, eh? - fece Happy Harrison strabuzzando gli occhi.

- Certo - confermò Guy. - Io ero l'unico uomo. Mi avevano detto che all'Ippolita non piace aver uomini tra i piedi. Sono dei gran pettegoli.

- Oh, me li immagino come devono essere! - esclamò Rex scuotendo la testa.

- Avreste dovuto conoscere un certo Podner Bates!

Con invidia malcelata, Rex esclamò: - E pensare che tutte queste av-venture dovevano capitare a un giovane tranquillo come voi.

Il capitano Buchwald, che era sopraggiunto nel frattempo, comunicò: - Salperemo fra mezz'ora. Ditemi, cittadino Thomas, come se l'è cavata Patricia O' Gara? Ero preoccupato per quella signorina così romantica.

- Oh, si trova benissimo - rispose in tutta sincerità Guy. - L'ultima volta che l'ho vista si stava danda da fare con un gruppo di uomini.

- Colpa dell'ambiente - osservò il capitano scuotendo la testa con rammarico. - Pareva una ragazza tanto a posto!

FINE